



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in

Lingue, Economie e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa mediterranea

Tesi di Laurea

**Dall'italiano all'arabo: analisi e traduzione integrale del romanzo
Nel mare ci sono i cocodrilli di Fabio Geda**

Relatore

Ch.mo Prof. Simone Sibilio

Correlatore

Ch. Prof. Andrea Facchin

Laureanda

Rania Mansour

Matricola

794935

Anno Accademico

2024/2025

إلى أمي وأبي... الحاضرين دائماً في قلبي...

A tutti gli immigrati del mondo.

*A chi ha lasciato la propria terra e ha avuto il coraggio di mettere radici
altrove.*

A chi, nonostante tutto, ha continuato a fiorire

A Nohad, Rima, Mazen e Roula

Ai miei figli Mohammad, Omar e Karim

Ringrazio di cuore il Professor Simone Sibilio per la disponibilità, la cura e l'incoraggiamento con cui mi ha seguita in questa ricerca.

Un grazie speciale a tutti i docenti dell'area di Arabistica dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in particolare al professore Andrea Facchin, che hanno contribuito in modo significativo alla mia formazione.

Abstract	4
Introduzione	7
1- Primo capitolo	11
1.1 Tradurre tra teoria, testo e contesto	11
1.2 Fabio Geda, vita e opere	11
1.3 Lo stile di Geda, analisi e critiche	15
1.4 Enaiatollah e la testimonianza degli Hazara	20
2. Secondo Capitolo	24
هناك تماسيح في البحر	24
أفغانستان	24
باكستان	35
إيران	49
تركيا	65
اليونان	80
إيطاليا	92
3. Terzo capitolo	103
3.1 Analisi del processo di traduzione	103
3.2 Scelte traduttive della resa in arabo	106
3.3 La traduzione del titolo	110
3.4 Analisi degli esempi di traduzione	112
3.5 Traduzioni a confronto: italiano, arabo, inglese e francese	131
Conclusione	138
Bibliografia	140
Sitografia	144

Abstract

Il presente lavoro propone la traduzione integrale in arabo standard moderno (MSA) del romanzo *Nel mare ci sono i coccodrilli* di Fabio Geda, che racconta la vera storia di Enaiatollah Akbari e del suo difficile viaggio migratorio dall’Afghanistan all’Italia.

L’obiettivo principale è ricreare in arabo l’effetto narrativo, emotivo e stilistico del testo originale, offrendo al lettore arabofono un’esperienza di lettura capace di suscitare le stesse emozioni provate dal pubblico italiano.

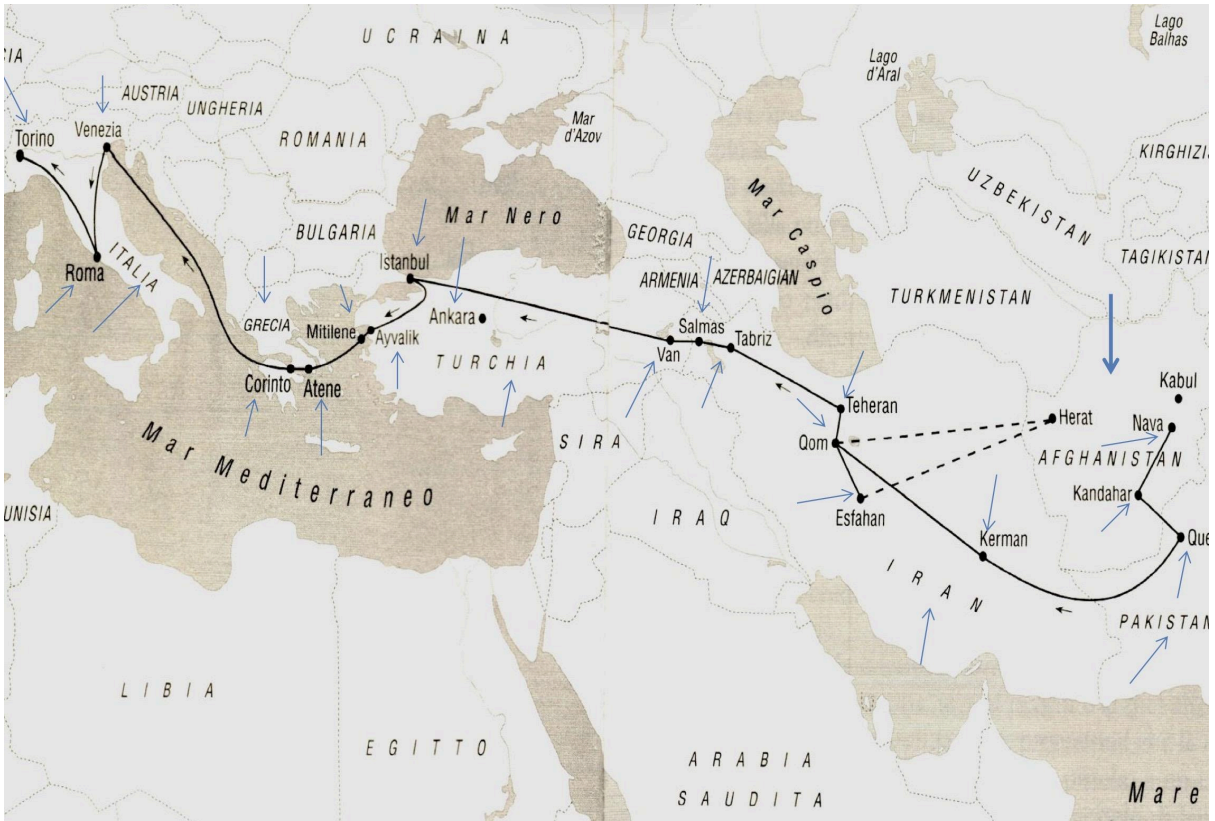
Particolare attenzione è stata dedicata alla coerenza della voce narrante del protagonista e alla valorizzazione del linguaggio semplice e orale, sfruttando le risorse lessicali sintattiche del MSA per restituire ritmo, tono e vivacità al testo garantendo la fruibilità dell’intera area arabofona.

Questo lavoro di traduzione non intende presentare una nuova visione di un tema molto familiare al lettore arabo, ma offrire una nuova prospettiva, ovvero quella della letteratura italiana che racconta la migrazione dall’interno, trasformando un fenomeno collettivo in una narrazione emotiva e coinvolgente.

L’elaborato si articola in tre capitoli principali. Il primo capitolo offre un inquadramento teorico e contestuale: presenta l’autore e la sua produzione letteraria e analizza il contesto storico e socio-politico del romanzo, partendo dalla persecuzione degli Hazara in Afghanistan fino alle rotte migratorie verso l’Europa. Approfondisce i temi centrali dell’opera, quali l’infanzia interrotta, la resilienza, la ricerca di protezione e il ruolo della madre. Viene inoltre esaminato lo stile narrativo di Geda, caratterizzato da un linguaggio chiaro, un forte ricorso all’oralità e un equilibrio tra leggerezza e drammaticità.

Il secondo capitolo contiene la traduzione integrale del romanzo, frutto di un attento lavoro terminologico e stilistico volto a preservare le sfumature culturali ed emotive dal testo originale.

Il terzo capitolo, critico e comparativo, discute le principali problematiche traduttive affrontate - dal titolo ai realia, dai registri alle varietà linguistiche- illustrando le strategie adottate, tra cui compensazione, trasposizione culturale e modulazione stilistica. La sezione include anche un confronto con le traduzioni inglese e francese, mettendo in luce convergenze, divergenze e l’influenza delle specificità linguistiche arabe sulle soluzioni proposte. La tesi si conclude con una riflessione sul ruolo del traduttore come mediatore interculturale, sottolineando la dimensione etica e politica del tradurre opere di migrazione.



Introduzione

Nel panorama della letteratura contemporanea europea, il tema della migrazione si è progressivamente imposto come uno dei principali luoghi di riflessione sull'identità, sull'appartenenza e sul rapporto tra individuo e storia. Questa centralità emerge in modo ancora più evidente se confrontata con il dibattito pubblico e politico attuale, nel quale la migrazione occupa uno spazio costante ma spesso ridotto a contrapposizioni ideologiche e semplificazioni discorsive.

Nei linguaggi dei partiti e delle narrazioni mediatiche, il fenomeno migratorio viene frequentemente affrontato attraverso categorie quantitative e funzionali: numeri, flussi, percentuali, fabbisogni del mercato del lavoro o valutazioni politiche che si traducono in slogan. Espressioni ricorrenti che richiamano la necessità di manodopera in determinati settori produttivi, il contributo demografico degli immigrati o il loro ruolo nel sostenere sistemi economici e previdenziali, finiscono per rappresentare la migrazione come una questione di utilità o di emergenza, trascurando la sua dimensione individuale, dove il migrante appare prevalentemente come una risorsa o come un problema, raramente come un soggetto portatore di una storia, di una memoria e di una voce.

È proprio nello spazio lasciato scoperto da questo tipo di discorso che interviene la letteratura, offrendo una prospettiva alternativa capace di restituire complessità e densità emotiva a un fenomeno spesso trattato in modo astratto o polarizzato dal dibattito mediatico e politico. Laddove il linguaggio pubblico tende a raffreddare l'esperienza migratoria attraverso generalizzazioni e categorie statistiche, la narrazione letteraria ricompone il fenomeno a partire dall'esperienza individuale, mostrando come dietro ogni spostamento vi siano relazioni spezzate, scelte forzate, paure, ma anche forme quotidiane di resistenza e di speranza.

La letteratura non nega la dimensione strutturale della migrazione, ma la integra in un racconto che restituisce centralità all'essere umano, e trasforma movimenti collettivi in storie personali e viceversa, segnate da emozioni, ricordi e perdite.

In questo contesto si colloca il romanzo *Nel mare ci sono i coccodrilli* di Fabio Geda, che racconta la vicenda reale di Enaiatollah Akbari, giovane afghano di etnia hazara costretto a lasciare il proprio paese e ad affrontare un lungo e doloroso viaggio attraverso l'Asia e l'Europa fino all'Italia.

L'opera si inserisce pienamente in quella produzione letteraria che sceglie di raccontare la migrazione dall'interno, evitando, sia la spettacolarizzazione della sofferenza, sia un

approccio puramente documentaristico, e costruendo una narrazione che accompagna il lettore lungo il percorso di crescita forzata del protagonista.

Attraverso una lingua semplice e fortemente improntata all'oralità, il romanzo dà voce a un soggetto narrante credibile e vicino al lettore, capace di esprimere con naturalezza emozioni complesse senza ricorrere ad artifici retorici. Temi quali l'infanzia interrotta, la perdita, la resilienza e la centralità della figura materna emergono con discrezione ma con grande forza evocativa, contribuendo a creare un equilibrio delicato tra leggerezza narrativa e intensità emotiva. Il romanzo presenta la migrazione come una condizione esistenziale che ridefinisce progressivamente l'identità del protagonista, e mette in discussione categorie come confine, appartenenza e protezione più che un evento eccezionale o straordinario.

La scelta di tradurre *Nel mare ci sono i coccodrilli* in arabo, nasce dal desiderio di inserire quest'opera all'interno di uno spazio culturale che, pur essendo profondamente segnato dall'esperienza della migrazione, raramente entra in contatto con la letteratura italiana contemporanea che affronta questo tema.

La traduzione intende offrire al lettore arabofono una prospettiva diversa: non quella di chi parte, ma quella di chi racconta l'arrivo e il viaggio attraverso lo sguardo di un autore italiano.

Dal punto di vista letterario, uno degli elementi centrali del romanzo è la costruzione della voce del protagonista, che riproduce l'immediatezza del parlato senza rinunciare alla precisione espressiva. Questa caratteristica rappresenta una delle principali sfide traduttive del testo. Rendere in arabo standard moderno una voce narrativa così connotata implica una riflessione attenta sulle risorse della lingua di arrivo, al fine di preservare la naturalezza e l'intensità del racconto. La scelta dell'arabo standard moderno risponde all'esigenza di garantire ampia comprensibilità e circolazione del testo nell'intera area arabofona, ma richiede al contempo un delicato lavoro di ricerca per evitare un eccesso di formalità che potrebbe attenuare l'impatto emotivo dell'originale.

La traduzione è stata dunque concepita come un processo interpretativo consapevole, nel quale ogni scelta lessicale e sintattica contribuisce alla costruzione di una voce narrativa credibile.

Particolare attenzione è stata dedicata al ritmo del testo e alla trasmissione delle sfumature emotive, così come alla traduzione dei riferimenti culturali e dei *realia* legati ai diversi contesti attraversati dal protagonista. La fedeltà perseguita non è di tipo letterale, ma funzionale: l'obiettivo è ricreare nel lettore arabofono un'esperienza di lettura analoga a

quella del pubblico italiano, preservando l'effetto complessivo del testo piuttosto che la sua struttura superficiale.

Un ulteriore livello di complessità è rappresentato dalla presenza di riferimenti geografici, sociali e storici legati sia al contesto afghano sia a quello europeo.

La traduzione di tali elementi ha richiesto un costante bilanciamento tra fedeltà al testo di partenza e adattamento culturale, con l'intento di rendere il testo accessibile senza alterarne il significato o l'impatto narrativo.

La dimensione umana della storia assume un valore centrale anche sul piano etico e culturale. La narrazione di Enaiatollah Akbari mette in discussione categorie consolidate e invita il lettore a interrogarsi sul modo in cui le storie di migrazione vengono raccontate e ricevute.

Tradurre un testo di questo tipo significa assumersi la responsabilità di trasmettere non solo una vicenda individuale, ma anche il suo valore simbolico, contribuendo a fare della letteratura uno spazio di comprensione reciproca e di dialogo tra culture.

Nel mare ci sono i coccodrilli si colloca come un testo di particolare centralità nella letteratura per ragazzi e nella didattica interculturale, ambiti nei quali la narrazione assume una funzione formativa che va oltre il semplice intrattenimento. Il romanzo ha infatti conosciuto nel tempo una significativa ricezione anche al di fuori dell'ambito strettamente letterario affermandosi come strumento di riflessione e di mediazione culturale in diversi contesti educativi. La diffusione dell'opera nelle scuole italiane, il suo utilizzo in percorsi di educazione interculturale e di insegnamento dell'italiano come L2, nonché le sue rielaborazioni in altri linguaggi, testimoniano la capacità del testo di attivare forme di dialogo che superano la dimensione strettamente letteraria.

Il romanzo rende comprensibili temi complessi quali la migrazione, la perdita, la crescita forzata e l'infanzia interrotta, attraverso una lingua accessibile e una struttura narrativa lineare, favorendo nei lettori più giovani lo sviluppo di empatia, consapevolezza e spirito critico. La struttura della tesi riflette il duplice approccio, teorico e pratico, che guida l'intero lavoro.

Il primo capitolo offre un inquadramento dell'opera e del suo contesto, presentando l'autore e la sua produzione letteraria e delineando il quadro storico e socio-politico di riferimento.

In particolare, vengono analizzati il contesto afghano e la persecuzione della minoranza hazara e le principali rotte migratorie verso l'Europa, insieme ai temi centrali del romanzo e alle caratteristiche stilistiche della scrittura di Fabio Geda. Questo capitolo fornisce le basi critiche e interpretative necessarie per la comprensione del testo e prepara il terreno per l'analisi traduttiva.

Il secondo capitolo è interamente dedicato alla traduzione integrale del romanzo in arabo standard moderno e rappresenta il nucleo centrale della tesi. Esso è il risultato di un processo traduttivo orientato a preservare le sfumature emotive, culturali e stilistiche del testo di partenza e di una ricerca del termine giusto o più adatto a soddisfare la sensibilità linguistica e culturale del ricevente, restituendo chiarezza e fruibilità al lettore arabofono.

Il terzo capitolo ha carattere critico e comparativo ed è dedicato all'analisi delle principali problematiche traduttive affrontate nel corso del lavoro. In questa sezione vengono illustrate le strategie adottate per la resa del titolo, del registro e delle varietà espressive, con particolare attenzione alle specificità della lingua araba. Il capitolo include inoltre un confronto con le traduzioni inglese e francese dell'opera, mettendo in luce convergenze e divergenze e riflettendo sull'influenza delle diverse tradizioni linguistiche e culturali sulle soluzioni traduttive proposte.

La traduzione di *Nel mare ci sono i cocodrilli* è stata condotta come una ricerca interpretativa consapevole, fondata su una riflessione metodologica che ha guidato la scelta degli strumenti di lavoro adottati, quali dizionari monolingui e bilingui, risorse lessicografiche specialistiche e riferimenti a teorie traduttologiche ritenute particolarmente produttive per il testo in esame, tra cui Baker (2018), Nida (1964), Venuti (1995) ed Eco (2003). Tali strumenti hanno permesso di affrontare in modo critico le problematiche linguistiche e culturali del romanzo, e di mantenere un equilibrio tra fedeltà al testo di partenza e leggibilità nella lingua di arrivo, nel rispetto della funzione narrativa ed educativa dell'opera.

Il presente lavoro si configura dunque come un percorso di ascolto e di riscrittura consapevole, volto a preservare la forza narrativa e testimoniale del testo di partenza nel passaggio verso un nuovo orizzonte linguistico e culturale, e riafferma il valore della narrazione come forma di conoscenza e come luogo di incontro e di dialogo tra culture e tradizioni diverse.

1- Primo capitolo

1.1 Tradurre tra teoria, testo e contesto

La prima parte di questo capitolo è dedicata alla presentazione biografica e letteraria dell'autore, con particolare attenzione agli elementi che caratterizzano il suo stile narrativo. Vengono analizzati il linguaggio accessibile e immediato, l'uso della voce narrante in prima persona e la scelta di un tono colloquiale che evita il patetismo, pur affrontando temi di grande drammaticità.

Tali caratteristiche contribuiscono a costruire una scrittura orientata all'ascolto e alla restituzione dell'esperienza in cui la semplicità formale si accompagna a una significativa densità etica. A partire da questa impostazione stilistica il capitolo prende in esame alcuni dei temi portanti dell'opera, letti anche alla luce della letteratura come strumento di dialogo interculturale, in particolare vengono analizzati: l'infanzia interrotta, la ricerca di sicurezza, il ruolo materno come nucleo affettivo e morale e il tema dell'identità in trasformazione.

Questi temi contribuiscono a configurare l'orizzonte etico e antropologico del romanzo in cui l'esperienza migratoria si trasforma progressivamente in un viaggio di conoscenza e di consapevolezza.

L'ultima parte è dedicata all'inquadramento storico e socio-politico del contesto di riferimento, dove le condizioni del popolo Hazara, minoranza scita perseguitata in Afghanistan, costituisce lo sfondo imprescindibile della vicenda narrata¹.

1.2 Fabio Geda, vita e opere

Fabio Geda è uno scrittore ed educatore italiano, cresciuto nel contesto culturale torinese degli anni Novanta.² Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Torino, e prima di affermarsi come autore, Geda ha lavorato per diversi anni come educatore con minori e giovani in condizioni di marginalità, collaborando con cooperative e associazioni che si occupano di disagio giovanile e di integrazione. Geda ha più volte ricordato che la sua esperienza come educatore ha preceduto la carriera di scrittore e ha influito sulla sua pratica narrativa.³

¹ Ibrahimi, N. (2017). *The Hazaras and the Afghan state: Rebellion, exclusion and the struggle for recognition*. London: Oxford University Press.

² *Festivalettura*, "Geda-Fabio", *archivio Festivalettura*, <https://archivio.festivaletteratura.it/entita/2626-geda-fabio> (consultato il 13/02/2026).

³ *Un mare di scrittura : intervista a Fabio Geda*, in *silviaanchini.wordpress*. <https://silviasanchini.wordpress.com/> (consultato il 13/02/2026).

La scrittura nella visione di Geda è una forma di ascolto e di restituzione dell'esperienza. Fin dagli esordi mostra un forte interesse per le tematiche sociali e interculturali, considerate non soltanto argomenti letterari ma esperienze da condividere.⁴

Nel 2007 pubblica il suo primo romanzo, *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*. Poi nel 2008 *L'esatta sequenza dei gesti*, dove affronta con sensibilità i temi dell'adolescenza e della ricerca di sé.

Tuttavia, è con *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*⁵ che raggiunge la notorietà internazionale. L'opera nasce dal suo incontro con Enaiatollah Akbari, giovane rifugiato afgano di etnia Hazara conosciuto a Torino durante un progetto scolastico. Colpito dalla forza del suo racconto, Geda decide di trasformare quell'esperienza in un libro che desse voce a una storia vera, ma attraverso gli strumenti della letteratura.⁶

Il romanzo, costruito come un dialogo tra autore e protagonista, ripercorre il viaggio di Enaiatollah dall'Afghanistan all'Italia, attraversando il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la Grecia. Pubblicato nel 2010, viene tradotto in più di trenta paesi e riceve numerosi riconoscimenti, diventando uno dei testi più rappresentativi della letteratura della migrazione in Italia.

La sua forza risiede nella capacità di unire la dimensione documentaria e testimoniale con una scrittura limpida e accessibile, capace di emozionare senza cadere nella retorica.

Le sue opere successive, tra cui *Se la vita che salvi è la tua* (Einaudi, 2014) e *Il demonio ha paura della gente allegra* (Solferino, 2019), confermano la sua convinzione che raccontare significhi restituire dignità alle storie degli altri, rendendo la letteratura uno spazio di ascolto e di memoria condivisa. Dopo il successo di *Nel mare ci sono i coccodrilli*, Fabio Geda ha proseguito il racconto della vicenda di Enaiatollah Akbari in un secondo volume nel 2020, intitolato *Storia di un figlio: Andata e ritorno*. Quest'opera costituisce un approfondimento maturo e riflessivo della storia, focalizzato sulle conseguenze emotive e identitarie del viaggio migratorio, più che una semplice continuazione narrativa del primo romanzo⁷.

In *Nel mare ci sono i coccodrilli*, il protagonista Enaiatollah Akbari, racconta in prima persona il proprio percorso dall'Afghanistan all'Italia.

La migrazione è rappresentata attraverso lo sguardo di un bambino che diventa progressivamente adulto. Un report della Fondazione ISMU (iniziative e Studi sulla

⁴ Cinque domande con Fabio Geda, in *bibliotecavenariareale*. <https://www.bibliotecavenariareale.it/> (consultato il 13/02/2026).

⁵ Geda, F. (2010). *Nel mare ci sono i coccodrilli*. Milano: Baldini & Castoldi.

⁶ *Intervista a Fabio Geda-Enaiatollah Akbari, in maremosso, Lafeltrinelli*. <https://maremosso.lafeltrinelli.it/> (consultato il 13/02/2026).

⁷ Geda, F., & Akbari, E. (2020). *Storia di un figlio: Andata e ritorno*. Milano: Baldini+Castoldi

Multietnicità) del 2023⁸ sottolinea come gli individui raramente subiscono un singolo evento traumatico; più spesso affrontano molteplici episodi di esposizione nel tempo. Questo concetto di trauma cumulativo afferma la descrizione della migrazione come un'esperienza quotidiana di paura e resistenza. Il trauma cumulativo infantile è un predittore più forte della complessità dei sintomi in età adulta rispetto ai traumi subiti da adulti. Questo supporta l'idea che la narrazione attraverso lo sguardo di un bambino che diventa adulto riflette una trasformazione profonda e duratura della psiche sotto il peso di avversità continue. I bambini non possono regolare le proprie emozioni da soli, ma hanno bisogno di adulti che prestino loro questo controllo attraverso una presenza calmante permettendogli di imparare a auto-lenirsi. Questo è fondamentale per lo sviluppo dei legami sicuri.

Uno dei temi centrali di *Nel mare ci sono i coccodrilli* è il ruolo della madre, figura che attraversa l'intero romanzo pur essendo fisicamente presente solo nelle pagine iniziali.

Fin dall'inizio, infatti, la madre di Enaiatollah non si imprime nella memoria del protagonista attraverso il volto o la corporeità, ma attraverso le parole. Sono le sue frasi, i suoi ammonimenti e le sue raccomandazioni a restare incisi nella mente del bambino e poi dell'adolescente con una forza superiore a quella degli ostacoli materiali che il viaggio migratorio gli imporrà. In questo senso, la memoria materna non è visiva ma etica: non si fissa in un'immagine, ma in una voce interiorizzata che accompagna il protagonista lungo tutto il percorso di crescita. Il momento dell'abbandono - quando la madre affida Enaiatollah a uno sconosciuto senza spiegazioni né saluti - rappresenta uno dei passaggi più traumatici del romanzo.

Dal punto di vista narrativo, si tratta di un gesto radicale che priva il bambino di qualsiasi protezione affettiva immediata. Eppure, proprio in questo atto di apparente rinuncia si annida una forma estrema di responsabilità materna. La madre prima di allontanarsi, affida al figlio tre promesse fondamentali "non usare le droghe, non usare le armi e non rubare"⁹ che diventano una sorta di codice morale primario. Queste regole semplici e assolute assumono il valore di un'eredità simbolica, destinata a sostituire la presenza fisica con una guida interiore. Nel corso del viaggio, le parole della madre continuano a riaffiorare con una lucidità sorprendente, come se fossero più resistenti della fame, della paura e della violenza.

Esse operano come un principio ordinatore che consente a Enaiatollah di orientarsi in contesti di radicale disumanizzazione. La madre incarna una figura paradossale: è colei che

⁸ Barbaro, M. G. F., & Laforgia, A. (2023). "Dal trauma complesso alla resilienza. L'approccio Trauma Informed Care", in Fondazione ISMU, *ventottesimo Rapporto sulle migrazioni 2022*, 69-80. Milano: Franco Angeli. <https://www.ismu.org/>(consultato il 13/02/2026).

⁹ Geda, F. (2010). *Nel mare ci sono i coccodrilli*. Baldini & Castoldi, pp.7,8.

abbandona, ma anche colei che salva. Il suo gesto iniziale, che potrebbe essere letto come una forma di tradimento, si rivela progressivamente come l'unica possibilità di sopravvivenza.

La guida materna non protegge il figlio dal dolore, ma gli fornisce gli strumenti etici per attraversarlo senza perdere se stesso. La sua voce interiorizzata diventa il luogo in cui si conserva l'umanità del protagonista, impedendo che il viaggio migratorio si trasformi in un processo di annientamento morale. La madre, pur assente, rimane la presenza più costante del romanzo: proprio come coscienza.

In questo modo, il testo mostra come l'identità di Enaiatollah si costruisca nonostante l'abbandono, e grazie a esso, attraverso una memoria che non consola ma orienta, e che accompagna il protagonista fino alla fine.

La mancanza di sicurezza e la crescita forzata sono temi non meno importanti nel romanzo. La crescita forzata, intesa come processo di maturazione precoce imposto da circostanze di estrema vulnerabilità.

L'infanzia di Enaiatollah non si interrompe bruscamente in un singolo evento, ma si consuma progressivamente lungo il percorso migratorio, attraverso una serie di esperienze che lo costringono ad assumere responsabilità incompatibili con la sua età. La separazione dalla madre, l'esposizione alla violenza, la necessità di lavorare, di orientarsi in contesti ostili e di prendere decisioni vitali trasformano la crescita in una forma di sopravvivenza.

Diventare adulto, nel romanzo, non è una scelta né un obiettivo, ma una condizione necessaria per restare in vita. Questa maturazione precoce è rappresentata come un processo silenzioso e spesso doloroso, segnato dalla perdita di protezione e dalla rinuncia a ogni forma di dipendenza affettiva.

La voce narrante restituisce tale trasformazione senza enfasi, lasciando emergere una consapevolezza progressiva che si costruisce attraverso l'esperienza diretta del limite della paura e dell'ingiustizia. Di conseguenza, la crescita forzata coincide con l'acquisizione di una lucidità necessaria a decifrare il mondo e a muoversi al suo interno senza soccombere.

Strettamente connessa a questo processo è la ricerca di una vita dignitosa, che costituisce la motivazione profonda del viaggio migratorio. Enaiatollah non è mosso dal desiderio di miglioramento sociale o di successo, ma dalla necessità di trovare uno spazio in cui poter vivere senza essere perseguitato, sfruttato o costretto alla clandestinità permanente.

La dignità, nel romanzo, si manifesta in bisogni elementari: la sicurezza, il lavoro e il riconoscimento come essere umano. Il viaggio diventa così una traiettoria etica prima ancora che geografica, in cui la sopravvivenza fisica è inseparabile dalla preservazione della propria integrità morale.

La crescita forzata e la ricerca di una vita dignitosa si configurano dunque come due dimensioni inseparabili dello stesso percorso: diventare adulto troppo presto per poter continuare a essere, semplicemente, vivo.

È proprio all'interno di questo processo di maturazione precoce che la figura della madre assume un valore decisivo: se la crescita di Enaiatollah è forzata dalle circostanze, è la voce materna interiorizzata a fornire un orientamento etico che rende possibile attraversare il dolore senza smarrire il senso di sé.

I temi affrontati dal romanzo non possono essere separati dalle modalità attraverso cui vengono narrati. La rappresentazione della migrazione, dell'infanzia e dell'identità si fonda infatti su uno stile preciso, che costituisce parte integrante del significato dell'opera. Analizzare lo stile narrativo dell'autore diventa quindi un passaggio essenziale per comprendere il testo di partenza, e per poterlo restituire e tradurre in modo consapevole in un altro sistema linguistico e culturale.

1.3 Lo stile di Geda, analisi e critiche

Dal punto di vista stilistico, Geda adotta una scrittura sobria, lineare e prossima all'oralità, caratterizzata da una sintassi semplice, da un lessico accessibile e da una struttura narrativa scandita per tappe. Questa scelta formale contribuisce a costruire una forte relazione empatica con il lettore e conferisce al testo un'elevata leggibilità, rendendolo accessibile anche a un pubblico giovane. *Nel mare ci sono i coccodrilli*, nasce da un lungo percorso di ascolto e rielaborazione narrativa e si colloca in una zona di confine tra racconto autobiografico, testimonianza e costruzione letteraria, configurandosi come una forma di narrazione mediata che mette al centro la voce del testimone.

Analogamente, il romanzo si colloca anche nel solco della letteratura per ragazzi impegnata, in cui la semplicità formale risponde all'esigenza di rendere accessibili contenuti eticamente e storicamente complessi. Enaiatollah Akbari, in un'intervista afferma che: "Se non ci fosse stato Fabio, non sarei mai riuscito a raccontarla come andava fatto".¹⁰ Questo passaggio conferma che il libro è il risultato di un dialogo e di un'intesa tra i due, dove Geda agisce come un orecchio in prestito al narratore. Geda non parla *per* il migrante, ma *con* il migrante, dove la memoria narrata diventa il centro della poetica dell'autore, in linea con una concezione della letteratura come esercizio di empatia e di responsabilità etica.¹¹

¹⁰ Fabio Geda – *Nel mare ci sono i coccodrilli: rassegna stampa monografica*, documento PDF, 2011. <https://it.scribd.com/>(consultato il 13/02/2026).

¹¹ Radwan, H. M. A. (2025). "Testimonianza e letteratura migrante per ragazzi: il caso di *Nel mare ci sono i coccodrilli*", in *Egyptian Journal of Linguistics and Translation*, 12(1), 138–161, <https://ejlt.journals.ekb.eg/>

L'autore assume il ruolo di mediatore linguistico e narrativo, offrendo supporto nella strutturazione del testo e garantendone la tenuta grammaticale e sintattica in lingua italiana, e ciò in un'opera ¹² dedicata alla migrazione, in cui l'intervento dell'autore non è proprio così invisibile. La struttura segue un andamento prevalentemente geografico, ricalcando le tappe del viaggio migratorio in una progressione ordinata e fattuale.

Il tono complessivo resta sobrio, serio ma non enfatico, talvolta attraversato da una lieve ironia che evita la spettacolarizzazione del trauma. La narrazione viene più volte interrotta da momenti di dialogo diretto tra autore e testimone, che rendono esplicito il processo di costruzione del racconto. Questi passaggi, spesso evidenziati graficamente in corsivo, mostrano Geda mentre sollecita Akbari a soffermarsi su dettagli, luoghi o episodi che il protagonista tende a trascurare, perché ritenuti secondari rispetto alla dimensione emotiva e drammatica dell'esperienza vissuta.

Il dialogo diventa uno strumento di approfondimento e di chiarificazione, che arricchisce la narrazione senza sottrarre la sua autenticità. Geda interviene anche sul piano stilistico e culturale, mettendo in luce l'originalità espressiva di Akbari, alcune immagini e similitudini utilizzate dal narratore fondono infatti riferimenti culturali lontani tra loro, accostando elementi del mondo d'origine a oggetti o simboli della cultura occidentale, con effetti di forte immediatezza comunicativa.

Queste scelte linguistiche diventano parte integrante della costruzione identitaria del testo.

L'attenzione all'alterità si manifesta anche attraverso l'inserimento di termini legati alla cultura afghana, come nomi di piatti o pratiche quotidiane, termini come *Jan* che vuol dire caro, oppure *Qhorma palaw*, un piatto tradizionale della cucina afgana a base di riso, verdure e carne, termini che non vengono neutralizzati nella lingua di arrivo, una scelta che corrisponde esattamente alla strategia di estraniamento (*Foreignizing*) teorizzata da Lawrence Venuti¹³, una tecnica che mette il lettore di fronte all'alterità del testo, rendendo visibile la natura straniera dell'opera attraverso l'uso di calchi e prestiti, però mantenendo viva la dimensione della voce narrante nonostante la mediazione dell'italiano.

Nel complesso, il ruolo dell'autore può essere letto come quello di un ponte tra l'esperienza vissuta del migrante e la sua rielaborazione letteraria. Attraverso un confronto costante con il testimone, la scrittura riesce a restituire la complessità di un'identità sospesa tra più mondi, senza cancellarne le tensioni linguistiche, culturali ed emotive.

(consultato il 13/02/2026).

¹² Ferrari, J. (2021). "Tra lessico e stile nell'italiano della migrazione". In *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento*, 9(1), 321-343.

¹³ Venuti, L. (1995). *The translator's invisibility: A history of translation*. Routledge, pp.20,24,38.

Proprio questa strategia costituirà uno dei nodi centrali della resa in arabo del romanzo, che verrà analizzata in modo approfondito nel terzo capitolo, dedicato alle strategie traduttive.

La semplicità espressiva, tuttavia, non coincide con superficialità contenutistica: al contrario, essa può essere letta come una strategia consapevole per veicolare esperienze traumatiche e storicamente complesse attraverso una voce narrante infantilizzata ma non ingenua.

In *Nel mare ci sono i coccodrilli*, la voce narrante del protagonista è in italiano. Quando il narratore non è madrelingua, il testo è attraversato da una voce peculiare, segnata da deviazioni rispetto alla norma linguistica. In un romanzo di migrazione, il riferimento alla “voce narrante” che parla in una lingua non materna è un elemento centrale per la comprensione dello stile adatto per la traduzione, dove la voce del narratore sfida costantemente tutti i confini per ridefinire se stessa. La scelta di Jhumpa Lahiri,¹⁴ celebre autrice di lingua inglese, di adottare l’italiano come nuovo mezzo d’espressione artistica, si traduce in un confronto consapevole con una lingua acquisita, all’interno del quale la voce non nativa assume un valore identitario e creativo. In questi casi, la traduzione è chiamata a essere fedele non solo al contenuto semantico del testo, ma anche al grado di estraneità e di tensione linguistica che caratterizza la voce narrante.

A differenza della letteratura migrante tradizionale, dettata da necessità pratiche o traumi sociali, il percorso di Lahiri nasce da una profonda “fascinazione estetica” e da un desiderio di metamorfosi personale. Il saggio di Groppaldi e Sergio¹⁵ esamina il suo libro *In altre parole* descrivendolo come una autobiografia linguistica che documenta il senso di inadeguatezza e la libertà derivante dallo scrivere in una lingua non propria. Gli studiosi evidenziano come la sua scrittura sia caratterizzata da uno stile “semplice e piano”, frutto di un intenso lavoro di revisione e della volontà di abbracciare l'imperfezione. In definitiva, l'esperienza della scrittrice viene presentata come un “caso unico” nel panorama letterario contemporaneo, segnando una nuova fase per gli autori stranieri "italofoni".

Comprendere a pieno questi meccanismi risulta essenziale per una traduzione in arabo e per una resa più fedele e responsabile.

Nonostante la vasta diffusione editoriale e le numerose ricezioni favorevoli, l’opera di Fabio Geda ha conosciuto anche uno spazio di analisi critica, in particolare da parte di studiosi che ne hanno problematizzato il dispositivo narrativo ed etico.

¹⁴ Groppaldi, A., & Sergio, G. (2016). "Scrivere, “*in altre parole*”: Jhumpa Lahiri e la lingua italiana", in *Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation*, 3(1). <https://doi.org/10.7358/lcm-2016-001-grop>. (consultato il 12/02/2026).

¹⁵ Ibidem.

Tra questi, Caterina Scarabicchi che colloca *Nel mare ci sono i coccodrilli* all'interno della categoria delle "borrowed voices" "voci prestate"¹⁶, interpretando il romanzo come una forma di narrazione testimoniale mediata, in cui un autore europeo raccoglie e rielabora l'esperienza di un soggetto migrante per restituirla al pubblico attraverso gli strumenti della letteratura.

Secondo questa lettura, pur trattandosi di una storia reale e profondamente radicata nel vissuto traumatico del protagonista, la voce che giunge al lettore non è mai completamente "autonoma", ma filtrata da una sensibilità autoriale esterna, che ne organizza il racconto secondo strutture linguistiche e narrative proprie della tradizione occidentale.

Tale mediazione colloca l'opera in uno spazio definito criticamente come the "migrant's corner", un "cantuccio del migrante"¹⁷ in cui convivono un forte intento solidale e il rischio di una riduzione dell'agency del soggetto narrato. Il migrante, pur reso visibile e umanizzato, tende a rimanere oggetto del discorso piuttosto che soggetto pienamente attivo di una presa di parola politica e culturale.

Da altre letture critiche, in particolare di testi come Morace (2025), Fracassa (2017) e Ferrari (2024), emerge un'immagine dello stile di Fabio Geda abbastanza riconoscibile e coerente, pur se osservata attraverso una lente che ne mette in luce tanto l'efficacia comunicativa quanto alcuni limiti sul piano strettamente letterario. La sua scrittura viene spesso collocata all'interno di quella che è stata definita una "nuova stagione della letteratura italiana della migrazione"¹⁸, caratterizzata da una forte centralità della testimonianza, dove il racconto si costruisce come una narrazione in prima persona riconducibile "all'autore-fiction": la voce narrante coincide con il testimone dell'esperienza migratoria, mentre l'autore rimane sullo sfondo, assumendo il ruolo di mediatore e trascrittore del vissuto altrui¹⁹. Ne deriva uno stile marcatamente "cronachistico", orientato all'azione e alla sequenza dei fatti, con una scansione narrativa rapida e lineare che lascia poco spazio all'introspezione o alla descrizione.

Anche sul piano linguistico, Geda adotta un italiano standard, semplice e controllato²⁰, privo di sperimentazioni formali, spesso definito come una lingua "neutra" e funzionale, pensata

¹⁶ Scarabicchi, C. (2019). "Borrowed voices: narrating the migrant's story in contemporary European literature between advocacy, silence and ventriloquism", in *Journal for Cultural Research*.(introduzione, nota3)

¹⁷ Scarabicchi, C. (2018). *The migrant's corner: Representing Mediterranean migrations in contemporary French and Italian culture*. Unpublished doctoral dissertation. Royal Holloway, University of London.

¹⁸ Ferrari, J. (2021). "Tra lessico e stile nell'italiano della migrazione". In *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento*, 9(1), 321-343.

¹⁹ Morace, R. (2025). "Realtà o reality? Realismi italiani a confronto (Geda, Catozzella, Janeczcek)", in *Novecento transnazionale. Letterature, arti e culture*, 9, 137-146.

²⁰ Ferrari, J. (2021). "Tra lessico e stile nell'italiano della migrazione", in *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento*, 9(1), 321-343.

per essere accessibile e facilmente traducibile. Secondo questa interpretazione, la “mimesi” documentaria del testo rafforzata da un paratesto che insiste sulla dimensione della “storia vera” produce un effetto di realtà che rischia di scivolare nel “reality”²¹ dando luogo a una finzione al quadrato che disinnesci la funzione conoscitiva del racconto. Ne deriverebbe un realismo che non interpreta ma consola, una scrittura che tende a lenire la colpa dello spettatore occidentale anziché metterne in crisi lo sguardo. In questo senso, Geda verrebbe a incarnare il passaggio dalla letteratura come atto interpretativo alla letteratura come certificazione morale, sintomo di una più ampia “fame di verità” che caratterizza una parte significativa della narrativa italiana contemporanea²².

La struttura di *Nel mare ci sono i coccodrilli*, è effettivamente descritta da Ferrari come una “trama geografica” che segue rigorosamente la traiettoria del viaggio, procedendo “tappa dopo tappa”. Morace invece, conferma questa impostazione, definendola fattuale, dove il tempo narrativo è lineare e scandito dai luoghi attraversati, che danno spesso il titolo ai capitoli.

La Dimensione “Meta-narrativa dei Corsivi”, l'uso di brevi passaggi in corsivo è un tratto distintivo analizzato sia da Fracassa che da Morace per la sua capacità di creare un “effetto di realtà”. Questi inserti simulano il dialogo tra lo scrittore e il testimone, rendendo esplicito il processo di costruzione del racconto e inserendo la dimensione della “autofiction” all'interno della “docufiction”.

Il tono ironico dell'opera è caratterizzato da quella che viene definita una sintonia tra uno “sguardo serio ma leggero, ironico persino”²³. Le fonti sottolineano che Geda evita deliberatamente di “spingere sul pedale della commozione”, preferendo una narrazione sobria che non punta alla spettacolarizzazione o all'enfasi emotiva del trauma. Questa scelta stilistica è mirata a rendere il racconto fruibile, evitando il “dolore esibito” e preferendo la “leggerezza” espressiva.

Lo stile di Geda agisce come un “vetro trasparente”: è talmente pulito, ordinato e privo di increspature emotive che il lettore ha l'illusione di guardare direttamente i fatti, dimenticando che è stata la sapiente mediazione dello scrittore a scegliere come inquadrare la scena per renderla così nitida e accessibile.

Nel suo insieme, lo stile di Geda appare quindi come un dispositivo narrativo volutamente trasparente, in cui la scrittura rinuncia a un forte investimento immaginativo per farsi

²¹ Morace, R. (2025). "Realtà o reality? Realismi italiani a confronto (Geda, Catozzella, Janeczek)", in *Novecento transnazionale. Letterature, arti e culture*, 9, 137-146.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

strumento di restituzione di una “storia vera”, avvicinandosi, per ritmo e costruzione, al linguaggio del racconto documentario, nonché a esempi internazionali come *The Kite Runner* di Khaled Hosseini, (2003), per una scrittura orientata all’ascolto e alla restituzione di vissuti fragili.

L’analisi dello stile dell’autore ha messo in luce le strategie narrative attraverso cui il romanzo rende comunicabile l’esperienza migratoria. Tali strategie risultano inseparabili dal quadro storico e socio-politico di riferimento, la cui ricostruzione costituisce un passaggio essenziale anche in funzione interpretativa e traduttiva.

1.4 Enaiatollah e la testimonianza degli Hazara

La società afghana è storicamente organizzata secondo una struttura gerarchica complessa, nella quale i gruppi etnici occupano posizioni differenti in base al potere politico, all’appartenenza religiosa e all’influenza tribale. All’interno di questo sistema, i Pashtun hanno tradizionalmente detenuto una posizione dominante, seguiti dai Tagiki e dagli Uzbeki. Gli Hazara, in quanto sciiti duodecimani e percepiti come discendenti di popolazioni “non afghane” per via delle loro origini turco-mongole, sono stati a lungo collocati ai margini dell’ordine sociale e politico del Paese.

Questa marginalizzazione non è stata soltanto culturale o religiosa, ma anche economica e istituzionale, e affonda le sue radici in secoli di discriminazioni strutturali. Come osserva Barfield (2010), il potere politico in Afghanistan si fonda su reti di patronato, relazioni tribali e logiche di appartenenza che hanno storicamente escluso le minoranze prive di un solido sistema clientelare²⁴. In tale contesto, gli Hazara, privi di accesso alle strutture tradizionali del potere, sono rimasti sistematicamente esclusi dalle posizioni di rilievo politico e amministrativo. Di fronte a questa esclusione, la comunità hazara ha sviluppato forti meccanismi di solidarietà interna e forme di leadership comunitaria, spesso affidate a figure religiose o educative che fungevano da punti di riferimento locali.

Durante il periodo di dominio talebano (1996–2001), la marginalizzazione degli Hazara ha assunto forme particolarmente violente. In quanto sciiti, essi furono oggetto di persecuzioni sistematiche, massacri e distruzioni di villaggi, soprattutto nelle regioni dell’Afghanistan centrale. La caduta del primo regime talebano nel 2001, a seguito dell’intervento militare della coalizione internazionale, rappresenta per molti Hazara un momento di svolta storica e l’inizio di una fase di parziale rinascita sociale e culturale. Nel periodo successivo, la

²⁴ Barfield, T. (2010). *Afghanistan: A cultural and political history*. Princeton: University Press.

creazione del governo provvisorio e l'adozione della Costituzione del 2004 sancirono per la prima volta un riconoscimento giuridico dell'identità religiosa e culturale hazara, garantendo il diritto di professare lo sciismo duodecimano e di partecipare formalmente alle istituzioni pubbliche²⁵. L'intervento internazionale e la riapertura del sistema educativo favorirono inoltre l'accesso all'istruzione superiore, consentendo l'emergere di una nuova generazione di professionisti hazara - insegnanti, medici, avvocati, giornalisti e attivisti - e la formazione di una classe media urbana, in particolare nelle città di Kabul e Bamiyan. Questo processo segnò una transizione significativa: da comunità prevalentemente rurale e marginalizzata a gruppo socialmente più visibile e culturalmente dinamico. Tuttavia, tali progressi si rivelarono fragili e parziali²⁶.

Le discriminazioni strutturali non scomparvero, soprattutto nelle aree rurali del Hazarajat²⁷ (terra degli Hazara) e nei settori chiave della sicurezza e dell'amministrazione pubblica, dove i Pashtun continuarono a occupare la maggioranza delle posizioni di comando.

La rappresentanza hazara nel nuovo Afghanistan post-talebano rimase in larga misura simbolica: visibile sul piano formale, ma limitata nella capacità di incidere concretamente sui processi decisionali. Parallelamente, la violenza settaria contro gli Hazara non cessò²⁸. Gruppi sunniti radicali, come Lashkar-e-Jhangvi e, a partire dal 2015, la branca locale dello Stato Islamico (ISIS-Khorasan), hanno condotto numerosi attentati mirati contro scuole, moschee e quartieri a maggioranza hazara, in particolare nella zona di Dasht-e-Barchi a Kabul. Come documentato da Human Rights Watch (2025)²⁹ e Amnesty International (2021)³⁰, tali attacchi hanno un valore non solo militare, ma anche simbolico: colpire una minoranza percepita come eretica e come emblema di un Afghanistan pluralista, istruito e aperto al dialogo interculturale. La caduta del governo di Ashraf Ghani nel 2021 e il ritorno al potere dei Talebani hanno aggravato ulteriormente la condizione della comunità hazara.

Secondo numerosi rapporti internazionali, si registrano arresti arbitrari, confische di terre e attacchi contro villaggi hazara nelle province di Daykundi e Bamiyan, oltre a una quasi totale esclusione dei rappresentanti hazara dalle istituzioni governative, dai ministeri e dalle forze di

²⁵ Ibrahim, N. (2017). *The Hazaras and the Afghan state: Rebellion, exclusion and the struggle for recognition*. London: Oxford University Press, pp.87-179.

²⁶ Barfield, T. (2010). *Afghanistan: A cultural and political history*. Princeton University Press.

²⁷ Ibrahim, N. (2017). *The Hazaras and the Afghan state: Rebellion, exclusion and the struggle for recognition*. London: Oxford University Press, p.79.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Zanfrini, L., & Pasini, N. (2025). *Trentesimo Rapporto sulle migrazioni 2024*. Milano: Franco Angeli.

³⁰ Della Rosa, A. (2021). "Amnesty for whom? How the invisibles became essentials". In *Partecipazione e conflitto*, 14(1), 359-372.

sicurezza³¹. In questo contesto, anche i luoghi di culto e le scuole sono diventati bersaglio di violenza, alimentando un clima di insicurezza diffusa e spingendo molti Hazara a intraprendere nuovamente la via dell'esilio. In risposta a tale situazione, la diaspora hazara ha assunto un ruolo sempre più centrale nel sostenere le comunità rimaste in patria. Attraverso le rimesse inviate dall'Europa, dall'Australia e dal Nord America, essa contribuisce alla sopravvivenza di intere famiglie e al finanziamento di iniziative educative e culturali. Questa rete transnazionale testimonia una straordinaria resilienza comunitaria, ma rivela al contempo la fragilità strutturale dello Stato afgano contemporaneo, in cui la cittadinanza formale non garantisce diritti sostanziali e l'accesso alle opportunità continua a dipendere dall'appartenenza etnica e religiosa.

La condizione degli Hazara riflette in modo emblematico le dinamiche più profonde della società afgana: uno Stato frammentato, attraversato da divisioni etniche e confessionali persistenti, in cui il riconoscimento giuridico non si traduce automaticamente in inclusione reale.

Questa tensione tra cittadinanza formale e marginalizzazione concreta costituisce lo sfondo storico e umano imprescindibile per comprendere la vicenda narrata in *Nel mare ci sono i cocodrilli* e il valore testimoniale della voce che il romanzo affida al suo protagonista.

È proprio questo il contesto della triste storia del protagonista, Enaiatollah Akbari, una vicenda individuale che riflette dinamiche strutturali di dominio etnico, religioso ed economico presenti in alcune aree dell'Afghanistan. Il padre di Enaiatollah, appartenente alla minoranza hazara di confessione sciita, era costretto a lavorare come autotrasportatore per commercianti pashtun sunniti, che esercitavano un controllo coercitivo sulle attività economiche locali. Sfruttando la posizione subordinata degli hazara e la loro maggiore capacità di interazione linguistica con l'Iran persianofono, i pashtun obbligavano gli uomini hazara a trasportare merci oltre confine sotto la costante minaccia di ritorsioni contro le loro famiglie. In seguito alla morte del padre, ucciso durante un assalto al camion mentre svolgeva una di queste consegne forzate, il debito per la merce perduta non viene considerato estinto, ma trasferito alla famiglia come responsabilità collettiva. In assenza di qualsiasi tutela giuridica o protezione statale, la logica della punizione ereditaria e della violenza economica rende il bambino stesso il nuovo bersaglio delle minacce. La fuga di Enaiatollah non si configura dunque come una scelta migratoria, ma come una strategia di sopravvivenza

³¹ Maley, W. (2008). "Human rights in Afghanistan". In *Islam and human rights in practice*, 99-117. Routledge.

imposta da un sistema di violenza strutturale, in cui appartenenza etnica, confessione religiosa e sfruttamento economico si intrecciano, colpendo in modo particolare i minori.

La storia collettiva della comunità hazara, che nel romanzo emerge in forma implicita attraverso l'esperienza individuale del protagonista, si riflette nella presenza costante di riferimenti culturalmente marcati. La loro traduzione rende evidente come la realtà rappresenti uno snodo centrale del processo traduttivo, poiché concentra in sé le tensioni tra lingua, cultura e realtà extralinguistica.

Il romanzo inserisce la storia individuale del protagonista all'interno delle più ampie rotte migratorie verso l'Europa, restituendo tale realtà con una forte attenzione alla dimensione personale. L'esperienza personale di Enaiatollah si intreccia così a quella di migliaia di giovani in cerca di sopravvivenza e riconoscimento come attestano i dati e i rapporti delle principali organizzazioni internazionali (UNHCR,2023; Amnesty International, 2021).

2. Secondo Capitolo

هناك تماسيح في البحر

أفغانستان

حسناً، الأمر هو أنني لم أتوقع منها أن تغادر فعلاً. من غير المعقول، في سنّ العاشرة، أن تخلد للنوم في المساء، أمسيةً كغيرها من الأمسيات: ليست أشدّ ظلاماً، ولا أكثر إنارةً بالنجوم، ولا حتى أكثر صمتاً أو رائحة كريهة من غيرها من الأمسيات. هي، كعادتها دوماً، تصدحُ بأصوات المؤذنين ينادون للناس للصلاة من أعالي المآذن في كل مكان.

من غير المعقول، في سنّ العاشرة - وأقول العاشرة هكذا، فقط لأنني لا أعرف على وجه اليقين متى ولدت، ففي مقاطعة غزني لا توجد سجلاتٌ قيد أو ما شابه - كنت أقول: من غير المعقول، في سنّ العاشرة، حتى لو كانت والدتك قد ضمت رأسك إلى صدرها لوقتٍ أطول من المعتاد قبل أن تنام، فائلةً: هناك ثلاثة أشياء لا يجب أن تفعلها أبداً في حياتك، عنايات جان، لأيّ سببٍ كان.

الأول هو تعاطي المخدرات. فبعضها له رائحةٌ وطعمٌ لذيذان، وقد تهمسُ في أذنيك بأنّها ستمنحك شعوراً أفضل مما قد تشعر به من دونها. لاتصدّقها. عدني أنك لن تفعل ذلك.

والثاني هو استخدام السلاح. حتى لو أساء شخصٌ ما إلى ذاكرتك، أو ذكرياتك، أو عواطفك، أو أهانَ الله، أو الأرض، أو الناس، عدني ألاّ تقبضَ يدك يوماً على بندقية، أو سكين، أو حجر، أو حتى ملعقة خشبية للقورما پلاو، إن كانت تلك الملعقة ستستخدم لإيذاء أحدهم. عدني! أعدك.

على أيّ حال، حتى لو قالت والدتك أشياء كهذه، ثم نظرت إلى النافذة وبدأت تتحدث عن الأحلام دون أن تتوقف عن مداعبة عنقك، عن أحلام مثل القمر، الذي يمكنك أن تأكل على ضوئه في المساء، وعن الأمنيات - حيث يجب أن تظلّ الأمنية أمام عينيك دائماً مثل جزيرة الحمار، وإننا، في سعينا لتحقيقها، نجد القوة للنهوض من جديد، وأنه إذا رفعا عالياً أمينيتنا أيّاً كانت، ولو بمقدار شبرٍ من جبيننا، فإن الحياة ستظلّ تستحق العناء - حسناً، حتى لو قالت والدتك، وهي تساعدك على النوم كلّ هذه الأشياء بصوتٍ خافتٍ وغريب، يُدْفِئُ يديك مثل الجمر، ويملاً الصمتَ بالكلمات، وهي التي لطالما كانت قليلة الكلام، سريعة الخطأ، تحاول مواكبة الحياة - فإنه يصعب أن تدرك أن ما كانت تقوله لك: خُدا نِكهدار، إلى اللقاء. وهكذا.

في الصباح، عندما استيقظتُ، مددت ذراعي لأخرج جسدي من النوم، وتحسستُ جانبي الأيمن أبحث عن الأمان في جسد أمي، في رائحة بشرتها المُطمئنة التي كانت، بالنسبة لي، تتلخّص في قولها: استيقظ، انهض. إلخ..

لكن، تحت كفيّ، لم أجد شيئاً، وبين أصابعي، لم أجد سوى الغطاء القطني الأبيض.

سحبته نحوي. التفتتُ بعينين مفتوحتين على اتساعهما.

ارتكزتُ على مرفقيّ، وحاولت أن أنادي: أمي...!

لكنها لم تجب، ولم يجيبني أحد مكانها.

لم تكن على المرتبة، ولم تكن في غرفة المعيشة التي كنّا قد نمنا فيها والتي لا تزال دافئةً برائحة الأجساد التي كانت تتقلّب فيها تحت الضوء الخافت، ولم تكن عند الباب، ولا قرب النافذة، تُراقب الشارعَ المزدهمَ المليء بالسيارات والعربات والدراجات. لم تكن تتحدثُ إلى أحد، كما كانت تفعلُ غالباً خلال الأيام الثلاثة، قرب أباريق الماء، أو في زاوية المدخنين.

كان الضجيجُ القادمُ من خارج المكان هو ضجيجُ كويته، التي هي أكثرُ صخباً بكثيرٍ من قريتي الصغيرة، ذلك الشريط الضيق من الأرض، والبيوت والجداول التي انحدرتُ منها، أجملُ مكانٍ في العالم - ولا أقول ذلك تفاخراً، بل لأنها الحقيقة - في مقاطعة غزني، صغيرة هي وكبيرة.

لم يخطر ببالي أنّ حجم المدينة هو ما يسببُ كل ذلك الضجيج، بل ظننتُ أن الأمرَ مجرد اختلافٍ طبيعي بين البلدان، كطريقة تتبيل اللحم مثلاً. ظننتُ أنّ ضجيج باكستان مختلف عن ضجيج أفغانستان، فقط لا غير. وأن لكل أمةٍ ضجيجها الخاص، الذي يعتمد على أشياء كثيرة، مثل ما يأكله الناس وكيف يتحركون.

هتفتُ: أمي!

ولكن دون جواب. فخرجتُ من تحت الغطاءِ ولبستُ حذائي، فركت عينيّ وذهبتُ أبحثُ عن الرجل الذي كان مسؤولاً عن هذا المكان لأسأله إن كان قد رآها، لأنه، عندما وصلنا قبل ثلاثة أيام، قال إنّ أحداً لا يدخل أو يخرج من سماوات قاضي دون أن يلاحظ هو ذلك، وهو ما بدأ غريباً، لأنني كنت أظن أنه هو أيضاً بحاجة للنوم من حينٍ لآخر.

كان ضوء الشمس يشقُ مدخل سماوات قاضي إلى نصفين. في تلك المنطقة يسمون هذه الأماكن "فنادق" أيضاً، لكنها لا تشبه الفنادق التي تعرفونها أبداً، لا، لا. كان سماوات قاضي أقرب إلى مخزنٍ للأجساد والأرواح؛ مستودعاً لحشر الناس بانتظار أن يُغفلوا ويُسحبوا إلى إيران أو أفغانستان أو إلى أي مكانٍ آخر؛ مكاناً للتواصل مع تجار البشر.

بقينا في سماوات ثلاثة أيام دون أن نخرج أبداً: أنا ألعبُ بين الوسائد، و أمي تتحدث مع مجموعاتٍ من النساء مع أطفالهن وأحياناً مع عائلات، أشخاص كانت تبدو كأنها تثق بهم.

أتذكر أنه طوال ذلك الوقت، هناك في كويته، كانت أمي تغطي وجهها وجسدها بالبرقع؛ البرقع الذي لم تكن ترتديه أبداً في بيتنا، في نوى، لا أمام خالتي ولا أمام صديقاتها. لم أكن أعلم حتى أنها تملكه. على الحدود، في أول مرة رأيتها ترتديه، سألتها: لماذا؟ فقالت لي مبتسمة:

- إنها لعبة، عنايات، تعال إلى هنا.

ورفعت طرف ثوبها. تسللت بين ساقها تحت القماش الأزرق، وكأني ألقى بنفسي في مسبح، وحبست أنفاسي.. لكن من دون أن أسبح. وضعت يدي على عينيّ لأحجب الضوء، واقتربتُ من من كاكا رحيم، صاحب المكان، واعتذرت عن الإزعاج.

سألته عن أمي، إن كان قد رآها تخرج، هو الذي قال إن أحداً لا يدخل أو يخرج من سماوات دون أن يلاحظ هو ذلك، أليس كذلك؟

كان كاكا رحيم يقرأ صحيفة مكتوبة بالإنجليزية، طبعت بعض كلماتها بالحبر الأحمر وبعضها الآخر بالحبر الأسود، من دون صور، وكان يدخن سيجارة.

رموشه كانت طويلة، وخذاه مغطيان بزغب ناعم يشبه زغب الدراق، وعلى الطاولة عند مدخل المكان، إلى جانب الصحيفة، كان هناك صحن مليء بنوى المشمش، وثلاث ثمرات مشمش برتقالية كبيرة الحجم، لم تُؤكل بعد، وحفنة من ثمر التوت.

أمي كانت قد قالت: هناك الكثير من الفاكهة في كويته.

قالتها لتشجعني، لأنها تعرف كم أحب الفاكهة.

كويته، بلغة البشتو، تعني "محطة تجارية محصنة" أو شيء من هذا القبيل؛ مكاناً تُتبادل فيه البضائع: الأشياء، الأنفس، وما إلى ذلك.

كويته هي عاصمة إقليم بلوشستان: بستان باكستان.

نفث كاكا رحيم دخان سيجارته نحو الشمس، ومن دون أن يلتفت، قائلاً:

- نعم، رأيُّها.

ابتسمت.

- أين ذهبت، كاكا رحيم؟ هل يمكنني أن أعرف؟

- رحلت.

- رحلت إلى أين؟

- رحلت.

- متى ستعود؟

- لن تعود.

- لن تعود؟

- لا.

- ماذا تعني بـ "لن تعود"، كاكا رحيم؟

- لن تعود.

عند تلك اللحظة، لم يعد لديّ أسئلة. ربما كانت هناك أسئلة أخرى، مناسبة، لكنني لم أكن أعرفها. بقيت صامتاً، أحتق في الشعر على وجنتي صاحب سماءات ، دون أن أراه فعلاً.

كان هو من تكلم مرة أخرى، أضاف قائلاً :

- لقد أوصتني أن أبلغك أمراً.

- ماذا؟

- خُدا نكهدار.

- هذا فقط؟

- لا، قالت شيئاً آخر أيضاً.

- ما هو كاكا رحيم؟

- تقول لك ألا تفعل أبداً الأمور الثلاثة التي أوصتكَ ألا تفعلها.

من الآن فصاعداً سوف أنادي والدتي: أمي. وأخي: أخ. وأختي: أخت. أمّا القرية التي كنا نساكن فيها، فلن أسميها قرية، بل نوي، وهو اسمها الحقيقي، ويعني "الميزاب" ، لأنها مستلقية في قاع وادٍ محصورٍ بين سلسلتين جبليتين. ولهذا، عندما قالت لي أمي ذات مساء، عند عودتي من اللعب في الحقول: استعد، يجب أن نغادر. وسألتها: إلى أين؟ فأجابتنني: سنغادر أفغانستان. حينها، ظننت أننا فقط سنتجاوز الجبال، لا أكثر، لأن أفغانستان بالنسبة لي، كانت بين تلك القمم، كانت تلك الجداول، ولم أكن أعلم كم هي شاسعة.

أخذنا كيساً من القماش وملأناه بملابس لي ولها، وبشيءٍ نأكله، خبز وتمر، ولم تكد الأرض تسعني من شدة الحماس للسفر. كنت أود أن أركض لأخبر الآخرين، لكن أمي لم تكن تريد ذلك، وظلّت تردد أنه عليّ أن أكون هادئاً، أن أتصرف بهدوء. مرّت خالتي، أختها، ابتعدتا جانباً لتتحدثا معاً. ثم جاء رجل، صديق قديم لأبي، لم يشأ أن يدخل إلى البيت؛ قال أنه يجب علينا أن نتحرك، فالقمر لم يكن قد سطع بعد، والظلام كان كالرمل في عيون طالبان، أو في عيون من قد نلتقيهم، من يدري.

- أمي، ألن يأتي أخي وأختي معنا؟

- لا، سيبقيان مع خالتك.
- لكن أخي لا يزال صغيراً، لا يريد البقاء مع الخالة.
- ستتكفل به اختك. إنها على وشك أن تبلغ الرابعة عشرة، أنها امرأة.
- ونحن متى نعود؟
- قريباً.
- قريباً متى؟
- قريباً.
- لدي بطولة بوزول - بازى
- هل رأيت النجوم يا عنايات؟
- وما دخل النجوم في الأمر؟
- عدّها يا عنايات.
- مستحيل. إنها كثيرة جداً.
- فابدأ إذا! قالت أمي. وإلا فلن تنتهي أبداً.

المنطقة التي كنا نعيش فيها، وهي منطقة غزنى، يسكنها فقط الهزارة، أفغان مثلي، بعيون لوزية وأنفٍ مفلطح - لا، ليس مفلطحاً تماماً، بل أكثر تسطحاً من الآخرين ومن أنفك، فابيو، على سبيل المثال: سمات تشبه شعوب المغول. هناك من يقول أننا نسل جيش جنكيز خان. وهناك من يقول إنّ آباء آبائنا كانوا الكوشانيين، سكّان تلك الأراضي القدماء، والبنّاتوون الأسطوريين لمتايل بودا في باميان. وهناك من يقول أننا كعبيد، ويعاملوننا كعبيد.

الخروج من مقاطعة غزنى كان في غاية الخطورة بالنسبة لنا - وأقول "كان" فقط لأنّي لا أعلم كيف هو الوضع اليوم، ولكنّي لا أظن أنّه تغيّر كثيراً - لأنه بين طالبان و البشتون - وهم ليسوا الشيء نفسه، لا، ولكنهم كانوا يسيئون إلينا بنفس القدر- كان عليك أن تكون حذراً جداً بمن تلتقي. لهذا السبب، أظن، انطلقنا ليلاً، نحن الثلاثة: أنا وأمّي والرجل - الرجل الذي سوف أدعوه ببساطة " الرجل " - الذي طلبت منه أمي أن يرافقتنا. انطلقنا سيراً على الأقدام، ولمدة ثلاث ليالٍ، متسلحين بالظلام ونور النجوم - وهو نور قوي جداً في تلك الأماكن التي لا توجد فيها كهرباء - سرنا باتجاه قندهار.

كنت أرثدي البيهران الرمادي المعتاد، بنظراً قطنياً واسعاً، وسترة طويلة تصل إلى الركبتين من نفس القماش. كانت أمي تمشي مرتدية الشادور، لكنّها حملت في كيسٍ صغير برقعاً لتلبسه عندما نصادف أحداً، وسيلة جيّدة لئلا يعرف أحد أنّها هزارة، وإخفائي أنا أيضاً. في اليوم الأول، مع بزوغ الفجر، توقفتنا لنستريح في خان قوافل وقد بدا لنا - من القضبان على نوافذه - أنّه استُخدم يوماً كسجنٍ من قبل طالبان أو غيرهم. لم يكن هناك أحد، وهذا أمر جيّد، لكنني كنت أشعر بالملل، فصوبت نظري نحو جرس معلق على دعامة حديدية. التقطت بعض الحجارة وبدأت برميها نحوه من مسافة مئة خطوة. وأخيراً أصبته، فركض الرجل إليّ، وأمسك بمعصمي وقال لي أن أتوقف.

في اليوم الثاني، رأينا طائراً جارحاً يحوم في السماء حول جثة حمار. كان الحمار ميتاً (وهذا واضح)، وكانت أطرافه عالقة بين صخرتين، وكان بالنسبة لنا بلا فائدة لأنه لا يمكننا أكله. أتذكر أننا كنا قريبيين من شاجوي، المكان الأكثر خطورة على الهزارة في أفغانستان. كان يُقال إن الهزارة العابرين هناك، مثلنا، يُؤخذون من قبل طالبان ويُلقون أحياءً في بئرٍ عميق جداً، أو يُقدّمون طعاماً للكلاب الضالة. تسعة عشر رجلاً من قريبتنا اختفوا بهذه الطريقة، أثناء محاولتهم الذهاب إلى باكستان. وكان شقيق أحدهم قد خرج للبحث عنه، وهو من روى لنا قصة الكلاب الضالة. على كل حال، لم يكن قد وجد من أخيه إلا ثيابه، وداخل الثياب عظامه، لا شيء آخر.

هكذا تسير الأمور عندنا.

يوجد مثل شائع بين صفوف طالبان يقول:

طاجيكستان للطاجيك،

وأوزبكستان للأوزبك،

وغورستان للهازارة.

هذا ما يُقال. وكلمة "غور" تعني: قبر.

في اليوم الثالث، التقينا بجمعٍ من الناس لا أحد يعلم إلى أين كانوا ذاهبين، وكان يبدو عليهم أنهم يفرون من شيءٍ ما: قافلة من العربات فوقها رجال ونساء وأطفال، دجاج، أقمشة، براميل ماء، وغير ذلك.

عندما كانت تقترب شاحنات تسير في نفس اتجاهنا، كنّا نطلب من السائقين أن يقلّونا، حتى وإن كان لمسافة قصيرة.

إذا كانوا في مزاج حسن ويتحلّون بشيء من اللطف، فكانوا يتوقّفون ويسمحون لنا بالصعود، أما إذا كانوا غير لطيفين أو غاضبين من أنفسهم أو من العالم، فكانوا يمرّون مسرعين، تاركين وراءهم سحابة من الغبار تغمرنا.

ما إن كنّا نسمع صوت محرّكٍ يقترب من خلفنا، حتى كنا نركض أنا وأمي ونختبئ في حفرة أو بين الشجيرات أو خلف الصخور، إن كانت هناك صخور كبيرة بما يكفي.

أما الرجل، فكان يبقى واقفاً على طرف الطريق، ويشير للشاحنات القادمة كي تتوقف، كمن يطلب توصيلة.

لكنه لم يكن يستخدم الإبهام فقط، بل كان يُلوح بذراعيه بكاملها، ليتأكد أنهم يرونه، وأنهم لن يدهسوه.

إن توقفت الشاحنة وبدأت آمنة، كان ينادينا لنخرج من الحفرة، فتذهب أنا وأمي ونصعد إلى الأمام (وقد حدث ذلك مرتين)، أو إلى الخلف بين الحمولة (حدث ذلك مرة واحدة).

في تلك المرة، كان الصندوق الخلفي مليئاً بالفرش.

ونمت نوماً عميقاً.

عندما وصلنا إلى قندهار، بعد عبور نهر أرغندب، كنت قد عددت ثلاثة آلاف وأربعمائة نجمة (رقم جيد على ما أظن)، منها عشرون على الأقل كانت بحجم نوى الخوخ.

وكنت مرهقاً جداً. ليس هذا فقط. كنت قد عددت أيضاً عدد الجسور التي فجّرها طالبان بالديناميت، والسيارات المحترقة، والدبابات السوداء المهجورة التي تركها الجنود.

لكني كنت أتمنى أن أعود إلى البيت، إلى نوى، لألعب بزول- بازي مع أصدقائي.

في قندهار، توقفتُ عن عدّ النجوم.

توقفتُ لأنني كنت لأول مرة أدخل مدينة بهذا الحجم، وكانت أضواء البيوت والمصابيح تُلهيني كثيراً، حتى إنَّ التعب وحده لم يكن كافياً ليجعلني أفقد العد.

شوارع قندهار كانت مُعبدة.

كان هناك سيارات ودراجات نارية ودراجات هوائية ومحلات كثيرة لشرب الشاي، أماكن يتجمع فيها الرجال للحديث، ومبانٍ شاهقةٌ بأكثر من ثلاثة طوابق على أسطحها هوائيات، وغبار، ورياح وغبار، و على الأرصفة أعداد هائلة من الناس

حتى إنني كنت قد ظننت أنه لم يبق هناك أحدٌ في داخل المنازل.

بعد مرور بعض الوقت على مسيرتنا، الرجل الذي كان يمشي معنا توقف وقال إنه سيذهب ليبحث عن اتفاق ما وطلب أن ننتظره، لكنه لم يخبرنا أين ومع من.

جلستُ على جدار منخفض أعدد السيارات التي تمرّ (الملونة منها)، بينما ظلت أُمي واقفة، بلا حراك، كأن لا أحد بداخل البرقع. رائحة قلبي تملأ الجو.

أذاع راديو نشرة الأخبار قائلاً، إن في مدينة باميان قد اختفى عدد كبير من الناس، وأنهم كانوا قد وجدوا جثثاً كثيرة داخل أحد المنازل.

مرّ رجل مسنّ، رافعاً ذراعيه نحو السماء يصيح سائلاً الله السكينة:

- خُدايا خير.

شعرتُ بالجوع، لكنني لم أطلب طعاماً.

وشعرتُ بالعطش، لكنني لم أطلب ماء.

عاد الرجل مبتسماً برفقة شخص آخر.

- إنه يوم جيد لكما، قال.

- هو شوكت، وسيأخذكما بشاحنته إلى باكستان.

- سلام، آغا شوكت. شكراً. قالت أُمي.

لم يرد شوكت الباكستاني.

- اذهبا الآن. نراكم قريباً. أجاب الرجل.

- شكراً على كل شيء. قالت له أُمي.

- من دواعي سروري.

- أرجو أن تُطمئن أختي على أن الرحلة تسير على ما يرام.

- سأفعل. حظاً سعيداً، يا صغيري عنايات، با اوميد ديدار.

ثم ضمّني إلى صدره وقبّلني على جبيني.

ابتسمت له وكأنني أقول: - طبعاً، سنلتقي قريباً، اعتني بنفسك.

لكن راودتني فكرة: أن عبارة " حظاً سعيداً " و " سنلتقي قريباً " لا تتوافقان كثيراً.

فلماذا تتمنى لي الحظ، إن كنا سنلتقي قريباً؟

رحل الرجل. رفع شوكت الباكستاني يده وأشار إليّ بأن أتبعه. كان الشاحنة متوقفة في ساحة ترابية محاطة بسياج معدني.

في الصندوق الخلفي، العشرات والعشرات من الأعمدة الخشبية. نظرت إليها عن قرب، وإذ بها أعمدة كهرباء.

فسألته: - لماذا تنقل أعمدة كهرباء؟ لكن شوكت الباكستاني لم يُجب.

علمتُ هذا لاحقاً: أن الباكستانيين كانوا يأتون إلى أفغانستان ليسرقوا ما يمكن سرقة، رغم قلته، كأعمدة الكهرباء، على

سبيل المثال.

كانوا يأتون بشاحناتهم، يقتلعون الأعمدة، ثم ينقلونها عبر الحدود، إما لاستخدامها أو لبيعها، لا أعلم.

لكن في تلك اللحظة، كان الأهم بالنسبة لنا أنه لدينا وسيلة نقل جيدة، لا بل ممتازة، لأن الشاحنات الباكستانية كانت تُفتش

بدرجة أقل على الحدود.

كانت الرحلة طويلة، طويلة جداً لدرجة أنني لا أستطيع تحديد مدتها، ساعات وساعات بين الجبال، ارتجاجات وحجارة،

واهتزازات وخيم، أسواق صغيرة واهتزازات، ثم غيوم.

وفي لحظة ما - وكان الظلام قد حلّ - نزل شوكت الباكستاني ليأكل، لكنه نزل وحده، لأنه من الأفضل ألا ننزل نحن، لا

أحد يعلم ما قد يحدث. أحضر لنا بقايا لحم، وانطلقنا مجدداً.

صغير الريح يخترق نافذة الشاحنة، الزجاج مفتوح بمقدار إصبعين لإدخال بعض الهواء، لكن بشكل يُدخل أقل كمية ممكنة من الغبار.

وأنا أراقب تلك الأرض الممتدة بجانبنا، فكّرت بأبي: هو أيضاً كان سائق شاحنة لفترة طويلة. لكن الأمر كان مختلفاً. كان مُجبراً.

سأناديه "أبي"، حتى وإن لم يعد موجوداً. لأنه لم يعد موجوداً. وسأروي لكم قصته، حتى وإن كنت لا أستطيع أن أحكيها إلا كما رويت لي، لذا لا أستطيع أن أؤكد كل شيء. الأمر أن البشتون كانوا قد أُجبروا أبي – ولم يكن وحده، بل هو وكثير من رجال الهزارة في محافظتنا – على الذهاب إلى إيران والعودة بالشاحنة محمّلة ببضائع لبيعها في متاجرهم: بطانيات، أقمشة، أو تلك الفرشات الإسفنجية الرقيقة التي لا أعرف ما فائدتها.

كان هذا لأن سكان إيران شيعة، مثلنا نحن الهزارة، بينما البشتون من السنة – وبين أبناء المذهب الواحد، كما هو معلوم، تكون المعاملة أفضل – ثم لأن البشتون لا يتحدثون الفارسية، بينما نحن نفهمها قليلاً. ولإجباره، قالوا لأبي: "إذا لم تذهب إلى إيران لجلب تلك البضائع من أجلنا، نقتل عائلتك. وإذا وصلت وكان هناك شيء ناقص أو تالف، نقتل عائلتك. وإذا خُدعت أو تعرّضت للنصب، نقتل عائلتك ببساطة. أيّاً كان السبب، إذا حصل أي خطأ: نقتل عائلتك." وهذا، برأيي، ليس أسلوباً حسناً في التجارة. كنت في السادسة من عمري – ربما – عندما تُوفي أبي. ويُقال إن مجموعة من قطاع الطرق هاجموا شاحنته في الجبال وقتلوه. وعندما علم البشتون أن شاحنة أبي قد هوجمت، وأن البضائع سُرقت، جاؤوا إلى عائلتنا وقالوا إن أبي قد تسبب لهم بخسارة، وإن بضائعهم قد ضاعت، وإن علينا الآن أن نعوّضهم عنها. أول ما فعلوه أنهم ذهبوا إلى عمي، شقيق أبي، وقالوا له إن المسؤولية أصبحت عليه الآن، وعليه أن يتصرف ويدفع لهم التعويض.

حاول عمي لفترة طويلة من الزمن أن يجد حلاً، كأن يقسم الأراضي أو يبيعها، لكن دون جدوى.

ثم، في يوم من الأيام، قال إنه لا يعرف كيف يمكنه تعويضهم، وأن الأمر لا يعنيه في النهاية، لأنه لديه عائلته التي عليه أن يفكر فيها. وهذا، في الحقيقة، كان صحيحاً، ولذلك لا أستطيع أن ألومه.

وهكذا، أتى البشتون إلى والدتي، في إحدى الليالي، وقالوا إنه إن لم يكن لدينا مال، فبذل المال يأخذونني أنا وأخي معهم ويستخدموننا كعبيد وهو أمر محرّم في العالم كله، وحتى في أفغانستان. لكن في النهاية كان هذا هو واقع الحال. ومنذ ذلك الحين، عاشت أمي في خوف دائم.

قالت لي ولأخي أن نبقى دائماً خارج البيت، بين الأطفال الآخرين، لأننا في تلك الليلة التي جاء فيها البشتون إلى بيتنا، لم نكن موجودين، ولم يرَ أحدٌ منهم وجهينا.

هكذا، أنا وأخي، كنا نبقى دائماً في الخارج نلعب، ولم يكن الأمر يشكل لنا مشكلة كبيرة، وكان البشتون الذين نصادفهم في شوارع القرية يمرّون بجانبنا دون أن يتعرفوا علينا.

وقد حفرنا حتى حفرة للنوم بجانب البطاطا، وعندما كان أحد يطرق الباب، كنا نركض مباشرة لنختبئ فيها، حتى قبل أن نعرف من الطارق.

لكنني لم أكن مقتنعاً تماماً بهذه الخطة: كنت دائماً أقول لأمي إن البشتون، إن أرادوا أن يأخذوننا ليلاً، فلن يطرقوا الباب أصلاً.

استمر الحال على هذا النحو حتى اليوم الذي قررت فيه أمي أن ترسلني بعيداً، لأنني كنت قد بلغت العاشرة من عمري - ربما - وكنت قد أصبحت كبيراً جداً بحيث يصعب إخفائي، حتى دخولي إلى تلك الحفرة لم يعد ممكناً، وكنت على وشك أن أسحق أخي فيها.

الرحيل.

أنا، أرحل من نوى، ما كنت لأرغب أبداً بالرحيل.

قريتي كانت جميلة جداً.

لم تكن متقدمة من الناحية التقنية ولم يكن فيها كهرباء.

كنا نستخدم فوانيس الكاز لئضيء المكان. لكن هناك يتواجد النفاخ. كنت أرى ولادة الفاكهة: الأزهار تتفتح أمام عيني وتتحوّل إلى فاكهة؛ هنا أيضاً تتحول الأزهار إلى فاكهة، لكن لا يراها أحد. النجوم. كثيرة جداً. والقمر. أذكر أنه، كي نوفر الكاز، كنّا في بعض الليالي نتناول الطعام في الخارج تحت ضوء القمر.

كان بيتي على هذا النحو: غرفة واحدة للجميع، ننام فيها، وغرفة للضيوف، وزاوية لإشعال النار والطبخ، كانت أخفض من مستوى الأرض، بحيث أن حرارة النار في الشتاء كانت تدفئ الغرفة عبر نظام من القنوات. في الطابق الثاني كان هناك مخزن لطعام الحيوانات. في الخارج، مطبخ ثانٍ كي لا تزداد حرارة البيت في الصيف، وفناء واسع جداً فيه أشجار تفاح وكرز ورمان، وخوخ ومشمش وتوت. كانت الجدران سميكة، سميكة جداً، أكثر من متر، مصنوعة من الطين. كنا نأكل اللبن المصنوع في البيت، مثل اللبن اليوناني، لكن ألدّ بكثير، بكثير جداً. كان لدينا بقرة وخروفان، وحقول نزرع فيها القمح، ثم نعمله إلى المطحنة لِنطحنه.

هذه كانت نوى، ولم أكن أريد أبداً أن أغادرها. ولا حتى عندما أغلق طالبان المدرسة.

– هل يمكنني أن أروي لك عن اليوم الذي أغلق فيه الطالبان المدرسة، فابيو؟

– طبعاً.

– هل يهتمك؟

– كل شيء يهمني، عناية الله

في ذلك الصباح لم أكن منتبهاً كثيراً. كنتُ أصغي إلى المعلم بأذن، وبالأخرى أفكر في بطولة بوزول-بازي، التي كنا قد نظمناها لفترة بعد الظهر. بوزول-بازي هي لعبة نلعبها بعظمة نأخذها من ساق الخروف بعد غليها، وهي عظمة تشبه النرد قليلاً، لكنّها مليئة بالتنوعات، ونلعب بها كما يُلعب بالنرد، إن أردنا، أو كما نلعب بالكرات البلورية.

لعبة نلعبها دائماً، عندنا، في أي فصل من فصول السنة، بينما صنع الطائرات الورقية هو أمر خاص بالربيع أو الخريف، و"الغميضة" لعبة شتوية. الوقوف دون حراك بين أكياس القمح أو وسط كومة من الأعطية أو خلف صخرتين، متلاصقين مع أحد، أمر ممتع حتى في الشتاء، مع هذا البرد.

كان المعلم يتحدث عن الأرقام ويعلمنا العدّ، عندما سمعنا صوت دراجة نارية تدور حول المدرسة وكأنّها تبحث عن المدخل، رغم أنه لم يكن من الصعب إيجادها. توقف المحرك. وظهر عند الباب طالباني ضخم، بلحيته الطويلة التي يميزون بها، والتي لا نستطيع نحن الهزارة أن نمتلك مثلها، لأننا نشبه الصينيين أو اليابانيين، الذين لا يظهر في وجوههم سوى القليل من الشعر؛ مرةً صفعني أحد الطالبان لأنني لم أكن أملك لحية، لكنني كنت مجرد طفل، وحتى لو كنت بشتونياً وليس هزارة، لا أظن أنني كنت سأمتلك لحية في مثل هذا العمر.

دخل الطالباني، حاملاً بندقيته، إلى الصف وقال بصوت عالٍ إنه يجب إغلاق المدرسة. نقطة. سأله المعلم: لماذا؟

فأجاب: قائدي هو من قرر ذلك، وعليكم الطاعة.

وغادر دون أن ينتظر رداً أو أن يعطي أي تفسير آخر.

لم يصف المعلم شيئاً، بقي ساكناً، وانتظر حتى اختفى صوت المحرك في البعد، ثم تابع شرح درس الرياضيات من النقطة التي توقف عندها، بنفس الصوت الهادئ والابتسامة الخجولة. لأن معلمي كان أيضاً شخصاً خجولاً قليلاً، لم يكن يرفع صوته أبداً، وعندما كان يوبّخ، كان يبدو أكثر انزعاجاً منك.

في اليوم التالي، عاد الطالباني، هو نفسه، على نفس الدراجة النارية. رأى أننا كنا في الصف، والمعلم يشرح الدرس. دخل وسأل المعلم:

- لماذا لم تغلقوا المدرسة؟

فأجابه:

- لأنه لا يوجد سبب يدعو لذلك.

- السبب هو أن المَلاَ عمر هو من قرّر ذلك.

- ليس سبباً وجيهاً.

أنت تكفر. المَلاَ عمر قال إنه يجب إغلاق مدارس الهزارة.

- وأين سيتعلّم أولادنا إذن؟

- لن يتعلّموا. المدرسة ليست للهزارة.

- لكن هذه المدرسة موجودة.

- هذه المدرسة تخالف إرادة الله.

- بل تخالف إرادتكم أنتم.

- أنتم تعلمون أشياء لا يريد الله لها أن تُعلّم. أكاذيب. أشياء تناقض كلمته.

- نحن نعلّم الأولاد أن يكونوا أشخاصاً طيبين.

- وما معنى أن يكون الإنسان طيباً؟

- فلنجلس ونتحدث.

- لا داعي. سأخبرك أنا. أن تكون شخصاً طيباً يعني أن تخدم الله. نحن نعرف ما الذي يريده الله من البشر، وكيف نخدمه. أنتم لا.

- نحن نعلّم التواضع أيضاً، هنا.

مرّ الطالباني بيننا وهو يتنفس بقوة، كما حدث لي مرة عندما أدخلت حصة صغيرة في أنفي ولم أستطع إخراجها. ومن دون أن يقول شيئاً، خرج وركب دراجته النارية. في الصباح الثالث بعد ذلك اليوم، كان صباحاً خريفاً، من تلك الصباحات التي لا تزال فيها الشمس دافئة، لا تستطيع أولى ندفات الثلج الذائبة في الريح أن تبردها، بل تزيدها نكهة؛ كان يوماً مثالياً لطيران الطائرات الورقية. كنا نردد قصيدة بلغة الهزارة، نستعد لمسابقة شيرجنكي، معركة الأبيات الشعرية، عندما وصلت سيارتا جيب ملينتان بالطالبان. ركضنا نحو النوافذ لنراهم. كل أطفال المدرسة تطلّعوا، رغم الخوف، لأن الخوف يجذبنا أحياناً عندما لا نعرف كيف نميّزه. نزل من السيارتين.

عشرون، ربما ثلاثون طالبانياً مسلحاً. نزلوا من العربات، ودخل نفس الرجل الذي جاء في الأيام السابقة إلى الصف وقال للمعلّم.

- لقد قلنا لك أن تُغلق المدرسة. أنت لم تسمع كلامنا. الآن، سنكون نحن من سيُعلّم شيئاً.

كان مبنى المدرسة واسعاً، وكنا كثيرين، ربما أكثر من مئتين. ولبنائهم، قبل سنوات، ساهم كلّ أب بعدة أيام من العمل، كلّ بحسب قدرته: من بناء السقف، وإغلاق النوافذ كي لا يدخل الهواء وتتمكن من الدراسة شتاءً.

لكن في الحقيقة، لم ننجح يوماً في صدّ الرياح كما يجب: كانت تُمزّق دائماً الأغطية التي نستخدمها.

المدرسة كانت تضمّ عدة صفوف، وكان فيها مدير أيضاً.

أخرج الطالبان الجميع، أطفالاً وبالغين.

وأمرنا أن نقف في دائرة في ساحة المدرسة، الأطفال في المقدمة لأننا أقصر قامة، والبالغون خلفنا.

ثم جعلوا المعلم والمدير يقفان في وسط الدائرة.

كان المدير يمسك بطرف سترته كأنه يريد أن يمزقها، يبكي ويلتفت يمنة ويسرة يبحث عن شيء لا يجده.

أما المعلم، فكان صامتاً كعادته، ذراعاه متدلّيتان على جانبيه، وعيناه مفتوحتان، لكنهما تنظران إلى داخله...

كان، كما أذكر، يملك عينيّن جميلتين تُشعّان طيبة على من حوله.

قال:

- يا أميد ديدار، يا أولاد. إلى اللقاء.

ثم أطلقوا عليه النار. أمام أعين الجميع. ومنذ ذلك اليوم، أغلقت المدرسة. لكن الحياة، بلا مدرسة، كالرماد.

- أنا أولي هذا الأمر أهمية كبيرة، يا فابيو.

- أي أمر؟

- حقيقة أن الأفغان ليسوا مثل الطالبان. أريد أن يعرف الناس هذا. هل تعرف من كم جنسية كان أولئك الذين قتلوا

أستاذي؟

- لا كم؟

- كانوا عشرين، أولئك الذين أتوا بسيارات الجيب، صحيح؟ لكنهم لم يكونوا من عشرين جنسية مختلفة. لكن

تقريباً، بعضهم لم يكن قادراً حتى على التفاهم مع الآخرين. باكستان، السنغال، المغرب، مصر... الكثيرون

يظنون أن الطالبان هم أفغان، يا فابيو، لكن الأمر ليس كذلك. نعم، هناك أيضاً أفغان بينهم، طبعاً، لكنهم ليسوا

وحدهم: إنهم جهلة، جهلة من كل أنحاء العالم، يمنعون الأطفال من التعلّم لأنهم يخافون أن يفهموا، أن يدركوا

أن ما يفعلونه ليس باسم الله، بل لمصالحهم الخاصة.

- سنقولها بصوت عالٍ وواضح يا عنايات. أين كنا قد توقفنا؟

- عند قندهار.

- آه، صحيح. قندهار.

لنبدأ من جديد.

انطلقنا من قندهار وكان الوقت صباحاً - قلت هذا من قبل، أليس كذلك؟ - في شاحنة تحمل أعمدة الكهرباء، ووصلنا إلى

كويتة بعد أن مررنا بمدينة بيشاور. لكننا، أنا وأمي، لم ننزل أبداً من الشاحنة.

في كويتة، ذهبنا نبحث عن مكان ننام فيه، من تلك الأماكن التي نسمّيها سماوات أو مسافر خانة، بيت الضيافة، حيث توجد

غرف كبيرة يتوقف فيها المسافرين المتجهين إلى إيران ليرتاحوا ويبحثوا عن أدلاء ليتابعوا طريقهم. لم نخرج أبداً، طوال

ثلاثة أيام.

كانت أمي تتحدث مع الناس محاولةً تنظيم رحلة عودتها، رغم أنني لم أكن أعلم بذلك. لم يكن الأمر صعباً.

العودة إلى أفغانستان كانت أسهل بكثير من الخروج منها.

أما أنا، فكنت هناك، أتجول بلا هدف في ذلك المكان المجهول.

ثم، ذات مساء، قبل النوم، أمسكت برأسي وضغطت عليه بقوة، وقالت لي ثلاثة أشياء لا يجب أن أفعلها، وقالت إنه عليّ أن

أتمنى شيئاً بكل جوارحي. في صباح اليوم التالي، لم تكن على الفراش بجانبني. وعندما ذهبت لأسأل كাকা رحيم، صاحب

سماوات قاضي، إن كان يعرف أين هي، فقال لي: نعم، لقد عادت إلى البيت، عند أخي وأختي.

عندها جلست في زاوية، بين كرسيين، لكن ليس فوق الكرسيين، بل على الأرض، جالساً على عقبي، وفكرت أنه يجب أن أفكر، وأن التفكير بأنه يجب أن أفكر، كما كان يقول أستاذاً دائماً، هو بحد ذاته أمر عظيم. لكن لم يكن هناك أي أفكار في رأسي، بل فقط ضوء، ضوء يغمر كل شيء ويدفنه، ولا يسمح لي أن أرى أي شيء كما لو أنك تنظر إلى الشمس. وحينها انطفأ الضوء واشتعلت مصابيح الشوارع.

خَسْتَه كُفْتَه تعني " متعب مثل الكُفْتَة "، لأن النساء عندما حين يَصْنَعْنَ الكفْتَة، يَمُنَّ بِدَقِّهَا ودَقِّهَا لفترة طويلة، في كفوف أيديهن. وهكذا كنت أشعر، كأن عملاقاً أخذني بين يديه ليجعل مني كفتة: كان رأسي يؤلمني، وذراعي تؤلماني، ومكان آخر لم أكن أستطيع تحديده، بين الرئتين والمعدة.

في كويته كان هناك الكثير من الهزاره، كنت قد رأيتهم يذهبون ويعودون من سماوات في الأيام السابقة، عندما كانت أمي لا تزال موجودة، وقد أمضت وقتاً طويلاً في التحدث معهم، وكأن لديها أسراراً عظيمة لتبوح بها. حاولت الاقتراب منهم، لكنني لاحظت أن هؤلاء الهزاره كانوا مختلفين عن الذين عرفتهم من قبل، فحتى أبسط المفردات، حين تخرج من أفواههم، تتحول إلى كلمات غريبة معقدة بسبب لهجتهم. لم أكن أستطيع فهمهم أو جعلهم يفهموني، وهكذا وبعد فترة كانوا يكفون عن الإصغاء إليّ، ويشيحون بوجوههم ليعودوا إلى أشغالهم، التي كانت - على ما يبدو - أكثر إلحاحاً من الاهتمام بمن تُرك وحيداً مثلي.

لم أكن أستطيع طلب معلومات أو تبادل عبارات ودية، أو نكتة تجعل أحدهم يرغب في مساعدتي، كأن يأخذني إلى منزله مثلاً، أو يقدم لي كوباً من اللبن، أو شريحة من الخيار. وإذا كنت قد وصلت حديثاً - وحقيقة أنك وصلت حديثاً تنكشف في اللحظة التي تفتح فيها فمك لتسأل عن شيء ما-، ولا تعرف أين أنت أو كيف يسير الأمر في هذا المكان، ولا تعرف كيف يجب أن تتصرف، عندها، قد يحدث أن يستغلك أحدهم.

إحدى الأمور التي كنت أريد تجنبها - واحدة بين أمور أخرى، كالموت مثلاً- هي بالضبط أن يستغلي أحدهم. خرجت من بين الوسائد التي كنت قد احتميْتُ بها، وذهبت أبحث عن كاكا رحيم، مدير سماوات قاضي، الذي على العكس كنت أستطيع التواصل معه، ربما لأنه اعتاد استقبال الزبائن، ولذلك كان يعرف لغات كثيرة. سألته إن كان بوسعي العمل هناك. كنت مستعداً لفعل أي شيء، من غسل الأرض إلى تنظيف الأحذية، أي عمل كان متاحاً، وذلك لأنني، بكل صراحة، كنت خائفاً جداً من الخروج إلى الشارع. من يدري ماذا كان هناك في الخارج؟

استمع إليّ متظاهراً بعدم سماعي، ثم قال:

- فقط لليوم.

- لليوم فقط؟ وماذا عن الغد؟

- غداً عليك أن تبحث عن مكان آخر.

يوم واحد فقط. نظرتُ إلى رموشه الطويلة، والشعيرات على وجنتيه، والسيجارة بين أسنانه وهي تنثر الرماد على الأرض، فوق الشبشب وعلى البيرهان الأبيض، فكرتُ أنني أستطيع أن أنقضَّ عليه، وأنشبتُ بمعطفه وأبكي حتى تنفجر رئتاي (أنا) أو أذناه (هو)، لكنني أظن أنني أحسنت صنعاً حين لم أفعل ذلك. دعوت الله أن يبارك فيه مراراً لكرمه، وسألته إن كان بوسعي أن أخذ حبة بطاطا وبصلة من المطبخ، فقال نعم، فأجبتُه: " تشكر "، وهي كلمة تعني شكراً. نمتُ محتضناً ركبتي إلى صدري.

نمتُ بجسدي، لكنني في أحلامي كنت مستيقظاً، وأمشي في الصحراء.

في الصباح، استيقظتُ قلقاً، لأن عليّ أن أترك سماوات وأخرج إلى الشارع، تلك الشوارع التي، عندما كنت أنظر إليها من الباب الرئيسي أو من نافذة الحمامات في الطابق الأول، لم تكن تعجيني أبداً. كان هناك العديد من الدراجات النارية والسيارات ما جعل الهواء خائفاً، وكانت المجاري لا تجد طريقها تحت الإسمنت مخفية عن العين والأنف، بل بين الطريق والرصيف، على بعد أمتار قليلة من باب سماوات.

ذهبتُ لأشرب قليلاً من الماء وأغسل وجهي، عليّ أجد الشجاعة لأرمي بنفسي في الزحمة. ثم ذهبتُ لأسلم على كাকা رحيم.

نظر إليّ من دون أن يراني. وقال:

- إلى أين تذهب؟

قلت: - سأرحل، كাকা رحيم.

- إلى أين؟

هزرتُ كنتفي. وقلت: - لا أعرف. لا أعرف هذه المدينة. في الحقيقة، لا أعرف حتى ما الفرق بين أن أذهب يميناً أو يساراً حين أخرج من الباب. لذلك سأكتفي بأن أنظر أبعد ما أستطيع، يا كাকা رحيم، إلى آخر الشارع، وأختار المنظر الأجمل.

- لا مناظر في كويته. بيوت فقط.

- كنت أتوقع ذلك، كাকা رحيم.

- لقد غيرتُ رأبي.

- بشأن ماذا؟

- لا أستطيع أن أجعلك تعمل هنا وأدفع لك... أعني أدفع لك نقوداً. أنتم كُتُر، ولا أستطيع أن أوفر عملاً للجميع.

لكنك مهذب. لذلك يمكنك البقاء هنا، إن أردت، للنوم والطعام، حتى تجد مكاناً تعمل فيه حقاً... تعمل، تكسب،

وهكذا. لكن إلى ذلك الحين، عليك أن تبذل جهدك من أجلي، منذ أن تنهض من نومك إلى أن تخلد إليه، في أي

شيء أطلبه منك. هل فهمت؟

ابتسمتُ بكل ما وجدت في فمي من أسنان، وقلت: - لتكن حياتك طويلة كحياة الأشجار، يا كাকা رحيم.

قال هو: - خدا كُنه.

لكن، حتى وإن كنتُ سعيداً، سعيداً ومطمئناً، فلا أستطيع أن أدعي أن كل شيء كان جميلاً منذ البداية، ولا أن أتجاهل كأن

أقول بأن اليوم الأول لي في العمل في سماوات قاضي في كويته، كان... نعم، كان اليوم الأول جحيماً:

طلبوا مني فوراً أن أقوم بالكثير من الأعمال (أولاً)، عندما كانوا يطلبون مني القيام بها، كانوا يطلبون ذلك من دون أن

يشرحوا لي كيف يجب أن أنفّذها، وكانني أعرف كل شيء مسبقاً، بينما لم أكن أعرف شيئاً، وبالأخص لم أكن أعرف كيف

أنجز ما كانوا يطلبونه مني. (ثانياً)، لم أكن أعرف أحداً (ثالثاً)، لم أكن أستطيع الدردشة أو المزاح مع من لا أعرف، لأنني

كنت أخشى أن تُفهم النكات أو المزاح على نحو خاطئ بما أنني كنت أتحدث لغتهم بشكل سيئ للغاية (رابعاً) ثم (خامساً) لم

يكن هناك توقف أبداً، حتى أنني تساءلت أين اختفى القمر، إذ لم أراه يطلع، وماذا لو لم يكن هناك قمر أصلاً، في كويته،

يطلع بين الحين والآخر، وفقاً لمشيشة أصحاب العمل، لكي يجعلوا الناس يعملون أكثر.

وعندما ذهبتُ لأنام في نهاية اليوم، كنت أكثر بكثير من مجرد خُسْته كُفْته: كنت علفاً للدجاج.

جلستُ على الفراش قبل أن أستلقي، وانتبهتُ لمدى قبح سماوات: الجدران المتقشرة، الرائحة الكريهة، الغبار في كل مكان،

وبين الغبار هناك القمل. قارنتُ ذلك المكان وبيتي، لكن المقارنة لم تدم سوى لحظة. قبل أن أخاف كثيراً، بعثرتُ المقارنة

في الهواء بيدي، كما كان يفعل صديق كبير لي في نوى حين كان يدخن سراً جذور النباتات، ليتفادى أن تعلق رائحة دخانها

على ملابسه.

- عنايات، عنايات، تعال إلى هنا، بسرعة...!

- ماذا هناك؟

- أحضر الدلو، يا عنايات. المجاري في الشارع انسدت مرة أخرى. دلو وممسحة.

- هل أحضر العصا أيضاً، يا كাকা رحيم؟

- الدلو والممسحة، يا عنايات. العصا عندي. أسرع.
- أسرع.
- عنايات، أحتاج مساعدتك.
- لا أستطيع يا كاكازمان. المجاري مسدودة. المياه القذرة تدخل من الباب.
- مرة أخرى؟
- مرة أخرى.
- لعنت به شيطان. أقدامنا تسبح في القذارة دائماً. على أي حال، المطبخ لا يتوقف، والبصل والبطيخ قد نفداً معاً.
- عنايات جان، عليك أن تذهب إلى السوق لتجليهما، حالما تستطيع. ما هذه الرائحة؟
- هل تشمها، يا كاكازمان؟
- أشمها؟ رائحة فظيعة.
- إنها رائحة المجاري، تصل إلى هنا.
- اركض يا عنايات. كاكازمان سيكون بانتظارك وهو يسد أنفه.
- عنايات، أين أنت؟
- ها أنا، يا كاكازمان. الدلو والممسحة.
- ليس المماسح الجديدة، أيها الأحمق. تلك المعلقة في الخلف.
- حسناً سأركض، يا رحيم آغا.
- عنايات، ماذا يحدث؟
- المجاري، يا لله. القذارة تدخل إلى المقهى.
- إذاً هذه هي الرائحة.
- المعذرة، لكن عليّ أن أذهب لأحضر المماسح.
- ثم تعال إليّ، يا عنايات، أريد أن أطلب منك شيئاً.
- عنايات...
- نعم، أنا قادم يا كاكازمان.

ركضت لأحضر المماسح القديمة المعلّقة على حبل في آخر الفناء، والعصيّ. كان علينا أن نسدّ الفتحة بين الباب والرصيف بتلك المماسح، أما العصيّ الخشبية الطويلة فلم أكن أعرف ما فائدتها. عرفت ذلك عندما أمرني كاكازمان أن أنزل بقدمي في المياه القذرة لأساعده على دفع كل ما كان يسدّ المجاري. رفضت، لأن هناك أشياء لا أستطيع أن أقبل القيام بها، أبداً. عندها بدأ يصرخ، وقال إنّه إذا كان هو يستطيع أن يفعل ذلك، وهو رجل بالغ ويدير سماوات مهم مثل سماوات قاضي، فأنا أستطيع أن أفعل ذلك أيضاً وأنا طفل صغير، وإنني لو كنت هناك فذلك فقط بفضلته هو. فأجبت بأنه صحيح أنني صغير، لكن في مياه الصرف فعلياً تطفو أشياء أفقر وأكبر مني. وفي النهاية جاء رجال آخرون لمساعدة كاكازمان. لكنني تجنّبت لقائه في الأيام التالية.

نحن، جماعة المطبخ، كانت لنا غرفة خاصة. كنا خمسة، ومن بين الخمسة كان هناك رجل مسن أعجبتني منذ البداية: كان اسمه زمان. كان لطيفاً ويعطيني نصائح جيدة حتى لا أتعرض للقتل، ولأعمل بطريقة تُرضي كاكازمان. في سماوات كانت هناك غرف فردية لمن يملك مالاً أكثر، وغرف كبيرة للعائلات مع الأطفال، حيث كنت مع أمي، وهناك أيضاً عنبر للرجال. أنا لم أدخل الغرفة الفردية أبداً، حتى بعد ذلك. أعمال التنظيف هناك كان يقوم بها آخرون. كان يدخل

ويخرج أشخاص يتحدثون لغات لم أكن أستطيع تمييزها. دخان. ضوضاء. لكنني لم أكن مهتماً بتلك الأعمال وبقيت أمنياً بعيداً عن أي مشكلة.

وعندما رأوا أنني لست من النوع الذي يثير المتاعب - ليس طوال الوقت على الأقل - بدأت أحمل الشاي إلى المحلات. في المرات الأولى كنت أخشى أن ارتكب خطأً أو أن أخدع، لكنني بعدها تعلمت، وأصبح ذلك أفضل ما يمكن أن يحدث لي. كان هناك مكان معين قد أحببته: متجرٌ لبيع النعال كنت أذهب إليه كل صباح قرابة الساعة العاشرة، لأحمل شير چاي- الشاي بالحليب - مع خبز نان تندوري أعد خصيصاً لأستا صاحب، صاحب المتجر. وكان المتجر قريباً من مدرسة. كنت أدخل، أضع الصينية على الطاولة الصغيرة، أحيي أستا صاحب كما علمني كাকা رحيم، ثم أخذ النقود وأعدّها بسرعة دون أن أظهر أنني أتحقق منها حتى لا يظن أستا صاحب أنني لا أثق به (كان كাকা رحيم قد نصحني بذلك، حتى إنني تدربت عليه)، ثم أحييه مرة أخرى، وأخرج من المتجر، وبدلاً من أن أعود مباشرة إلى سماوات، كنت أدور حول المبنى حتى أصل إلى جدار فناء المدرسة، بانتظار وقت الاستراحة.

كنت أحب، بعد رنين الجرس، عندما كانت تُفتح الأبواب على مصراعيها ويخرج الأطفال وهم يصرخون ويركضون ليلعبوا في الساحة. بينما كانوا يلعبون، كنت أصرخ في داخلي وألعب وأنادي أصدقائي في نوى؛ أناديهم بأسمائهم، أركل الكرة، أتشاجر معترضاً بأن أحدهم قطع خيط الطائرة الورقية بحركة ممنوعة، أو أن عظم الماعز من أجل لعبة بوزول -بازي كان يغلي في القدر، وأنني قد فقدت العظم القديم، ولهذا تلك المرة لم أكن أستطيع المشاركة في البطولة، لكن لم يكن من العدل أن أبقى خارج اللعب لوقت طويل. كنت أمشي ببطء متعمداً، لأستمع إليهم أطول وقت ممكن. كنت أظن أن كাকা رحيم لو رأي أمشي لما غضب كما لو رأي واقفاً بلا عمل.

بعض الصباحات كنت أذهب لإبصال الشاي إلى المتجر مبكراً، وأرى طلاب المدرسة يدخلون، نظيفين، مُرتبين ومسرحي الشعر. عندها كانوا يُضايقونني. كنت أشيح بوجهي. لم أكن أستطيع النظر إليهم. لكن لاحقاً، عند وقت الاستراحة، كنت أرغب في سماعهم.

- أتعرف يا عنايات، لم أفكر في الأمر مطلقاً من قبل؟
- في ماذا؟
- في أن السمع مختلف تماماً عن النظر، أقل إبلاماً. أهو كذلك؟ يسمح لك باللعب مع مخيلتك، وتغيير الواقع.
- نعم. أو على الأقل، كان كذلك بالنسبة لي.
- شرفة الغرفة التي أعمل فيها تطل على مدرسة ابتدائية. أحياناً، أثناء الاستراحة، وأنا أتناول القهوة، أقف لأنظر إلى الآباء الذين يأتون عند الساعة الرابعة لأخذ أبنائهم، أراقب الصفوف وهي تتدفق بانتظام إلى ساحة المدرسة عند صوت الجرس، والأطفال الذين يصطفون بوداعة على بعد خطوات قليلة من البوابة، يقفون على رؤوس أصابعهم ليتفحصوا حشود الكبار، بحثاً عن نظرة حانية من آبائهم، وأولئك الآباء الذين، عندما يلمحون أبناءهم، يلوحون بأذرعهم يفتحون أصابعهم، وعيونهم، وأفواههم، ويوسعون صدورهم. يتنفس الجميع أثناء ذلك اللقاء، حتى الأشجار والمباني. تتنفس المدينة بأكملها. ثم تأتي الأسئلة عن يومهم، وعن الواجبات التي يجب إنجازها، وعن حوض السباحة، والأمهات اللواتي يُغلقن سحابات المعاطف لحماية أبنائهن من البرد، ويضغطن القبعات على الجبهة والأذنين. ثم، جميعاً إلى السيارات، كلٌ مع أصدقائه. انطلاقاً نحو البيت.
- حدث أن رأيتهم أنا أيضاً، نعم
- الآن، هل تستطيع النظر إليهم يا عنايات؟

بالنسبة للملابس. فقد كنت أملك قميصين بيرهان، عندما أغسل أحدهما أرثدي الآخر، وأنشر المبلول ليجف. وعندما يجفّ أضعه في كيس قماشي، في زاوية، بجانب الفراش. وكل مساء كنت أتأكد من وجوده. ومع مرور الأيام، والأسابيع، والأشهر، لاحظت كاكاً رحيم أنني كنت بارعاً (ولا أقول هذا لأتفاخر، لا ليس هذا)، بارعاً في توزيع الشاي، لم أكن أسقط الكؤوس أو علبة السكر الفخارية، ولا أرتكب حماقات مثل نسيان الصينية في المتجر الذي كنت قد ذهبت إليه، وأني، قبل كل شيء، كنت دائماً أعيد جميع النقود. لا بل وأحياناً أكثر مما يجب.

بالفعل، لأنه كان هناك بعض التجار الطيبين، بعض أولئك الذين كنت أذهب إليهم دائماً، كل صباح قرابة العاشرة، وكل عصر قرابة الثالثة أو الرابعة، كانوا يعطونني بقشيشاً وكان يمكنني الاحتفاظ به لنفسني، لكنني حينها لم أكن أعرف إن كان ذلك صحيحاً، فكنت أسلمه؛ لم يكن لدي فكرة عن التعامل بالمال من قبل، ولذلك، ومن باب الاحتياط، كنت أقدمه أيضاً إلى كاكاً رحيم. لكن كان ذلك أفضل. فلو أخطأت في العد وأخذت مالاً أكثر من اللازم، لربما فقد كاكاً رحيم ثقته بي، ولم أكن أريد أن أبقى بلا غرفة أنام فيها وقليل من الماء لأغسل به أسناني.

في يوم عاصف مليء بالرياح والرمال، أحد أصحاب المتاجر، أستا صاحب الذي تحدثتُ عنه من قبل، الرجل الذي يبيع النعال، أو سَندل أو چِلي كما كنت أسميه، والذي كان يستلطفني، أشار إليّ أن أجلس معه قليلاً وأشرب أنا أيضاً بعض الشاي وهو ما لم أكن متأكداً على الإطلاق من أنني أستطيع فعله، لكن بما أنه كان هو من طلب ذلك، فكرت أن رفض الدعوة سيكون قلة ذوق. جلستُ على الأرض، على سجادة، متربعاً.

- كم عمرك يا عنايات؟
- لا أعرف.
- تقريباً؟
- أحد عشر عاماً.
- لقد مر وقت وأنت تعمل في سماوات، أليس كذلك يا عنايات؟
- تقريباً ستة أشهر، أستا صاحب.
- ستة أشهر... رفع عينيه نحو السماء ليفكر. لم يمكث أحدٌ عند رحيم كل هذه المدة من قبل، هذا يعني أنه راضٍ عنك.
- كاكاً رحيم لا يقول أبداً إنه مسرور مني.
- آفرين، إذا لم يشنك، يا عنايات، فهذا يعني أنه أكثر من مسرور بك.
- أصدقك، أستا صاحب.
- سأطرح عليك سؤالاً الآن، ويجب أن تقول لي الحقيقة. موافق؟

أومأت برأسي موافقاً.

هل أنت سعيدٌ بعملك في سماوات؟

هل أنا سعيدٌ بالعمل الذي أعطاني إياه كاكاً رحيم؟ بالطبع أنا سعيد.

هزّ رأسه نافيةً.

لا، لم أسألك إن كنت سعيداً لأن رحيم أعطاك عملاً، فهذا مؤكد. بفضلته لديك سرير، وطبق من برينغ في المساء، وكوب من اللبن على الغداء. ما سألته هو إن كان هذا العمل يعجبك. هل فكرت يوماً بالتغيير؟ أن تقوم بعملٍ آخر؟

- نعم.

- أي عمل؟

- البائع، على سبيل المثال.
 - بائع ماذا؟
 - أي شيء يخطر ببالك.
 - أتقصد مثل أولئك الفتيّة الذين في الأسفل عند السوق، مع صناديق الخشب، يا أوستا؟ مثلهم؟
 - مثلهم تماماً.
 - فكرت في الأمر، نعم، في اليوم الأول. لكنني كنت أجهل اللغة تماماً. الآن أستطيع، لكنني لا أعرف كيف أشتري البضاعة.
 - ألم تدخر شيئاً من المال؟
 - أي مال؟
 - ذلك الذي يدفعه لك رحيم مقابل عملك في سماوات. أترسله إلى أهلك أم تنفقه؟
 - يا أستا صاحب، أنا لا أتقاضى مالاً عن عملي في "سماوات"، إنما فقط مقابل السماح لي بالعيش هناك.
 - حقاً؟
 - لعلّي أموت في هذه اللحظة إن كنت أكذب.
 - ذلك البخيل رحيم، ألا يدفع لك حتى نصف روبيه؟
 - لا.
 - لعنت به شيطان... اسمع، سأعرض عليك عرضاً: أنت تعمل في سماوات مقابل الطعام والمبيت فقط، أما أنا، فإن عملت معي فسأعطيك أجراً. سأشتري لك البضاعة، وأنت تبيعها، وفي النهاية نقتسم الربح. إذا ربحتَ عشرين روبية، فلي خمس عشرة ولك خمس. مالك أنت، تفعل به كما تشاء. ما رأيك؟
 - لكن كاكا رحيم لن يسمح لي بالمبيت في سماوات بعد ذلك.
 - هذا ليس بمشكلة، فهناك أماكن كثيرة في المدينة يمكنك المبيت فيها.
 - حقاً؟
 - حقاً.
- سكتُ برهة، ثم سألت أستا صاحب إن كان يسمح لي أن أنهض وأقوم بلقّة الحي لأفكر في الأمر. كانت ساعة الاستراحة، وربما أصوات الأطفال في الساحة توحى لي بالجواب الصائب.
- شكّي كان أنني كنت صغيراً، صغيراً جداً، مثل ملعقة خشب، أيّ يكفي لإنسان بنفخة واحدة أن يسلبني كل شيء أو يستغني. لكن في أرجاء كويته كان هناك كثير من الأطفال يعملون في الشارع، يشترون البضاعة جملةً ثم يبيعونها بالتجزئة، فلم تكن الفكرة غريبة. ثم كان هناك أمر امتلاكي بعض النقود، وهو لم يكن بالأمر السيئ أبداً. نعم، لم أكن أعرف أين سأنام، لكن أستا صاحب كان قد قال إن ذلك ليس بمشكلة، وفكرت أن كل أولئك الأطفال لا بد أن لهم مكاناً ينامون فيه، أما الطعام - مثلاً - فكنت سأشتريه من المال الذي سأكسبه. وأما الاغتسال، فكانت هناك المساجد، وهكذا.
- وهكذا، في ذلك الصباح، ومن غير أن أكمل لفة الحي، قبلت عرض أستا صاحب. عدت إلى كاكا رحيم وأخبرته أنني سأرحل وشرحت له السبب. كنت أظنه سيغضب، لكنه قال لي أنني أحسنت صنعاً، وإنه إن احتاج شيئاً فسيجده. ثم أضاف أنه إذا احتجبتُ شيئاً، يمكنني أن أعود إليه لأتحدث معه. وقد قدّرت له ذلك كثيراً.
- مع أستا صاحب ذهبنا إلى ضواحي المدينة، إلى سرّ أب، لنشتري البضاعة. سرّ أب (كلمتان تعنيان رأس وماء)، وهي ساحة كبيرة فيها سيارات وشاحنات صدنة متآكلة تقف هناك بكل وداعة، وأصحابها بجانبها، وصندوقها الخلفي مفتوح على

أكملة، وكل واحد منهم يبيع شيئاً مختلفاً. تجولنا نتفرّج قليلاً لنختار ماذا نشترى، منتبهين لأي تاجر جملة يكون أكثر توفيراً وأيهم يملك بضاعة أكثر إثارة للاهتمام. أستا صاحب فاوز على كل شيء، على كل طرد. كان حقاً تاجراً بالفطرة. اشترى قليلاً من الحلوى المغلفة، وعلكة للمضغ، وجوارب، وولاعات.

وضعنا كل شيء في صندوق من الكرتون، شددناه بحبل صغير بحيث يمكن حمله على الكتف، ثم عدنا أدراجنا. أعطاني أستا صاحب عدداً من الوصايا: أخبرني مع من أتكلم ومع من لا أتكلم، وأين أستطيع أن أبيع وأين لا، وماذا أفعل إذا صادفت الشرطة... إلخ. ومن بين كل تلك الوصايا، كانت الأهم: إياك أن تُسرق منك البضاعة.

ودّعنا بعضنا، ورفع أستا صاحب يده نحو السماء متمنياً لي حظاً سعيداً. خطر لي أن هناك، في مكان ما، مخزناً من الحظوظ المختلفة حسب المناسبات، أو ربما كان هو نفس الحظ الذي تمناه لي صديق قديم لأبي بعدما رافقنا إلى قندهار. التفتُ فجأة وركضت في الشارع وأنا أفكر: إن ركضت سريعاً بما يكفي، فقد يذهب ذلك الحظ إلى شخص آخر، لأنه كان من الأفضل لي تجنّبه.

وكي لا أفقد العادة، وبما أن وقت استراحة ما بعد الظهر كان قد اقترب، أطلت الطريق حتى أمرّ بالمدرسة، لأملأ أذني بصوت الكرة وهي ترتطم بالجدار، وبأصوات الأطفال وهم يركضون وراء بعضهم في الساحة. جلست على سور صغير، وحين أدخلهم المعلمون إلى الصفوف، نهضت واتجهت نحو السوق، ملتصقاً بمحاذاة جدران البيوت لأكون محمياً من ذلك الجانب، وأنا أضرم صندوق الكرتون بين ذراعي من شدة خوفي أن يسرق مني أحد شيئاً.

كان السوق الذي دلّني عليه أستا صاحب، يُسمّى لياقت بازار وكان في وسط المدينة. الشارع الرئيسي في لياقت بازار هو شارع لياقت، لونه مزيج من كل ألوان اللافتات المتكدسة فوق بعضها البعض: أخضر، أحمر، أبيض، أصفر، أصفر مكتوب عليه باللغة الإنكليزية رمز الهاتف، وأزرق مكتوب عليه مجوهرات رضوان... وتحت الكلمات الإنكليزية كلمات بالعربية، وتحت الكلمات بالعربية غبارٌ تنكسر عليه أشعة الشمس، ووسط ذلك الغبار الذي تنكسر عليه أشعة الشمس، كان الشارع يعجّ بالناس كالنمل، دراجات وسيارات وأصوات، ورنين ودخان وروائح.

اليوم الأول، وكالعادة، كان سيئاً، بل كان ربما أسوأ من اليوم الأول في سماوات قاضي. يومٌ من تلك الأيام التي تنهض فيها متظاهراً بأن كل شيءٍ تمام، يوم تريد أن تتركه فوق حجر وتنساه، ولا تجده أبداً. أغلب الظن أنني لم أركض بالسرعة الكافية، فضرمني الحظ.

حلّ المساء ولم أكن قد بعث شيئاً بعد. إذن، إما أنني لا أعرف كيف أبيع، أو أن لا أحد يهتم بما أبيع، أو ربما الجميع كان قد اشترى ما يكفي من الحلوى المغلفة والجوارب والمناديل، أو أن يبيع البضاعة يحتاج إلى حيلة لم أكن أعرفها. عندها، وقد غمرني اليأس، أسندت ظهري إلى عمود النور، أراقب ما تبثه شاشة تلفاز معروضة في واجهة متجر للأجهزة الكهربائية. كنت مسحوراً أمام برنامج لا أعرف ما هو - نشرة أخبار، أو مسلسلاً مكسيكياً، أو فيلماً وثائقياً عن الحيوانات - حتى إنني لم أنتبه لشيء، أقسم بذلك، كل ما رأيته يدّ امتدت إلى صندوق الكرتون، التقطت علبة علكة، ثم اختفت.

التفتُ. كان هناك مجموعة من الأولاد البشتون - ستة أو سبعة - يتحدثون البشتونية، نعم، لكن من الممكن أن يكونوا بلوشاً أيضاً، كانوا واقفين وسط الطريق. كانوا ينظرون إليّ ويضحكون. أحدهم، الذي بدا كأنه الزعيم، كان يلهو بعلبة العلكة. علبتي أنا - ممسكاً بإهاها بتوازن على ظهر كفه.

بدأنا نتشاجر، أنا بلغتي، وهم بلغتهم.

قال زعيم البلوش: كنتُ أشتهي علكة.

قلتُ: أعدّها إليّ.

قال وهو يشير بيده: تعال وخذها.

اخذا بنفسى؟! أحب أن أوضح أنني كنت أصغر منهم بكثير، وأقل عدداً. كانت تبدو عليهم علامات التسلسل، أناس لا يمكن الوثوق بهم، ولو أنني هاجمت زعيمهم، أراهن أنني كنت سأجد نفسي بعظام مكسورة وبضاعتي كلها داخل صناديقهم. كيف كنت سأشرح لأستا صاحب أنني تُركت أسرق في اليوم الأول، من غير حتى أن أنتظر قليلاً؟ إذن، لم يكن خوفاً، لا، بل على العكس، لأنني شخص يفكر في الأمور المهمة، كنت قد قررت تقريباً أن من الأفضل خسارة علبة علكة على أن أخسر أسناني وكل ما تبقى، وكنت على وشك أن أغادر عندما.

- أعدّها له.

- أعدّ له العلبة.

إلى جانبي، فجأة، ومن العدم، ظهر أولاد هزارة آخرون. أولاً واحد، ثم اثنان، ثم ثلاثة، بدا وكأنهم لا ينتهون أبداً، بعضهم أصغر مني. كانوا يهبطون من فوق الأسطح، ويخرجون من الأزقة. وبعد بضع دقائق، حسناً، أصبحنا نحن أكثر عدداً منهم. حين فهم بعض البلوش كيف تسير الأمور، هربوا. وبقي الزعيم مع اثنين من أتباعه المخلصين، أحدهما عن يمينه والآخر عن يساره، خلفه بخطوة؛ كانوا خائفين.

شعرت أنني نمر ثلجي. ومع ذلك الجيش الصغير خلفي اقتربت من زعيم البلوش لأستعيد علبة العلكة، لكنه فجأة بدأ يركض. أو على الأقل حاول. أمسكت به. تدرجنا على الأرض، الأغراض وكل شيء. كنت أشعر بعضلاته تحت قماش البيراهن وجه لي لکمتين. وسط التشابك تمكنت من أخذ زوج جوارب من أغراضه، ثم ركمني في بطني فانقطع نفسي. جمع الصندوق وهرب. احتفظ بالعلكة. لكنني أخذت الجوارب، والتي كانت أغلى ثمناً. ساعدني أحد الهزارة على النهوض.

قلت: - لم أكن بالطبع لأرفض مساعدتكم، لو تدخلتم.

فقال: - نعم، لكن في المرة القادمة لكان الأمر أسوأ. أما هكذا، فقد أثبتت أنك قادر على الدفاع عن نفسك.

- أعتقد ذلك؟

- نعم.

صافحته. وقلت: - على أي حال، شكراً. اسمي عنايت الله.

- صوفي.

هكذا صرت صديقاً لأولاد الهزارة، وبشكل خاص مع واحد منهم: جوما، الملقب بصوفي، لأنه كان شخصاً يميل إلى العزلة، هادئاً وصامتاً مثل راهب، مع أنه في بعض المناسبات، حسناً، كان أكثر شخص يثير المشاكل بيننا. على سبيل المثال، بينما كنا نسير في الشارع ذات مساء، اقترب صوفي من رجل متسخ، ذي رائحة كريهة، أشبه بمتسول ينام على الأرض، وألقى حفنة من الحصى الصغيرة في صحنه المعدني المخصص للصدقة. ذلك المسكين، الذي كان نصف نائم، نهض فوراً ليرى من رمى كل تلك النقود، وأراهن أنه كان قد تخيل بالفعل أنه أصبح غنياً وسيتمكن من شراء وجبة في أجمل مطعم في المدينة، أو أن يشتري كمية من الأفيون من مورده. ولعل هذا ما جعله، حين أدرك أنها مجرد حصى ورأنا نضحك خلف جدار أحد المساجد، يبدأ بمطاردتنا وهو يهدد بأنه سيقليتنا في الزيت الذي تُقلى فيه البطاطا التي نسميها «تشيبس» مثل الإنجليز. لكننا هربنا سريعاً، وكان هو في حالة يرثى لها لا تسمح له بملاحقتنا.

ومرة أخرى، رأى صوفي دراجة نارية مربوطة إلى عمود، فجلس فوقها. لا ليس ليسرقها، بل فقط ليجلس عليها ويرى كيف يكون شعور القيادة؛ إذ إنّ امتلاك دراجة نارية كان حلماً يراوده دائماً. لكن، ما إن أمسك بالمقود وضغط على القابض، حتى اشتغلت الدراجة، لا أحد يعرف كيف، اندفع فجأة إلى الأمام حول العمود الذي كانت مربوطة به، دُفع صوفي بقوة وارتطم بإحدى بسطات الفاكهة.

لكن في تلك المرة، أصيب صوفي في ظهره وساقه، وظلّ فترة يجد صعوبة في الركوع للصلاة. كنا نلتقي كل يوم في السوق مع باقي أولاد الهزارة، وعند وقت الغداء كنا نجمع النقود معاً لنشتري قليلاً من اللبن اليوناني مع الثوم المعمر، وعدداً من أرغفة النان التندوري، وهو خبز مسطح دائري يُخبز في فرن من الطين، وبعض الفاكهة أو الخضار إن وُجدت.

باختصار..

استمر عملي في لياقت بازار لأنه لم يكن عندي ما هو أفضل كي أقوم به - ولم أكن لأعود أبداً إلى سماوات قاضي، لأنني لو فعلتُ ذلك لكنت خسرت صوفي وباقي الأصدقاء - لكنني في الحقيقة لم أكن أحبه. لم يكن مثل أن تملك متجراً حيث يدخل الناس إذا أرادوا شيئاً، وأنت لا تفعل سوى استقبالهم بلطف؛ لا، كان عليك أنت أن تذهب أنت إليهم، تقف أمامهم أو بجانبهم بينما هم مُنشغلون بأمرهم، وتقول: "اشتر، اشتر، من فضلك." كان لا بد أن تزعمهم كذبا، وهم بالطبع ينجون ويعاملونك معاملة سيئة.

لم أكن أحب أن أسبب الإزعاج. ولم أكن أحب أن أعامل معاملة سيئة. لكن الجميع (وأنا منهم) يهتم كثيراً بالحياة، ومن أجل أن نعيش نحن مستعدون أن نفعل ما لا نحب.

وقد خطرت لي أيضاً بعض الأفكار المبتكرة لإجبار الناس على الشراء، وسارت الأعمال بنجاح. كنتُ أقترّب من الذين يحملون طفلاً بين أذرعهم، أعضّ قطعة بسكويت من فوق غلافها من غير أن أفتحه، وأترك أثر الأسنان على الورق، ثم أدخلها خفية في يد الطفل. وبعد ذلك أقول للأهل: "انظروا، لقد أخذ قطعة بسكويت من وراءكم. لقد أفسدها. يجب أن تدفعوا ثمنها." أو أحياناً، أقرص ذراع الأطفال الصغار قرصة خفيفة لا تترك أثراً، فيبدوون بالبكاء، فأقول للأهل: "خذوا شيئاً لتهدئة طفلكم."

لكن كل ذلك كان يخالف ثالث وصية قالتها لي أمي: لا تغشّ.

ولم يكن الأمر مقتصرأ على ذلك، بل كانت هناك مشكلة النوم. فعندما يحلّ الظلام، كنت أذهب مع باقي الأولاد لنتواري في بعض الأحياء البائسة في أطراف كويته. بيوت مهجورة تكاد تنهار. مدمنون خلف السيارات. نيران. قمامة. كنت متسخاً جداً، لكنني في كل صباح، قبل أن أبحث حتى عن شيء أكله، كنت أذهب إلى مسجد لأغتسل، وبعدها أمرّ أمام المدرسة نفسها. لم أتخلف يوماً واحداً. وكأني لم أرد أن أسجّل غياباً.

وفي أحد الأيام بعد الظهر، تحدثتُ مع أستا صاحب، صاحب الدكان الذي دخلت معه في شغل، وقلت له إنني أريد أن أترك العمل، وأني أفضل البحث عن عمل آخر، لكنني لم أعد أتحمّل النوم في الشارع.

أخذ ورقة وبدأ يحسب، بصمت.

ثم قال لي كم ربحتُ حتى تلك اللحظة. لم أصدق. أخذ الفكة والأوراق النقدية من ظرف وأعطاني إياها بيدي. كانت كمية كبيرة من المال. لم أملك مثلها أبداً في حياتي.

ثم أضاف: - إذا كانت المشكلة هي النوم، تعال إلى الدكان في المساء، قيل أن أغلق. سأتركك تنام في الداخل.

- داخل الدكان؟

- داخل الدكان.

نظرت حولي. كان مكاناً نظيفاً، فيه سجاد على الأرض ووسائد مسندة إلى الجدار. لم يكن فيه ماء ولا حمام، لكن قريباً من هناك كان يوجد مسجد أستطيع أن أذهب إليه في الصباح.

وافقت. في المساء كنت أصل إلى الدكان قبل الساعة، ثم يُنزل هو الباب الحديدي الجرار، ولكنه لم يكن يترك لي المفاتيح، لا، بل كان عليّ أن أبقى محبوساً هناك طوال الليل حتى يعود هو في اليوم التالي ليفتح، حتى لو عاد في العاشرة أو بعدها.

في انتظار عودته ليأخذني، ولم يكن عندي ما أفعله، أذكر أنني كنت أحاول قراءة الصحف التي يتركها على الطاولة، لكن اللغة الأردية - بصراحة - لم أستطع أبداً أن أتقنها جيداً. كنت أقرأ ببطء، ببطء شديد لدرجة أنني عند منتصف الصفحة لا أعود أذكر ما كان مكتوباً في بدايتها. وكنت أبحث عن أخبار تخص أفغانستان.

- إذن، احك لي أشياء أخرى عن أفغانستان قبل أن تكمل.

- أي أشياء؟

- عن أمك، أو أصدقائك. عن الأقارب. كيف كان شكل قريتك.

- لا أريد أن أتكلم عنهم، ولا أريد أن أتكلم حتى عن الأماكن. ليست مهمة.

- لماذا؟

- الأحداث مهمة والتاريخ مهم. ما يغير حياتك هو ما يحدث لك، لا أين أو مع من.

في صباح شتوي - وفي الشتاء كنت كل يوم أنظر إلى السماء على أمل أن تتساقط الثلوج كما في نوى، لكن رغم البرد الذي كان يلسع الجلد، كان شتاء كويته شتاءً بلا ثلج، وهو أسوأ ما يمكن يحصل؛ وعندما أدركت أنه لن يتساقط الثلج بكيت كما لم أبك من قبل- في صباح شتوي، كما كنت أقول، دخلت دكان رجل يبيع الصحون والأكواب لأسأله إن كان يمكنه أن يعطيني قليلاً من الماء.

صاحب الدكان نظر إليّ باحتقار، كأنني حشرة، ثم قال لي: - قل لي أولاً من أنت. هل أنت شيعي أم مسلم؟ مع أنهما نظرياً الشيء نفسه، فكان سؤالاً غيبياً حقاً.

غضبتُ. فالصبر له حدود حتى عندما تكون طفلاً لا يتجاوز طوله طول عنزة.

قلت: - أولاً أنا شيعي، ثم أنا مسلم. لا بل - أضفت - أولاً أنا هزارة، ثم شيعي، ثم مسلم.

كان بإمكانني ببساطة أن أقول له أنني مسلم وكفى، لكنني قلت ما قلت عناداً. عندها أخذ مكنسة وبدأ يضربني بالعصا، بقوة شديدة ومن دون رحمة. كان يضربني على رأسي وظهري. فهربت من الدكان صارخاً، من الغضب ومن الألم، والناس من حولي ينظرون من دون أن يفعلوا شيئاً. انحنيت إلى الأرض، التقتطت حجراً ورميته داخل الدكان، رمية شديدة ودقيقة لدرجة أنه لو رأني أمريكي لأخذني فوراً للعب البيسبول في إحدى الفرق. لم أكن أريد أن أصيب صاحب الدكان، أردت فقط أن أكسر الصحون والأكواب. فاختبأ هو تحت الطاولة ليتفادى الحجر، لكن الحجر حطم كل ما كان معروضاً وراءه في خزانة خشبية. ثم هربت. ومنذ ذلك اليوم لم أعد إلى ذلك الشارع، ولا مرة.

وفي عصر اليوم نفسه - لا أدري أين كان صوفي، أحياناً كان يختفي وحده - ذهبتُ لتناول طبق آش عند الهنود. والآش حساء من الفاصوليا مع معكرونة رفيعة وطويلة، أشبه بالمينيستروني. يعني، أردت أن أدلل نفسي بعدما ربحتُ بعض النقود الإضافية؛ كنت قد سئمت حقاً من النان تندوري واللبن اليوناني، وما إن أخذتُ الوعاء بيدي حتى جاء أحد أصحاب اللحى الطويلة وقال لي: - لماذا تأكل آش عند هندي؟

حسناً، يجب أن تعرف يا فابيو أن أكل الآش يُعدّ خطيئة - لا أعرف لماذا، لكن هكذا يقولون - لكنني كنت قد تذوقته من قبل؛ وأقسم لك أنه كان لذيذاً جداً. لذيذاً لدرجة أنني لا أظن أن طعاماً بهذه اللذة يمكن أن يكون أكله حراماً، أليس كذلك؟ لذلك أجبته: - أنا يعجبني. لماذا لا أستطيع أن أكله؟

لم أكن في مطعم مغلق، ولهذا رأني الرجل ذو اللحية. كنتُ في ساحة صغيرة مغبرة، وفي وسط الساحة كان الهندي يقف ومعه قدره. تدفع له ثمن صحن من الآش، فيعطيك الصحن والملعقة، وتبقى واقفاً في زاوية تأكل، ثم تعيد له كل شيء بعد ذلك.

لا يوجد شيء من هذا القبيل لديكم بسبب قواعد النظافة.

لا أعرف من كان ذلك ذو اللحية الطويلة بالضبط. كان على رأسه عمامة بيضاء ضخمة، سميكة إلى درجة أنه حتى بعد ألف ضربة لم يكن يشعر بشيء، وكان فمه مغطى باللحية، حتى إنك حين كان يتكلم لا ترى شفثيه تتحركان، بل خديه قليلاً، وكان يخطر ببالك أنه يتكلم من بطنه، لكن على الأرجح كان واحداً من الوهابيين، من أولئك المتشددین الذين يجععون دائماً عن الجهاد وما إلى ذلك.

على كل حال، ماذا فعل؟ أخذ الصحن وقلبه عليّ. وقد كنتُ قد دفعتُ ثمن تلك الشورية: كانت شوربتي. لكن كل ما استطعت فعله هو أن أنظر إلى المرق وهو يجف على الأرض وقطة تأكل حبات الفاصوليا خاصتي. فكَرت: الآن كفي.

لقد سئمت من أن أعامل بسوء. سئمت من المتشددین، ومن رجال الشرطة الذين يوقفونك ويسألونك عن جواز السفر، فإذا قلت إنك لا تملكه يأخذون مالك، ويحتفظون به لأنفسهم. وكان عليك أن تعطيه المالك فوراً، وإلا سيأخذونك إلى مركز الشرطة ويضربونك ضرباً مبرحاً: لكمات وركلات. سئمت من المخاطرة بحياتي، مثل تلك المرّة التي نجوتُ فيها بأعجوبة من تفجير وهابي لأننا نحن الصبية في لياقتُ بازار لم نذهب للصلاة في أكبر مسجد شيعي في كويته، كما كنا نفعل عادة، ولا أعرف حتى لماذا لم نذهب في ذلك اليوم، لكن فجأة سمعنا انفجاراً عظيماً وركضنا لنرى. حكى لنا الناس أن انتحاريين حاولوا الدخول؛ أوقف أحدهما بينما نجح الآخر. كلاهما فُجر نفسه. بين الذين كانوا داخل المسجد وخارجه مات تسعة عشر شخصاً، أو هكذا قالوا لي.

على سبيل المثال، في الطريق، كنت ألتقي بالكثير من الشبان الذين كانوا يذهبون إلى إيران. أو الذين كانوا يعودون من إيران.

كانوا يقولون أنّ العيش في إيران أفضل من باكستان (ولم يكن عندي كثير من الشكوك في هذا: كنت أقسم أنّ أي مكان على الأرض أفضل من كويته حتى من دون أن أكون قد زرته أبداً)، وكانوا يقولون إن في إيران فرص عمل أكثر بكثير. ثم كانت هناك المسألة الدينية. هم أيضاً شيعة – أعني الإيرانيين – وبالنسبة لنا نحن الهزارة كان ذلك أفضل، بسبب تلك الفكرة السخيفة أنّ الإخوة في الدين يعاملون بعضهم بلطف، بينما أنا كنت مقتنعاً بوجوب معاملة الجميع بلطف، من غير النظر إلى بطاقة الهوية أو السجلّ الديني.

كنت أسمع تلك الأصوات في الهواء، كأنها منبعثة من مكبر صوت بدلاً من أذان المؤذنين؛ كنت ألتقطها في طيران الطيور، وكنت أصدّقها، لأنني كنت صغيراً، وحين تكون صغيراً ماذا يمكنك أن تعرف عن العالم؟ الاستماع والتصديق كانا شيئاً واحداً. كنت أصدّق كل ما يُقال لي.

وهكذا عندما سمعت تلك الإشاعات - أنّ الناس في إيران شيعة ويعاملونك بلطف، وأنّ هناك فرص للعمل - وحين مررتُ في الطريق ببعض الشباب العائدين من طهران أو من قم، وهم في طريقهم إلى أفغانستان، يحملون معهم بعض النقود في جيوبهم، وشعورهم نظيفة، وملابسهم جديدة، وأحذيتهم رياضية بدلاً من الشبشب، بينما نحن، يعني، نحن هزارة البازار لياقت، نفوح رائحة العرق منا كالماعز، أقسم لكم، عندما رأيت أولئك الشباب يتوقفون ليلة واحدة في سماوات قاضي ثم يرحلون عائدين إلى ديارهم، وفكرت أنهم كانوا مثلي في يوم من الأيام، لكنهم الآن يلبسون الجينز والقميص، عندها قررت أن أذهب إلى إيران أنا أيضاً.

عدتُ إلى كاكا رحيم وطلبت نصيحته، لأنه كان الأكثر خبرة في السفر من بين كل الذين كنت أعرفهم. ومن دون أن يبتسم، وهو يدخن سيجارته المعتادة، والدخان يتشبّب برموشه الطويلة، قال لي حسناً تفعل في الذهاب إلى إيران، لكنه قالها كما لو أنّ فعل الصواب والخطأ كانا نصفين لساندويتش، وفي كل الأحوال كان لا بد من أكله كله، من دون الاهتمام بماذا كان محشياً.

كتب شيئاً على ورقة، إسماً، وناولني إيّاها.

قال لي: اذهب وتحدث معه. كان يعمل في تهريب البشر وكان عليّ أن أقدم نفسي كصديق له، كصديق كাকা رحيم، حتى يعاملني معاملة طيبة ولا يفكر في خداعي، وهو أمر لا يمكن استبعاده في مثل هذه الحالات. ثم ذهب إلى المطبخ، وأعدّ لي رُزماً فيها حمصٌ محمّصٌ وزبيب، وأعطاني إيّاها قائلاً إنه لا يستطيع أن يهديني شيئاً آخر سوى بركته، وأن أصلَ سالمًا. كان القرار قد اتُّخذ. لن ألتفت إلى الوراء.

ذهبتُ لأودعَ زمان، ووعدهُ أن أقرأ دائماً شيئاً من القرآن إذا صادف أن وجدت الكتاب. ثم ذهبتُ إلى أستا صاحب وشكرته على كل شيء. وبعدها ذهبتُ أبحث عن أولاد لياقتَ بازار، وأخبرتهم بما كنتُ على وشك فعله، أنني كنتُ على وشك الرحيل.

- إلى أين؟

- إلى إيران.

- وكيف ستذهب؟

- مع مهرّب بشر. لقد حصلت على الاسم من كাকা رحيم.

- إن أمسكوا بك ستنتهي في تليسيا أو سنج سفيد. مثل ذلك العجوز المجنون في السوق، الذي يحمل الحجارة في جيوبه ويقضي النهار كله يفركها لأنه مقتنع أن في داخلها ذهباً.

كنت أعرف جيداً القمص التي تُروى عن تليسيا وسنج سفيد. قصص عن العنف. فقلت: على كل حال، أنا لم أعد أريد البقاء هنا.

قال أحدهم: - يقولون إن كثيراً من الناس يموتون لأن شرطة الحدود الإيرانية تطلق النار عليهم.

وقال آخر: - يقولون إن العمل هناك جيد.

قلت: - إشاعات. السبيل الوحيد أن يذهب المرء ليرى بعينه.

كان صوفي يأكل التمر ويمضغه بفكّ عريض مثل الجمال. مسح فمه بكمّ الپيرهان، ثم أنزل حقيبته عن كتفه ووضعها على الأرض. بقفزة إلى الورا وثب على جدار صغير ففرّت سحلية كانت تتشمس عليه. وبقي صامتاً بضع دقائق.

كعادته، الذراعين معقودتين والرجلين متشابكتين. قال: - هل أنت متأكد أنها فكرة جيدة؟

هزرتُ كتفي. - كنتُ متأكدًا من شيء واحد: أنني أردت الرحيل.

- بأمان الله. أنا أيضًا لم أعد أريد البقاء هنا، قال صوفي.

لم أضف شيئاً، لأنني كنتُ أتمنى أن يقوله هو، سأتي معك يا عنایت.

عندما ذهبنا لتحدث مع المهرّب، في غرفة مظلمة مليئة بدخان ترياك، وبها كثير من الرجال يشربون الشاي ويُسخّنون الأفيون على الموافد الصغيرة، طلب منا المال مباشرة. لكننا لم نكن نملك كل المال الذي أراه. أفرغنا جيوب الپيرهان مقليين القماش، جمعنا كل الفكة والأوراق النقدية المكرمشة التي كنا قد ادخرناها، وكومناها أمامه على الطاولة: تلة صغيرة من المال.

قلت: - هذا كل ما نستطيع أن نعطيك. ولا حتى نصف روبية أكثر.

رمقنا طويلاً، وكأنه كان يأخذ مقاساتنا ليخيط لنا ثوباً. ثم قال:

- كومة تقودكم لا تكفي حتى ثمن تذكرة الحافلة إلى الحدود.

تبادلنا صوفي وأنا النظرات.

لكنه أضاف، وهو ينهي تقطيع تفاحة ويضع قطعة في فمه بالسكين:

- يوجد هناك حل. أنا سأوصلكما إلى إيران، حسناً، لكن في إيران عليكما أن تعملوا في مكان أحده أنا.

- عمل؟ هذا رائع! قلتُ، ولم أصدق أذني: لم يكن سيأخذنا فقط إلى إيران، بل كان سيجد لنا أيضاً عملاً.

قال المهرب: - ثلاثة أو أربعة أشهر، حسب ما سيكلفني سفركما، الرواتب سأخذها أنا. بعد ذلك تعتبران أنفسكما أحراراً تعلان ما تشاءان. تبقين هناك إن ارتحتما. أو ترحلان إن لم ترتاحا.

صوفي كان هادئاً وصامتاً لدرجة أنه لم يبق له إلا أن يُغمض عينيه ويجثو مصلياً. أما أنا فكنتُ مشوشاً من الدخان والظلام، كنتُ أحاول أن أفكر في ماذا يمكن أن تكون الخدعة، لأن المهربين مشهورون بخدعهم. لكن الحقيقة، نعم الحقيقة، أننا لم نكن نملك نقوداً أخرى، وهو كان عليه أن يدفع للبلوش والإيرانيين الذين سيسمحون لنا بعبور الحدود، وتلك كانت المصاريف الأكبر، لذا لم يكن مخططاً تماماً: لم نكن أبناءه، ولم يُرد أن يخسر المال في سفرنا. ثم إنني قدمتُ نفسي كصديق لكাকা رحيم، لا كشخصٍ عابر، وهذا كان يطمئنني أكثر من أي شيء آخر.

قلنا، صوفي وأنا، إن الأمر مناسب لنا.

قال: - غداً صباحاً، في الثامنة، تعالوا إلى هنا. خدا نكهدار .

في الثامنة، أمام باب المكان. لكن لا أنا ولا صوفي كنا نملك ساعة، بل في الحقيقة لا أنا ولا صوفي امتلكننا ساعة في حياتنا قط. في نوى كنتُ أعرف الوقت بقياس الظل بخطواتي، وعندما لم يكن هناك شمس كنتُ أحمّن. كان الضوء هو المنبّه، ونداء المؤذن، وصياح الديكة، هناك في كويته كان ضجيج المدينة وهي تبدأ العمل. يعني، هذا كي أقول بأن صوفي وأنا، تلك الليلة، قررنا ألا ننام.

تجولنا. وودّعنا المدينة.

في الصباح أخذنا المهرب إلى مكان غير بعيد، عشرين دقيقة سيراً على الأقدام، حيث بقينا حتى الظهر، وهناك أكلنا اللبن والخيار: آخر غداء لنا في باكستان، ما زلتُ أذكره تماماً. ثم انطلقنا. أولاً سافرنا بحافلة للركاب حتى الحدود، واحدة من تلك الحافلات التي فيها مقاعد واسعة للجلوس، وليس كلاجئين غير شرعيين مختبئين تحت المقاعد، بل معنا تذاكر مثل الناس المهمين. كنا في غاية السعادة، لم يخطر لنا يوماً أن رحلتنا نحو إيران قد تكون مريحة إلى هذا الحد، وفي الحقيقة لم تكن لتكون كذلك؛ لكن كبدائية، لا شك: كانت بداية عظيمة.

عند الحدود انضممنا إلى مجموعة أخرى من الناس. كنا سبعة عشر شخصاً في المجموع. ركبنا شاحنة " تويوتا " من تلك ذوات الصندوق المكشوف: في الأمام كانت هناك أربعة مقاعد، شغلها المهرب ورفاقه، أما في الخلف فقد حُسرنا نحن السبعة عشر، متراصين كحبات الزيتون.

كان بيننا واحد من أولئك أصحاب اللحى الطويلة - معنا نحن الذين كانوا على وشك أن يُهرّبوا، أعني - رجل ضخم أشعث، والذي لم أرق له منذ اللحظة الأولى نعم، رغم أنني لم أفعل له شيئاً، وخلال الرحلة حاول أن يرميني خارج الشاحنة بركبته مراراً، هكذا، متظاهراً كأن شيئاً لم يكن، حتى اضطررت في لحظة أن أقول له: كفّ عن ذلك، لا تفعل، لا تفعل. لكن كان الأمر أشبه بالكلام مع جبل، مع كل الضجيج الذي كانت تحدثه العجلات والمحرك.

كانت الـ " تويوتا " تتسلق تلك الطرق بمحاذاة المنحدرات السحيقة من تحتها، حيث كنتُ بالفعل أخطر بالسقوط حتى من دون أن يدفني. بدأتُ أستجديه، أقول له إنني لم أفعل شيئاً سيئاً. حتى صوفي لم يعرف ماذا يفعل، كان يريد مساعدتي، لكن كيف؟

في تلك اللحظة، من دون أن ينطق بكلمة، نهض رجل آخر، ربما كان طاجيكياً، نهض بهدوء كأنه ذاهب ليشرب قليلاً من الماء، وسدّد لكمة في وجه صاحب اللحية الطويلة وقال له أن يتركني وشأني، أنني لم أفعل له شيئاً وأن كلينا لديه رحلة عليه أن يكملها ورغبة في الوصول، ولا داعي لأن نُؤذي بعضنا بعضاً.

حينها هدا الرجل.

بعد ساعات طويلة وصلنا وأنزلونا. لا أستطيع أن أقول أين كنا: نصف جبل قاحل عارٍ ومتشقق. كان الظلام حالكاً ولا أنوار في المكان، حتى القمر اختبأ تلك الليلة. المهربون جعلونا نختبئ في كهف، لأن التعليمات كانت أن يدخلوا إلى المدينة خمسة أشخاص فقط في كل مرة.

عندما جاء دورنا، أنا وصوفي، أصعد المهربون صوفي في الخلف، وأنا في الأمام، في مقعد الراكب بجانب السائق. قالوا لي إن علي أن أنحني. سعد شخصان آخران في الأمام، وهكذا قضيت تلك المرحلة من الرحلة إلى المدينة - أنا الذي كنت أتمنى بشدة أن أنظر من النافذة - قضيته منحنيًا تحت أقدام الراكبين، ونعالهم مستندة إلى ظهري. المدينة التي وصلنا إليها، عندما وصلنا، كان اسمها كرمان.

بيت من طابقين. فناء فيه نباتات و سور حجري يفصله عن الطريق؛ لم يكن بالإمكان الخروج للعب بوزول- بازي أو كرة القدم، طبعاً. في الطابق الأول كان هناك حمّام مع دوش وصالونان واسعان فيهما وسائد وسجاد وعدد من النوافذ، لكنها كلها معتمة. وفي الطابق الأرضي كان الوضع مشابهاً. باستثناء الحمّام، فقد كان في الخارج، في الفناء، مخفياً خلف شجرة سرو. باختصار، كان بيتاً جميلاً، بيت كرامان.

لم نكن نحن وحدنا هناك مع مهربنا، بل أيضاً مجموعات أخرى من أشخاص جاؤوا لا ندري من أين، مهاجرون غير شرعيين في طريقهم، مثلنا. كان هناك من ينام، ومن يأكل، ومن يتحدث بصوت خافت؛ أحدهم يقص أظافره؛ رجل يواسي طفلاً كان ممدداً على الأرض في زاوية، يبكي بحرقة؛ مهرب، جالساً إلى طاولة، ينظف سكيناً طويلة؛ كثيرون كانوا يذخنون، وغطاء الدخان كان يملأ الغرفة. لم تكن هناك أي امرأة. جلستُ أنا وصوفي بجانب الحائط لنتراخ. أحضروا طعاماً: أرز مع دجاج مقلي. كان الأرز لذيذاً، وكذلك الدجاج المقلي. وربما بسبب كوننا أحياء، وبسبب كوننا في إيران في ذلك البيت الجميل، وبسبب الأرز والدجاج المقلي اللذيذين، وربما بسبب كل هذه المشاعر مجتمعة، بدأت أرتجف. كنت أشعر بالبرد والحر في الوقت نفسه. كنت أتعرق. وكان تنفسي يُصدر صفيراً خافتاً، وكانت قشعريرة ما تتجاذني حتى إن زلزلاً لم يكن ليَهزّ كياني بتلك القوة.

- ما بك؟ قال صوفي.

- لا أعرف.

- هل أنت مريض؟

- أظن ذلك.

- حقاً؟ بأي معنى؟

- اذهب ونادِ الرجل.

- أي رجل؟

- ذاك الذي دافع عني من الرجل ذي اللحية الطويلة.

اقترب الرجل الذي منع عظامي من أن تتحطم في قاع وادٍ أثناء الرحلة على متن التويوتا. جثا على ركبتيه بجانبني، ووضع يده على جبينني - كانت يده كبيرة إلى حد أن أصابعه أمسكتني من أذني إلى أذني الأخرى - وقال: إنه محموم. حرارة مرتفعة.

أدخل صوفي إصبعه في فمه. - ماذا نستطيع أن نفعل؟

لا شيء. يجب أن يرتاح.

قد يموت؟

رفع الرجل أنفه: نه، با اميد خدا، أيها الهزارة الصغير. من يدري؟ نأمل ألا يحدث، أليس كذلك؟ أظن أنه فقط مرهق جداً.

- ألا يمكننا أن نتصل بأحد، طبيب مثلاً؟

- سيتكفلون هم بذلك، قال الرجل. وأشار إلى البلوش. - في هذه الأثناء سأذهب لأحضر قطعة قماش وأبللها بماء بارد.

أتذكر أنني فتحت عيني بصعوبة. كان جفني مثقلاً كالباب المعدني لمحل الصنادل عند استا صاحب. قلت لصوفي: - لا تذهب.

- لن أذهب إلى أي مكان، اطمئن.

عاد الرجل ومعه الخرقة المبللة. وضعها برفق على جبيني، وقال كلمات لم أفهمها. تساقطت قطرات ماء عبر شعري، إلى عنقي، وخدي، وخلف أذني. سمعت موسيقى وأظن أنني سألت شيئاً: من كان يعزف، مثلاً. أتذكر كلمة "راديو"، أتذكر أنني كنت في نوى، وأن الثلج كان يتساقط.

أتذكر يد أمي في شعري. أتذكر عيني أستاذي المتوفى الطيبين، كان يتلوعلي قصيدة ويطلب مني أن أكررها، لكنني لم أستطع. ثم غفوت.

غادر الجميع المنزل، في مجموعات صغيرة، واحداً تلو الآخر، ما عدا مهربين اثنين. غادر أيضاً الرجل الطبيب ذو اليدين الكبيرتين. مرضت أكثر قليلاً، ولعدة أيام لم أعد أذكر: سوى شعور بالدفء وخوف من السقوط، من الانزلاق بعيداً من دون أن أستطيع التمسك بأي شيء. كنت أشعر بسوء شديد حتى إنني لم أكن أستطيع الحركة: كأن أحدهم قد صبّ الإسمنت على عضلات ساقَيّ وذراعَيّ؛ حتى الأوردة لم تكن تعمل، الدورة الدموية كانت متوقفة.

لمدة أسبوع كامل أكلت فقط بطيخ. كنت عطشان، عطشان جداً. كنت سأشرب باستمرار لأطفئ الحريق الذي أشعله المرض في حلقي.

- خذ هذه.

- ما هذا؟

- افتح فمك. هكذا. الآن اشرب وابتلع.

- ما هذا؟

- ابق مستلقياً. ارتح. راحت باش.

المهربيون، حسناً، لم يكن بإمكانهم أن يأخذوني إلى المستشفى أو إلى طبيب، هذا واضح. إنها أكبر مشكلة لكونك مهاجراً غير شرعي: أنت غير قانوني حتى في صحتك. أعطوني أدوية هم يعرفونها، كانت لديهم في البيت، حبوباً صغيرة بيضاء، ابتلعها مع الماء. لا أعرف ما كانت - لم أستطع أن أطرح أسئلة في حالتي الثلاثية: مريض، مدين، وأفغاني - على كل حال، في النهاية شُفيت، وهذا كل شيء. وبعد اسبوع شعرت بتحسن.

في صباح أحد الأيام، قال مهربنا لي ولصوفي أن نأخذ أمتعتنا - الأمر الذي جعلني أضحك، لأنه لم يكن لدينا شيء نحمله - ونتبعه.

ذهبنا إلى محطة كرمان.

كانت تلك هي المرة الأولى التي أمشي فيها في شوارع إيران نهاراً، وبدأت أفكر أن العالم أقل تنوعاً وغموضاً بكثير مما كنت أتصوره وأنا أعيش في نوى.

المحطة، على ما أذكر، كانت مبنى طويلاً ومنخفضاً، بدرج حجري، ورواقٍ متموج، ولوحة فوق السطح، جزء منها أزرق وجزء آخر شفاف، مكتوب عليها باللون الأصفر: محطة قطار كرمان، وبالأحمر نفس الشيء بالفارسية. كان في انتظارنا مهربيان بلوش آخان، شركاء مهربيانا، ومعهم مجموعة صغيرة من الأفغان الذين كنت قد رأيتهم في البيت في اليوم السابق. صعدنا إلى العربية من أبواب مختلفة. كان القطار متجهاً إلى قُم. مدينة مهمة، قُم، بين أصفهان وطهران، مكان مقدّس للمسلمين الشيعة، لأنها تحتضن قبر فاطمة المعصومة. كنت الآن في أرض شيعية. حتى وإن لم يكن هذا الأمر يعني لي الكثير، فقد شعرت أنني في بيتي، أو على الأقل تمنيت أن أكون في مكان سأعامل فيه جيداً، وهو في النهاية نفس الشيء.

كنت مبتهجاً.

كنت قد شُفيت.

- كنت مستعداً لكل شيء بروح طيبة.
- كان يوماً رائعاً، مشمساً، وأنا وصوفي، نحن الاثنان معاً، كنا في إيران.
- تقول إنك كنت تشعر بأنك أصبحت كبيراً يا عنايات. بسبب الحمى كنت قد ازددت طولاً أيضاً. يُقال إن الأطفال ينمون عندما يُصابون بالحمى، أتعرف ذلك؟
- نعم، أعرف.
 - كم طولك الآن؟
 - متر وخمسة وسبعون، أعتقد.
 - وحين كنت في إيران؟
 - كطفل في الحادية عشرة أو الثانية عشرة. لا أدري، كم يبلغ طولهم عادة؟
 - كم من الوقت كان قد مضى، في تلك اللحظة، منذ بداية الرحلة؟
 - منذ أن غادرت نوى، تقصد؟
 - نعم.
 - ثمانية عشر شهراً. نعم، أقول ثمانية عشر شهراً، تقريباً.
 - وقتنا إنك غادرت في سن العاشرة.
 - قلنا هكذا، فابيو. حتى لو لم نكن نعرف على وجه اليقين.
 - حتى لو لم نكن نعرف، صحيح.
 - بالفعل.
 - وفي أي فترة من السنة وصلت إلى إيران؟
 - في الربيع.
 - ممتاز. على الأقل الطقس شيء مؤكد.
 - لا يا فابيو. لا شيء مؤكد.
 - الزمن مؤكد يا عنايات، فهو يمضي بنفس السرعة في كل مكان في العالم.
 - أتقول ذلك؟ تعلم، يا فابيو، لست متأكداً من ذلك.
- إذن في قم، منطلقون في قطار عالي الجودة عبر إيران التي من خلال نوافذ القطار عن بُعد، بدت لي أكثر خُصرة من باكستان ومن أفغانستان. وكانت، على ما أذكر، رحلة رائعة: جالسين بارتياح، مع عشرات وعشرات من الركاب المحليين: رائحة ماء الكولونيا، عربة الطعام، والمقاعد النظيفة والطرية المريحة للنوم.
- كان مهزّبنا وشركاؤه قد جلسوا على بُعد ثلاث أو أربع صفوف منا، أنا وصوفي وكل الأفغان الآخرين، حتى يتمكنوا من مراقبتنا وهم مختلطون بالركاب. في محطة "كرمان" قبل أن يغلق القطار أبوابه، قالوا لنا: - مهما يحدث، نحن لا نعرف بعضنا. واضح؟ يجب ألا تُفروا أبداً، أبداً، أنكم معنا. إذا سعد رجال الشرطة، وبعد التفتيش، طلبوا منكم أن تتبعوهم، فأطيعوا. إذا أخذوكم إلى الحدود، لا تقلقوا، سنعود لناخذكم. مفهوم؟
- أجبنا بنعم، بالصوت وبحركة الذقن. فنظروا إلينا وسألونا مرة أخرى إن كنا قد فهمنا جيداً.
- ونحن كررنا "نعم" مرة ثانية، جميعاً بصوت واحد. وبعد ذلك وكى يكونوا متأكدين من أن الأمور ستسير على ما يرام، طلبوا منا ذلك مرة ثالثة.

أظن أنهم كانوا متوترين قليلاً، أو لا أدري. على أي حال، عندما كان يصعد المفتش، كانوا يسارعون إلى الحديث معه وإعطائه أوراقاً: أعتقد أنهم كانوا يعطونه مائلاً أيضاً.

في قُم نزلنا. بالنسبة لبعضهم انتهت الرحلة هناك: فقد اتصل المهربون بأشخاص معيّنين ليأتوا ويأخذوهم. أما أنا وصوفي وآخرين، فقد صعدا على حافلة تسلك خط قُم – أصفهان. وأظن أن مهربنا كان يعرف السائق، لأنه عندما التقيا، ذهبا نحو بعضهما وتبادلا القبيل على الخدين.

في منتصف الطريق، تباطأت الحافلة فجأة. أمسك صوفي بذراعي بقوة.

- أنت تؤلمني. قلت له.

- ماذا يحدث؟

أزحت الستائر التي كنا قد أسدلناها لإلحتماء من الشمس.

- خراف. قلت.

- ماذا؟

- خراف. توقفنا بسبب قطيع من الخراف.

ارتخى صوفي على المقعد، واضعاً يديه على أذنيه.

وبعد ساعة وصلنا إلى أصفهان.

أولاً اخذكم حيث أريد.

ثانياً تعملون حيث أريد.

ثالثاً لأربعة أشهر تكون أجوركم لي.

هذه كانت الاتفاقية. صحيح أن كل شيء حتى تلك اللحظة سار على ما يرام، وأنهم اعتنوا بي حين كنت مريضاً، وأن القطار كان مريحاً، وأن الحافلة لم توقفها الشرطة (الإيرانية) بل مجرد قطيع من الخراف (الإيرانية)، إلخ... لكن الآن كان علينا أن نفهم أين سنقضي أنا وصوفي الأشهر الأربعة التالية، على الأقل من حياتنا، وما العمل الذي سنقوم به. لهذا السبب بدا لي الطريق من محطة الحافلات في أصفهان إلى "مسيرنا"، وجهة ومصير، أليستا متشابهتين؟ أطول وأخطر، أقسم لك، من كل ذلك الصعود والنزول من القطارات والحافلات في وسط العدم الذي سبقه.

لكن.

لكن، عندما وصلنا إلى منطقة شبه مهجورة في ضواحي المدينة الجنوبية، أخذنا مهربنا إلى ورشة بناء كانوا يشيدون فيها عمارة، بناية سكنية من أربعة طوابق، لكنها طويلة، طويلة جداً، وفيها الكثير من الشقق، كلها متشابهة، واحدة بجانب الأخرى. كانت هناك شركات مختلفة، وكل شركة ربحت مناقصة لبناء كتلة من المباني. كان الجو حاراً جداً. سرنا في الغبار حول المبنى إلى أن ظهر رجل إيراني طويل القامة وصغير العينين من خلف حاوية مليئة بالبلاط، ولم يقل لنا أن ندخل.

صافح المهرب الإيراني، الذي بدا وكأنه مهندس الموقع، نظراً لقميصه النظيف ولحيته المرتبة، وقدمنا بكلمات قليلة، مجرد الأسماء، وكأننا كنا متوقعين وأن الاتفاقات أبرمت سابقاً. ثم التفت إلينا وقال: انتبهوا. هذا كل شيء. انتبهوا. النقط الحقيقية من الأرض ورحل.

حكّ مهندس الموقع رأسه وسأل: ماذا تعرفان أن تفعلنا؟ قلنا: لا شيء (فالصدق كان أفضل شيء). توقعت ذلك، أجب المهندس، تعالاً معي. تبادلنا، صوفي وأنا، النظرات وتبعنا. كانت العمارة هيكلأ عارياً، بلا أبواب ولا نوافذ. قادنا المهندس إلى شقة أرضيتها بلا بلاط، مجرد إسمنت خام محطم. قال: هنا يسكن من يعمل معنا. وصلت إلى وسط الغرفة ونظرت

حولي. النوافذ والأبواب كانت مغلقة بالنابليون. لم يكن هناك ماء ولا غاز. قال المهندس إن الماء كان يُجلب بواسطة شاحنات الصحاريح، وللطبخ كانوا يستخدمون قوارير قابلة لإعادة التعبئة يتم ملؤها من متجر قريب. كان هناك سلك كهربائي مرقع بشريط لاصق، يتسلق الجدار الخارجي للمبنى، يدخل من النافذة، يمتد على السقف ويتدلى بجانب باب الممر مع لمبة.

أذهبوا وأحضروا بعض الرمل، قال المهندس. رمل. هناك في الخلف. عدنا ومع كل واحدٍ منا دلوين من الرمل، صوفي وأنا، فقط لنثبت أننا صغار نعم، لكن أقوىاء.

أفرغاه في ذلك الركن. جيد، هكذا. سوياً بالمكنسة وأفرداً فوقه سجادة. واحدة من تلك، نعم. أفردها هناك. ستنامان هنا حتى يكتمل بناء العمارة. ثم نذهب إلى ورشة أخرى. حافظا على النظافة وتذكرا أنكما لستم وحدكما. تهذيب شخص واحد يجعل الجميع بخير، واضح؟ ستفهمان سريعاً كيف تسير الحياة هنا، الاستحمام، الأكل، الصلاة والأمور الأخرى. إذا كانت لديكما مشاكل تحدثا معي، لا تحاولا حلها بنفسكما. الآن انزلا إلى الساحة، تعرّفا على العمال الآخرين وافعلوا ما يقولو لكم.

جميعهم كانوا غير شرعيين. عمال البناء، النجارون، والكهربائيون في تلك الشركة كانوا جميعاً بلا أوراق. كانوا يعيشون هناك، في الشقق غير المكتملة في ذلك المجمع السكني الكبير. وهذا، ليتضح الأمر، لم يكن لأن العيش داخل المبنى يجعله يُبنى بشكلٍ أفضل، ولا حتى لتعمل أكثر – رغم أن الأمرين صحيحان بطريقة ما: إذا كنت تبني بيتاً ليس بيتك، لكنه في تلك اللحظة وكأنه بيتك، ستتعلم به نوعاً ما وتعتني به أكثر، وإذا لم يكن عليك أن تضع وقتاً في العودة إلى بيتك مساءً أو الذهاب إلى العمل صباحاً، يمكنك أن تعمل حالماً تستيقظ وتتوقف قبل النوم أو العشاء بقليل، إذا بقيت لديك قوة لتأكل – كما كنت أقول، لم يكن ذلك لهذه الأسباب، بل لأنه كان المكان الأكثر أماناً.

في الواقع، لم يكن أحد يخرج أبداً من الورشة.

الورشة لم تكن مجرد بيت.

الورشة كانت عالماً.

الورشة كانت النظام الشمسي.

في الأشهر الأولى لم نخطأ لا أنا ولا صوفي خطوة واحدة خارج الورشة أبداً. كنا خائفين من الشرطة الإيرانية. كنا خائفين أن ينتهي بنا المطاف في تيليسيا أو سانگ سفيد، وإن لم تكونوا تعرفون ما هما، فصدقوني، هذا فقط لأنكم لم تكونوا لاجئين أفغان في إيران، لأن كل اللاجئين الأفغان في إيران يعرفون ما هما تيليسيا و سانگ سفيد. مركزان للاحتجاز المؤقت. أسطوريان. معسكرا اعتقال، على حسب ما استطعت قرائته عن معسكرات الاعتقال: لا أدري إن كنت قد أوضحت الصورة. أماكن بلا أمل.

كان يكفي أن يُنطق اسمهما في أفغانستان حتى يختفي الهواء من الغرفة كما في أكياس الطعام المفرغة من الهواء. الشمس كانت تُظلم والأوراق تتساقط. كان يُقال إن الشرطة هناك تجبر الناس على صعود التلال – وكانت أماكن شاسعة – وهم يحملون إطار شاحنة على أكتافهم، ثم يجبرونهم على الدخول فيه ويتركونهم يتدحرجون نزولاً بين الصخور.

عندما كنت في أفغانستان قابلت شابين في الشارع أصابهما الجنون. كانا يتحدثان مع نفسيهما، يصرخان، ويتبولان على نفسيهما. وأتذكر أن أحدهم قال لي إنهما كانا في تيليسيا، أو في سانگ سفيد.

بعد وصولنا، صوفي وأنا، بثلاثة أيام تقريباً، رأيت مجموعة من العمال يتجادلون حول من يجب أن يذهب ليفعل شيئاً في مكان ما. كنت أجري حاملاً دلواً في يدي. توقفت لأستمع.

إلى أين؟ سألت.

- لشراء المؤونة.
 - لشراء المؤونة؟ من الخارج؟
 - هل رأيت متاجر في الورشة يا عنايات جان؟ كل أسبوع يجب أن يذهب أحدنا لشراء المؤونة، قال أحد كبار السن. أنا ذهبت ثلاث مرات في الأشهر الأخيرة. والآن الدور على خالد.
 - لقد ذهب مرة واحدة فقط.
 - نعم، ولكن قبل ثلاثة أسابيع. منذ متى لم يذهب حميد؟
 - ها؟ كم؟ شهران. بل أكثر.
 - ليس صحيحاً. ذهبت الشهر الماضي، ألا تتذكر؟
 - الغبار قد يبس ذاكرتك يا حميد.
- على أي حال، الأمر كان أن واحداً فقط في الأسبوع، واحداً من أولئك الذين عاشوا هناك منذ فترة طويلة ويعرفون كيف يتحركون في المدينة، يخرج لشراء المؤونة للجميع. كان يأخذ تاكسي ويذهب ليشتري كل ما يلزم من متجر خاص، مستودع فيه كل شيء تقريباً، وكان صاحبه صديقاً، ثم يعود مباشرة. حتى ليس لديه وقت لفنجان شاي أو ساندويتش. عند عودته يتم تقسيم المؤونة. الكل يطبخ معاً، يأكل معاً، يُنظف معاً. لكل شخص مهمته. لكل شخص دوره. وفي النهاية، في ذلك اليوم، ذهب حميد. رأته يركب التاكسي. صرخت: حظاً موفقاً، كاكا حميد. به اميدخدا، عنايات الله جان.
- انتبه من الشرطة، قلت.
 - وأنت انتبه من الكلس. الكيس يُسرب.
- كان الكلس يتساقط على حذائي. ركضت مسرعاً إلى المسؤول.
- في نهاية اليوم وقفت أنتظر عند البوابة، كاكا حميد، وكنت متأكداً أنهم قد قبضوا عليه – كنت أتخيله يتدحرج منحدرأ في تلال تيليسيا داخل إطار – عندما رأيت سحابة غبار ترتفع خلف المنعطف ورأيت نفس التاكسي الذي ركب فيه بعد الظهر يسرع بمحاذاة جدار الورشة ويتوقف أمامي. كان صندوق السيارة مليئاً تماماً بالأكياس. ساعدته على إنزالها وحملها إلى الداخل.
- شكراً، عنايات الله جان.
 - لا شكر على واجب، كاكا حميد. هل سار كل شيء على ما يرام؟ هل رأيت الشرطة؟
 - لم أرَ أحداً. كل شيء سار على ما يرام.
 - هل شعرت بالخوف؟
- توقف حميد للحظة عن رصّ صناديق الأرز والبقول. تجمّد في مكانه وقال: -أنا لا أخاف أبداً يا عنايات، و دائماً خائف. لم أعد أميّز بين الأمرين.
- ألم تزر أصفهان قط يا عنايات؟
 - لا.
 - قالوا لي إنها جميلة جداً.
 - بحثت مرة عن صورٍ على الإنترنت. وجدت كثيراً منها لساحة الإمام الخميني، ولجامع الشيخ لطف الله، ولجسر سي وسه پل. كما اكتشفت أن أطلال مدينة بَم ليست بعيدة من هناك. القلعة هي أكبر بناء من الحجر في العالم. وقع زلزال بعد مغادرتي بوقت قصير، كاد أن يدمرها.

- يجب أن تكون أماكن رائعة.
- لكنني في ذلك الوقت لم أكن أعرف. هناك مثل في إيران يقول: أصفهان نصف جهان، أي "أصفهان نصف العالم".

- نعم. ونصف عالمك أنت أيضاً يا عنيات؟

يجب أن أقول الحقيقة، لأنه إن قرأ أحد يوماً هذه الكلمات، أحد الرجال الذين التقيتهم في أصفهان، أريدهم أن يعرفوا ذلك، لأنني أظن أنني لم أقل لهم هذا قط: لقد كنت مرتاحاً، هناك في الورشة إذاً، شكراً. كنا نعمل كثيراً، هذا صحيح. كنا نعمل باستمرار، حتى عشر أو إحدى عشرة ساعة في اليوم. لكن لم يكن هناك الكثير لفعله غير ذلك.

أما عن المال، فقد انتهى كل شيء على خير. بعد أربعة أشهر توقّف رئيس الورشة عن دفع الأجر للمهرّب، كما كان متفقاً عليه، وبدأ يدفع لنا مباشرة. ما زلت أذكر أول راتب قبضته: اثنان وأربعون ألف تومان.

وعندما دفعت حصّتي من مصروف الشهر، بقي لي خمسة وثلاثون ألفاً، أي ما يعادل تقريباً خمسة وثلاثين يورو، لأن ألف تومان كانت تساوي يورو واحد في ذلك الوقت، إن لم أكن مخطئاً. كانت تلك الخمسة والثلاثون ألفاً كلها أوراقاً نقدية. عندها خرجت لأول مرة من الورشة، أنظر يميناً ويساراً وخلف كل زاوية، أزحف بين البيوت، ورغم خوفي خرجت خلسة وذهبت إلى متجر قريب وبدلت الأوراق إلى نقود معدنية؛ لأن ذلك كان يجعلني أشعر أن لديّ مالاً أكثر. عثرت على علبة حديدية بقل لأحتفظ بها. في المساء، حين كنت أنتهي من عملي، وأذهب لأستلقي في زاويتي، أفتح العلبة المقللة، أخرج النقود وأعدّها – واحدة، اثنان، ثلاث – رغم أنني كنت قد عدّتها مليارات المرات. كانت الأوراق أسهل للعدّ، لكن النقود المعدنية كنت أستطيع أن أصقّها كالأبراج. كان ذلك مذهلاً.

وحين بدأ المال يزداد – لأنني كنت أتقاضى راتباً كل شهر ولم يكن هناك الكثير لأصرفه – ولم تعد العلبة تتسع لما أدخرته، غيرت الطريقة. كنت أخذ الأوراق النقدية وأضعها في كيس بلاستيكي أربطه بإحكام بمطاط، ثم أدفنه في مكان ما في الورشة لا يعرفه غيري. كنت ألقه جيداً حتى لا تتبدّل الأوراق ولا تقرضها الجردان.

أما صوفي، فقد قرّر في ذلك الوقت أن يرحل. حتى أننا تشاجرنا بسبب ذلك، لكنني لا أذكر كيف حدث الأمر بالضبط، أذكر فقط أننا لم نودّع بعضنا، وبقي ذلك يؤلمني فترة طويلة. كان يمكن أن تكون تلك آخر مرة نرى بعضنا فيها. لا أحد يعلم ماذا تخبئ لك الحياة من لحظة لأخرى.

قال لي في إحدى الأمسيات : -سأرحل. أصفهان خطيرة جداً.

- إلى أين؟
- إلى قُم.
- ولماذا إلى قُم؟ ما الفرق بينها وبين أصفهان؟
- في قُم يعيش الكثير من الأفغان، يعملون في الحجر. يعيشون معاً، لهذا.
- كان يريد أن يتركني. لم أصدق أنني قلت له: -لا يمكنك أن ترحل.
- تعال معي.
- لا. أنا مرتاح هنا في الورشة.
- إذن سأرحل وحدي.
- من أخبرك بهذه الحكاية عن الأفغان في قُم؟ وماذا لو لم تكن صحيحة؟
- أولاد يعملون في العمارة مع شركة أخرى. حتى أنهم أعطوني رقم هاتف، انظر.

أراني قصاصة ورق مكتوباً عليها رقم بقلم أخضر. طلبت قلماً من كاكاهاميد ودونت الرقم في دفتر كان قد أحضره لي من الدكان كهدية، دفتر بغلاف أسود كنت أكتب فيه أشياء كي أستطيع أن أنساها، ما دمت قد سجلتها. كان كاكاهاميد هو الذي علمني القراءة والكتابة أفضل مما كنت أعرف.

في الصباح التالي، عندما استيقظت، صوفي لم يكن موجوداً. بدأت أفكر أن النوم خطأ. ربما كان يجب البقاء مستيقظاً في الليل، حتى لا يختفي الأشخاص الذين أحبهم في العدم. غياب شخص ما تدركه من التفاصيل الصغيرة.

غياب صوفي كنت أشعر به خصوصاً ليلاً، عندما أستدير في نومي فلا تجد ذراعي ويداى جسده على السجادة بجانبى. وأشعر به نهاراً، في فترات الاستراحة من العمل، التي لم أعد أقضيها برفقته ونحن نرمي الحجارة على العلب أو الدلاء أو ما شابه.

في إحدى الأمسيات عدت من العمل حزيناَ جداً وجلست أمام التلفاز الصغير بالأبيض والأسود، واحد من تلك التي تحتاج إلى تدوير الهوائي بيدك، حيث تقضي وقتاً أطول في البحث عن الإشارة من مشاهدة البرامج. على إحدى القنوات كان هناك فيلم تظهر فيه أبراج تنهار. بحثت عن قناة أخرى، فوجدت الفيلم نفسه. وثالثة أيضاً، نفس الشيء. ناديت كاكاهاميد ليساعدني، فقال لي إنه ليس فيلماً. وأنه في أمريكا، في نيويورك، اصطدمت طائرتان بمركز التجارة العالمي. كانوا يقولون إن الأفغان هم من فعلوها. ثم قالوا إن بن لادن هو الفاعل، وإن الأفغان يقدمون له الحماية. وقالوا إن القاعدة وراء ذلك. بقيت أتابع قليلاً، ثم شربت حساءً وذهبت للنوم. قد يكون ما حدث خطيراً، وأنا الآن أعرف أنه كان خطيراً، مأساة رهيبية، لكنني في تلك اللحظة فكرت أن غياب صوفي كان أخطر بالنسبة لي.

عندما لا تكون لك عائلة، يصبح الأصدقاء كل شيء.

وفي تلك الأثناء كان الوقت يمضي. ثوانٍ، دقائق، ساعات، أيام، أسابيع. أشهر. دقائق ساعة حياتي. كنت أتمنى أن أشتري ساعة، فقط لأعطي معنى لانقضاء الوقت، ساعة تخبرني بالوقت والتاريخ، ونمو أصابعي وشعري، وتقول لي كم كبرت في العمر.

ثم جاء اليوم، يوم مميز، انتهينا فيه من العمل في العمارة، إذ لم يعد هناك ما نفعله، كل شيء اكتمل، حتى مقابض الأبواب رُكبت، ولم يبق سوى تسليم البيوت إلى أصحابها. وهكذا انتقلنا إلى العمل في مكان آخر. انفصل الشريكين في الشركة، وبقيت مع الذي كنت أفضله.

انتقلنا إلى بلدة في أطراف أصفهان، بهارستان، وأصبحت أكثر براعة في العمل هناك في رفع الجدران وبناء البيوت وما إلى ذلك، وغالباً ما كانوا يولكون إليّ مهام تحتاج إلى مهارة ومسؤولية أكبر (هكذا كانوا يقولون، لكنني لا أدري إن كانوا جادين أم يمزحون أم ماذا) على سبيل المثال، رفع المواد إلى الطوابق العليا من البيت بسحب حبل.

لكن، نعم، كنت قد أصبحت أكثر براعة، ونعم، كان الجميع يثق بي، لكنني كنت صغيراً كما كنت دائماً. وماذا بعد؟ كان يحدث أحياناً أنه بينما كنت أسحب الحبل، تصبح الحمولة أثقل مني. تبدأ الحمولة بالنزول وأبدأ أنا بالصعود. كان الجميع يضحكون، وقبل أن يأتي أحد ليساعدني كان عليّ أن أصرخ وأصيح، أصرخ وأصيح دون أن أترك الحبل، وإلا ينكسر الحمل وتكون غلطتي.

لكن أفضل شيء، ما يمكن أن نسميه ثورتي الصغيرة في بهارستان، هو أنني بدأت أخرج من الورشة ذلك لأن بهارستان قرية صغيرة، أقل خطراً بكثير من أصفهان. ثم لأنني كنت قد تعلمتُ التحدث بالفارسية جيداً³²، وكان هناك كثير من الناس لطفاء معي، خصوصاً النساء.

عندما كنت أراهن عائدات من المتاجر بحقائب مليئة بالمشتريات، كنتُ أعرض عليهن المساعدة في حمل الأكياس على الأدرج إلى الأعلى. كنّ يتقن بي، يربتن على رأسي وأحياناً يقدمن لي حلوى أو شيئاً من هذا القبيل. كنتُ أكاد أظن أن هذا يمكن أن يكون مكاناً أعيش فيه إلى الأبد. مكاناً يمكنني أن أسميه أخيراً بيتاً.

في تلك المنطقة أعطوني لقباً: فلفلي، والذي يعني فلفل حار. صاحب متجر كنت أذهب إليه لأشتري حاجات أو أحياناً أخذ بوظة، كان يكرر عليّ دائماً، فلفل نگو چه ريزه، بخور ببين چه تيزه، والتي تعني، تقريباً: لا تقل كم هو صغير الفلفل الحار، بل تذوق كم هو حار. كان هذا الرجل مسناً بعض الشيء، وكنت أرتاح له كثيراً. بعد بضعة أشهر قررت زيارة صوفي.

بعد رحيله لم أعد أسمع عنه شيئاً، لكنني حصلت على بعض أخباره من أصدقاء كانوا في نفس مصنعه في قم. كنت قد احتفظت برقم هاتفه مكتوباً في دفترتي، كما يُحتفظ بالأشياء الثمينة، وفي عصر يوم من الأيام اتصلت بالمصنع. أجب عامل الاستعلامات. قال: من صوفي؟ ليس لدينا أي صوفي في شركتنا. قلت له: جيوما إذن، جيوما، ليس صوفي.

سألني: جيوما فوزي؟

قلت: نعم، هو بالذات.

كان سلاماً مرتبكاً، هكذا، عبر الهاتف. لكن، رغم هدوئه المعتاد، فهمت أنه كان متأثراً مثلي تماماً. وعدته أنني سأذهب لزيارته.

وهكذا، في صباح حار، قليل الرياح، ركبت الحافلة إلى قم. في تلك اللحظة، ربما لأنني كنت في إيران منذ وقت طويل ولم يحدث لي شيء من قبل، لم أفكر أنه لو صادفت نقطة تفتيش عادية، مع شرطيين عاديين، لكان من الممكن أن ينتهي مشواري بشكل سيء. لم أفكر في ذلك، وكما يحدث دوماً حين لا تفكر كثيراً بالأشياء، سار كل شيء على ما يرام. جاء صوفي ليأخذني من محطة الحافلات. خلال تلك الأشهر كنا قد كبرنا كلانا (هو أكثر مني)، وقبل أن نتعرف على بعضنا، راقبنا بعضنا عن بعد لثوانٍ قليلة.

ثم عانقتنا بعضنا.

مكثت في قم أسبوعاً. كنت أنام خفية في المصنع، وكنا نتجول في المدينة وتلعب كرة القدم مع شباب أفغان آخرين. كان الجو لطيفاً حقاً هناك، لكنني لم أكن مستعداً لتغيير مكان سكني، بعدما وجدت مكاناً أستطيع أن أعيش فيه إلى الأبد. وهكذا، في نهاية الأسبوع الذي أخذته عطلة من العمل، عدت إلى بهارستان. بالضبط في الوقت المناسب ليعيدوني إلى بلادي.

ملاحظة صغيرة بخصوص مسألة اللغة، حتى لا يتوقف تدفق القصة. إذا لم يهتمكم، يمكنكم متابعة القراءة: في السطور³² القادمة لا يموت أحد ولا توجد معلومات حاسمة للقصة. المسألة هي أنني لم أكن أتحدث "الإيرانية" جيداً. اللغتان الفارسية والداري - اللتان تُلْفَظان مع تشديد على الحرف الأخير: فارسي وداري - متشابهتان، لكن لهجة الفارسية (المتحدث بها في إيران) ليست تماماً مثل لهجة الداري (وهي لهجة شرقية للفارسية، يتحدثون بها في أفغانستان). الكتابة متطابقة تماماً، لكن النطق مختلف؛ مختلف كثيراً. هذا كل ما في الأمر.

حدث ذلك في وضح النهار. كنا نعمل. كنت منشغلاً بتحضير الطلاء، أخط الكلس مع الإسمنت، ولم أكن أنظر إلى أي مكان سوى داخل البرميل وداخل نفسي – وهذا شيء يحدث لي كثيراً، أن أنظر داخل نفسي – وأتذكر أنني سمعت أصوات سيارات تقترب، لكنني ظننت أنهم المورّدون؛ فمدير الموقع كان بانتظارهم.

في إيران أحياناً تكون البيوت متلاصقة، مع ساحة مشتركة في الوسط، وأن تكون للساحة مدخلان فقط. وهكذا وصلت الشرطة. بشكل استراتيجي – فالشرطة مليئة بالاستراتيجيات – سيارتان وشاحنة أغلقت أحد المداخل، بينما قام عدد كبير من العناصر مشياً على الأقدام بالدوران من المدخل الآخر.

الهرب مستحيل. لم يحاول أحد. من كان يحمل الطوب والمالج وضعهما على الأرض؛ ومن كان راکعاً يوصل أسلاكاً كهربائية ترك ما بيده ووقف؛ ومن كان يدق المسامير ويمسك المطرقة بيد والمسامير في فمه حتى لا ينحني كل مرة ليأخذها من الصندوق، توقف عن الدق، خلع قفازيه، بصق المسامير في الرمل (بصق والسلام)، وتبع الشرطة من دون أن يضيف شيئاً. حتى أنه لم يتم.

تليسيا. سانگ سفيد. عندما رأيت عناصر الشرطة ينتشرون في الورشة وهم يصرخون وأسلحتهم في أيديهم، لم أفكر إلا في ذلك، تليسيا. سانگ سفيد.

فكرت في المجنوبين اللذين كنت قد التقيتهما في أفغانستان. أمرني شرطي أن أترك كل شيء وأتبعه. جمعونا في الساحة الصغيرة في وسط المجمع السكني، ثم، شيئاً فشيئاً، أخرجونا من الجهة المغلقة بالسيارات، ومع خروجنا كانوا يحملوننا في شاحنة. أخذوا كاكاهاميد، وخفت أن يؤذوه أمانا جميعاً ليثبتوا لنا أنهم قادرون على إيذائنا إذا أرادوا. لكنهم قالوا له: اذهب وأحضر المال. عبر كاكاهاميد ساحة الدار وصعد إلى "البيت"، ونحن انتظرنا بصمت. وعندما عاد كان يحمل ظرفاً فيه مال يكفي لعودتنا إلى أفغانستان. ذلك لأنه في إيران، عندما يُعيدونك إلى بلدك، يتوجب عليك أن تدفع ثمن عودتك، وليس الدولة بالطبع. وإذا أوقفوك مع مجموعة، كما حصل معنا في ذلك اليوم، تكون محظوظاً: لأن الشرطة تُطلق سراح واحد من المجموعة وتطلب منه أن يذهب ليحضر المال لدفع تكاليف إعادة الجميع. أما إذا أوقفوك وحدك ولم يكن عندك طريقة لدفع تكاليف السفر حتى الحدود، فحينها تكون مصيبتك كبيرة، لأنك تُجبر على البقاء في مركز الإقامة المؤقتة، وتضطر لجمع المال للعودة إلى بيتك بالعمل كعبد، عبد للمركز وللشرطة: يجعلونك تنظف كل ما هو متسخ هناك، أتحدث عن مكان يُقال إنه أكثر الأماكن قذارة في العالم، مكان لو نظفته بالبخار سيبقى مزبلة الأرض، مكان لا يصنع فيه حتى صرصار جحره. وإذا لم تدفع، فقد يتحول مركز الإقامة المؤقتة إلى بيتك الدائم.

لقد دفعنا المال، في ذلك اليوم. وليس هذا فقط. فقد أخبرني كاكاهاميد لاحقاً، في الشاحنة، أنه عندما ذهب ليحضر المال وجد اثنين منّا هناك يحضّران العشاء ولم يكونا قد لاحظنا شيئاً. ترجّاهم أن يبقوا هناك يحضّسون أغراضنا حتى نعود. هذا إن لم يأخذونا إلى تليسيا أو سانگ سفيد. لحسن الحظ كان المكان الذي أخذونا إليه مكاناً آخر.

في المخيم حلقوا رؤوسنا. ليجعلونا نشعر أننا غرّة. وحتى يعرف الناس لاحقاً أننا كنا في إيران، متسللين، وأنا قد طردنا. كانوا يضحكون وهم يقصّون شعورنا. هم يضحكون ونحن مصطفين كالخراف. ولكي لا أبكي كنت أنظر إلى خصل الشعر تتراكم على الأرض: الشعر غريب عندما لا يكون على الرأس.

بعد ذلك حملونا في الشاحنات. انطلقنا بسرعة كبيرة وكأن السائق كان يبحث عن الحفر في الطريق عمداً، إذ كان من الصعب أن نصطدم بكل تلك الحفر صدفة. ظننت أن ذلك جزء من معاملة الترحيل، وقلت ذلك للآخرين، لكن لم يضحك أحد.

في لحظة ما صرخوا بنا أن ننزل، أننا وصلنا. لو كان عندهم إحدى تلك الشاحنات لنقل الرمل، التي ترفع صندوقها الخلفي، لرمونا منها درجةً لأبعد مسافة ممكنة. لكنهم اكتفوا بإعطائنا بعض الضربات بالعصي.

هيرات. أفغانستان. أقرب نقطة إلى الحدود بين أفغانستان وإيران. تدبّر كل واحد أمره بسرعة ليعود من جديد، ولم يكن ذلك مشكلة. فهيرات مليئة بالمهربين الذين ينتظرون العائدين المطرودين. لم يكن عندك وقت كافٍ حتى لئتمتص ألم ضرب الشرطة، حتى يأخذوك فوراً ويعيدوك إلى إيران. وإذا لم يكن عندك مال، يمكنك أن تدفع لهم لاحقاً. فهم يعرفون أنك إن كنت قد عملت في إيران لبعض الوقت فلا بد أنك خبأت بعض المال في مكان ما، أو إن لم يكن عندك فيمكنك أن تقترض من أحد، من غير أن تُستعبد أربعة أشهر، كما حصل معي ومع صوفي في المرة الأولى. هم يعرفون ذلك.

لأجل العودة إلى إيران استخدمنا مرة أخرى شاحنة تويوتا. لكن هذه المرة كانت الرحلة أكثر خطورة، لأن الطريق كان هو نفسه الذي يستعمله المهربون لتمرير بضاعتهم غير المشروعة. بما في ذلك المخدرات. وكانت تلك البضائع معنا على التويوتا. في إيران، إذا قبضوا عليك ومعك أكثر من كيلو غرام واحد من الأفيون، يشنقونك. صحيح أنّ كثيراً من رجال الشرطة على الحدود كانوا فاسدين – ولحسن الحظ – كانوا يترونك تعبر مقابل رشوة، لكن إن صادفت واحداً نزيهاً (وكان هناك رجال شرطة من هذا النوع، صارمون أشد الصرامة) فمعنى ذلك أنك ميت لا محالة. هذه المرة، كان حظنا طيباً.

عدنا إلى بهارستان. ذهبت مباشرة إلى موقع العمل أبحث عن كاكاهاميد، لكنه لم يكن قد عاد بعد. أموالنا كانت في مكانها، في الحفرة. العاملان اللذان بقيا كانا قد حرسا الأغراض. لكن منذ ذلك اليوم تغير كل شيء. شاع الخبر أنّ أصفهان لم تعد مكاناً آمناً، ولا حتى بهارستان، وأن الشرطة قد تلقت أوامر بترحيل الجميع. عندها اتصلت بصوفي، في قم، في ذلك المعمل الذي كان يعمل فيه في تقطيع الحجارة، فقال لي إن الأمور هناك، في الوقت الحالي، ما زالت هادئة. وهكذا قررت أن ألحق به. انتظرت عودة كاكاهاميد لأودعه، جمعت أغراضي، وتوجّهت إلى محطة الحافلات.

- كيف يغيّر الإنسان حياته هكذا يا عنيات؟ صباح واحد. وداع واحد.

- يفعل ذلك وكفى يا فابيو.

- قرأت مرة أن قرار الهجرة يولد من الحاجة إلى التنفّس.

- وهذا صحيح. فالأمل في حياة أفضل أقوى من أي شعور آخر. خذ أمي مثلاً، فقد فضلت أن أكون في خطر بعيداً عنها، في طريق يقود إلى مستقبل مختلف، من أن أكون في خطر وأنا قريب منها، غارق في وحل الخوف المعتاد.

عندما صعدتُ إلى الحافلة جلست في الخلف، وحدي، حقيبتني بين ساقي، من دون تنسيق مع أحد – أعني من دون أي مهرّب – لأنني لم أرد أن أنفق مالي مرة أخرى على شخص ليوصلني من دون مشاكل، ولأنني كنت قد ذهبت إلى قم من قبل، لزيارة صوفي، وكان كل شيء قد مرّ بسلا. كان يوماً جميلاً، وانكشمت على المقعد، وأسندت رأسي إلى الزجاج، متهيناً لأغفو قليلاً.

كنت قد اشتريت صحيفة إيرانية. فكرت أنه لو أوقفنا الشرطة للتفتيش ورأيتني نائماً مرتاحاً وصحيفة إيرانية على ركبتي فسوف تظن أن أموري سليمة وهكذا. جلست بجانب فتاة محجّبة، تفوح منها رائحة طيبة. بعد ثلاث دقائق انطلقنا. كنا قد قطعنا نصف الطريق تقريباً – امرأتان كانتا تتحدثان مع الفتاة الجالسة بجانبني عن حفل زفاف حضرته، ورجل كان يقرأ كتاباً بينما كان طفل صغير – لعله ابنه – يجلس إلى جانبه يندن أغنية، نوع من الأحجية اللفظية – كنا في منتصف الطريق تقريباً، كما قلت، حين فرملت الحافلة، أولاً ببطء، ثم بقوة متزايدة، وأخيراً توقفت تماماً.

ظننت أنها أغنام في الطريق. سألت: ماذا يحدث؟ من جهتي لم أكن أرى شيئاً. أجابت الفتاة: حاجز تفتيش.

تليسيا. سانگ سفيد

ضغط سائق الحافلة على زر فانفتحت الأبواب بصافرة حادة. مرّ دهر أو لأدري، الهواء كان ساكناً، لم يتكلم أحد، حتى أولئك الذين ليس لديهم ما يخشونه لأنهم إيرانيون أو لأن أوراقتهم سليمة، ثم صعد أول شرطي بلا عجلة. كان يمسك طرف

نظارة شمسية بين أصابعه ، وفي فمه الطرف الآخر . عندما يصعد رجال الشرطة لا يطلبون أوراق الجميع: هم يعرفون تماماً من هو الإيراني ومن لا . إنهم مدرّبون على التعرّف على الأفغان المتسللين وما شابه، فإذا لمحووا واحداً منهم يثبتون نظرهم عليه فوراً، ويتجهون نحوه ويأمرونه بإبراز أوراقه، وهم يعرفون جيداً أنّه لا يملكها أصلاً. كان عليّ أن أصبح غير مرئي. لكن لم تكن لديّ تلك القدرة. تظاهرتُ بالنوم، لأنّ النوم يشبه قليلاً أن تكون غير مرئي، أو لأنّ التظاهر بالنوم يشبه التظاهر بعدم وجود مشكلة، على أمل أن تحلّ الأمور من تلقاء نفسها. لكن الشرطي كان ذكياً ورآني حتى وأنا متظاهراً بالنوم. شدّني من قميصي. واصلت التظاهر بأنني نائم وتقلّبت قليلاً كما أفعل أحياناً في الليل. ركّني الشرطي على ساقِي. عندها فقط فتحت عيني.

قال: تعال معي. لم يسأل حتى من أكون.

قلت: إلى أين؟

لم يُجب. اكتفى بأن نظر إليّ ووضع نظاراته الشمسية على عينيه، مع أنّ داخل الحافلة كان شبه مظلم. حملت حقيقتي واعتذرتُ من الفتاة الجالسة إلى جانبي وطلبت منها أن تسمح لي بالمرور، وبينما أتجاوزها شعرت برائحة عطرها تزداد وضوحاً. مشيت في الممر وأنا أشعر بثقل عيون الركاب تخترق ظهري، ونظراتهم تحرق عنقي. ما إن وضعت قدمي على الأرض حتى أغلقت أبواب الحافلة بذلك الصغير الهوائي نفسه الذي سمعته من قبل وانطلقت. من دوني.

كان هناك مبنى صغير يشبه النكّنة، وسيارة متوقفة أمامه.

تليسيا. سانگ سفيد

طبول في الليل.

تليسيا. سانگ سفيد

قلت بسرعة: أستطيع أن أدفع. أستطيع أن أدفع ثمن الترحيل. كان معي بالفعل لفة من المال الذي كسبته في الورشة. لكنهم لم يسمعونني، أو ربما تجاهلونني. أحد رجال الشرطة – إيراني ضخم – دفعني عبر باب. لوهلة تخيلت غرفة تعذيب ملوثة بالدماء و حطام عظام مبعثرة على الأرض، بنرّ مليئاً بالجماجم أو حفرة تصل إلى قلب الأرض، حشرات سوداء صغيرة تزحف على الجدران ورشاشات حمض على السقف.

ماذا يمكن أن يكون خلف هذا الباب؟

مطبخ. هذا كل ما في الأمر. جبال من الصحون والقذور القذرة تنتظر الغسيل. قال الإيراني الضخم: هيا إلى العمل. الإسفنج هناك.

استغرقت ساعات طويلة وأنا أخوض معركة ضد بقايا الصلصة والأرز المتحجر. من يدري منذ كم سنة كانت تلك القذور تنتظرنني! وبينما كنت أغسل الملاعق والأطباق جاء أربعة شبان أفغان آخرون. وبعد أن انتهيت من المطبخ أخذونا جميعاً، نحن الخمسة، وبدأوا يستخدموننا لتحميل وتنزيل السيارات والشاحنات، وهكذا دواليك: كلما كان هناك صندوق سيارة أو مقطورة يجب تفنيشها كانوا ينادوننا فنهرع لإفراغها. بعد انتهاء التفنيش ينادوننا مجدداً: صناديق وحقائب لإعادتها إلى مكانها، علب لإعادة رصّها، إلخ.

مكثت هناك ثلاثة أيام. وإذا تعبت كنت أجلس على الأرض، ظهري إلى الحائط ورأسي على ركبتيّ. فإذا دخل أحد وكان هناك عمل، يأتي شرطي يركلنا ويقول: استيقظوا. فننهض ونعود إلى العمل. في مساء اليوم الثالث أطلقوا سراحي. لا أعرف لماذا. أما الشبان الأربعة الآخرون فبقوا هناك، ولم أرهم بعد ذلك أبداً.

وصلت إلى قُم مشياً على قدمي.

فم مدينة يسكنها ما لا يقل عن مليون نسمة - هذا ما اكتشفته لاحقاً - لكن لو أحصيت كل المتسللين العاملين في مصانع الحجارة لارتفع العدد إلى الضعف فيما أظن. مصانع الحجارة موجودة في كل مكان. وأنا أيضاً، بفضل صوفي، بدأت العمل في أحدها، في نفس المصنع الذي كان يعمل فيه. كنا أربعين أو خمسين شخصاً.

وضعتني في المطبخ: كنت أعدّ الطعام وأخرج لشراء الحاجيات. على عكس ما كان يحدث في أصفهان، في قم كنت أنا الوحيد الذي يخرج من المصنع - فقط من أجل شراء ما يلزم - وكان ذلك بالنسبة لي أمراً بالغ الخطورة، لكنه كان أمراً لا مفرّ منه.

إلى جانب الطهي، كنت أغسل وأنظف مكتب مدير المصنع. وإذا كان هناك أي عمل آخر، مثل تعويض عامل مريض أو نقل شيء ما، كانوا ينادونني. يصرخون: عينا! وأحياناً كانوا لا يلتفتون حتى وينادون فقط، كما لو أنني واقف أمامهم، وكان لدي القدرة على أن أظهر لهم فور سماع اسمي. باختصار، كنت صبي جوكر، كما يقال. أظن أن هذه هي العبارة الصحيحة.

في ذلك المصنع كانت الصخور تصل وكان يجب تقطيعها باستخدام آلات ضخمة، بعضها بحجم بيتي في نوى. كان هناك ضجيج لا يُحتمل، ومياه في كل مكان. كنا نرتدي جزمات طويلة (الزامية)، و مراكيب بلاستيكية، حتى أن بعض العمال كانوا يغطون أذانهم بسماعات، لكن مع كل تلك المياه تحت الأقدام و غبار الحجارة في الهواء، كان الحفاظ على الصحة، وعدم المرض - كما يتمنى الجميع - صعباً؛ ليس ذلك فقط، لا بل على البقاء على قيد الحياة أو سالمين بحد ذاته كان بالأمر الصعب.

كان يحدث بين الحين والآخر أن يفقد أحد العمال الذين يشغلون تلك الآلات الضخمة - التي تفتت الصخور كما لو كانت فخاراً، وتقطعها كما لو كانت زبدة - جزءاً من جسده: ذراعاً، يداً، أو ساقاً. كنا نعمل كثيراً، أحياناً أربع عشرة ساعة في اليوم، ومع التعب يكثر شرود الذهن والحوادث.

ذات يوم جاء شاب أفغاني، أكبر مني بقليل، وقال: - ما اسمك؟

قلت: - عنايات الله.

قال: - هل تعرف أن تلعب كرة القدم يا عنايات الله؟

فكرت: - نعم، أعرف لعب كرة القدم، رغم أنني كنت أفضل في لعبة بوزول-بازي، على الرغم من أنني لم أعبها منذ أن تركت نوى. قلت: - نعم، أعرف.

قال: - حقاً؟ إذن تعال غداً عند البوابة في الخامسة مساءً. هناك بطولة. نحتاج إلى لاعبين جدد.

- بطولة؟

- نعم، بين المصانع. بطولة كرة قدم. هل ستأتي؟

- بالطبع.

- جيد.

والحقيقة أن اليوم التالي كان يوم جمعة. أقول هذا لأن الحياة في ذلك المصنع كانت عبارة عن نوم، وأكل، وعمل، أما نصف اليوم الوحيد للراحة فكان بعد ظهر يوم الجمعة: بعض العمال كانوا يغسلون ملابسهم وبعضهم الآخر يزور أصدقاءه. أما أنا، فمنذ ذلك اليوم صرت أعب مع فريق كرة القدم؛ كلهم أفغان، كما تتصورون، عمال من ثلاث أو أربع مصانع قريبة. وكان عدد الأفغان الذين يعملون في مصانع الحجر يزيد على ألفي شخص. أبلتُ بلاءً حسناً في تلك المباريات، قدر استطاعتي، رغم أنني كنتُ أحياناً مرهقاً لأن دوام عملي كان ينتهي في العاشرة ليلاً.

منذ بضعة أشهر، و في ظهيرة أحد الأيام، بينما كنتُ في المصنع أرفع حجراً ضخماً، فقدت توازني وسقط الحجر – حجر طوله يزيد على مترين – وعندما تحطم ذلك الحجر العملاق على الأرض سُمع دَوَى في كامل المستودع، حتى أن جزء منه ارتطم بقدمي.

مَزَّق بنطالي، وشقَّ الجزمة، وخدش ساقي ومزَّق ظهر قديمي محدثاً جرحاً عميقاً، يمكنك رؤية العظم من خلاله. صرختُ. جلست ممسكاً بساقي. ركض أحد مشرفي المصنع ليرى ما حدث. قال إن ذلك الحجر كان بالغ الأهمية، وأنه كان علينا تسليمه، وأن أحداً سيدفع الثمن غالباً بسبب تحطمه. أما أنا، فكنت أنزف.

-انهض، قال لي المدير. أشرتُ إلى أنني كنتُ مصاباً.

-أولاً يجب أن نفكر في الحجر. اجمع الشظايا. فوراً. سألتُه إن كان بإمكانني تضميد جرحي. فوراً، قال. وكان يقصد الحجر، لا تضميد جرحي. بدأت أجمع كل شيء وأنا أفزع على ساق واحدة، والدم يغمر بنطالي ويتساقط من خارج الجزمة. لم أفقد الوعي حتى، تخيلوا. لا أعرف كيف فعلت ذلك، وربما اليوم لم أكن لأقدر عليه. أنهيت جمع القطع المبعثرة ثم، وأنا ما زلت أفزع، ذهبْتُ لأعقِّم وأضمِّد الجرح. وللقيام بذلك كان عليّ أن أنزع قطعة من اللحم. إلى اليوم مازالت الندبة موجودة. ولبعض الوقت لم أستطع لعب كرة القدم.

نظراً للجرح المتطع وكُل ما حصل، عملت لفترة في المطبخ فقط. وفي أحد الأيام، بينما كنت ذاهباً للتسوق، رأيت في واجهة متجر ساعة جميلة جداً، من المطاط والمعدن، ولم تكن غالية الثمن. قلت سابقاً – إن لم أكن مخطئاً – إنني كنت كثيراً ما أفكر في امتلاك ساعة، فقط لأعطي معنىً لمرور الوقت، ساعة تُظهر التاريخ، وتخبرني كم كنت أكبر في السن. وعندما رأيتها، تلك الساعة، عدتُ النقود التي في جيبِي، ورغم أنها لم تكن كثيرة اكتشفت أنني أستطيع شراءها. فدخلت المتجر وفعلت ذلك. اشتريتها.

عندما خرجت من المتجر، أفسم أن الأرض لم تكد تسعني من شدة الفرح. كانت أول ساعة في حياتي. كنت أنظر إليها وأتأملها وأرفع معصمي لأجعل الشمس تنعكس على المينا. أردت أن أركض حتى نوى فقط لأريها لأخي (كم كان سيغار)، لكن الركض حتى نوى كان مشكلة، فركضت بدلاً من ذلك إلى مزار فاطمة المعصومة، أحد أقدس أماكن الإسلام الشيعي، وواحد من أكثر الأماكن ملاءمةً (كما كنت أظن) لطلب البركة لشئ يهمني كثيراً، مثل ساعتِي. حككت الساعة على الحائط لأطهرها، لكن بحذر حتى لا تخدش. كنت سعيداً جداً بتلك الساعة، لدرجة أنني في لحظة ما فكرت أنه، رغم خطر فقدان إصبع أو ما شابه، ربما كان يمكنني البقاء في قم فترة طويلة.

ثم، في إحدى الليالي، جاءت الشرطة إلى المصنع. كانوا منظمين تماماً، ومعهم الشاحنات، لنقلنا إلى الحدود من دون المرور حتى بمركز احتجاز مؤقت. ترحيل. مرة أخرى. لم أكن أريد أن أصدق. كان الأمر محبطاً. كانت الشرطة تعرف أن كثيراً من المهاجرين غير الشرعيين يعملون في ذلك المصنع. كسروا باب المخزن حيث كنا ننام وأيقظونا بالركلات.

- خذوا أغراضكم. سنعيدكم إلى أفغانستان.

تمكنت من جمع أغراضي من الخزانة، كيس النقود إليّاه، ثم جرّوني إلى الخارج. دفعنا تكاليف الترحيل، كالمعتاد. لكن هذه المرة كانت الرحلة بالشاحنة مروعة. كان هناك عدد كبير جداً من الأشخاص، لدرجة أن من كان على الأطراف كان معرضاً طوال الوقت للسقوط إلى الخارج تحت العجلات، وعلى عكس ذلك من كان في الوسط كان معرضاً للاختناق. عرق. أنفاس. صرخات.

قد يكون بعض الأشخاص قد ماتوا في تلك الرحلة، من دون أن يلاحظ أحد.

تم إلّاؤنا بعد الحدود كما تُلقَى بعض الشاحنات القمامة في المكبات. للحظة فكرت ألا أعود إلى الورا وأن أوصل السير شرقاً؛ في الشرق كانت نوى، أمي، أختي، أخي؛ في الغرب كانت إيران، مرة أخرى، نفس الوضع الغير مستقر ونفس

المعاناة وكل شيء. اللحظة فكرت أن أعود إلى البيت. ثم تذكرت كلمات رجل كنت قد حاولت أن أسلمه رسالة إلى أمي، عندما كنت أعيش في كويته قبل نحو ثلاث سنوات. في تلك الرسالة كنت أطلب منها أن تأتي وتأخذني قال الرجل بعدما قرأ الرسالة:

- عنايات، أنا أعرف جيداً وضعكم، وأعرف ما يحدث في مقاطعة غزني، وكيف يُعامل الهزارة هناك. يجب أن تعتبر نفسك محظوظاً لأنك تعيش هنا. هنا أنت تعاني، نعم، لكن على الأقل تستطيع أن تخرج من بيتك صباحاً وأنت تأمل أن تعود إليه سالمًا في المساء. هناك، لا تعرف حتى، حين تخرج، إن كنت ستصل إلى البيت أنت أولاً أو خبر موتك. هنا تستطيع أن تذهب بين الناس وتبيع بضاعتك، بينما في بلدك لا يستطيع الهزارة حتى السير في الشارع، لأن إذا صادفهم ورآهم طالبانياً أو بشتونياً، سجد دائماً شيئاً ليعيبه عليهم: اللحية قصيرة جداً، العمامة غير مرتبة، الضوء مضاءً في البيت بعد العاشرة مساءً. هم مهددون بالموت باستمرار لأنفه الأسباب، يمكن أن يُقتلوا بسبب كلمة زائدة أو قاعدة بلا معنى. يجب أن تكون شاكراً لأملك لأنها أخرجتك من أفغانستان،” قال الرجل، “لأن هناك كثيرين آخرين لا يستطيعون ذلك ويتمنون لو استطاعوا.

وضعت يدي في جيبتي، تشبثت بمعطفي وذهبت أبحث عن المهرّبين.

لكن في تلك المرة، عند أحد الحواجز على الطريق – الحواجز التي عليها جنود يتقاضون المال من المهرّبين – حصل خطأ ما. فبالإضافة إلى أخذهم المال المتفق عليه، بدأ رجال الشرطة بنهبنا أيضاً، بفتيشنا وسرقة ما معنا. قد تقول: " وما الذي كان لديهم ليسرقوه؟ كنتم معدمين "، لكن حتى من لا يملك شيئاً يمكن أن يُنتزع منه شيء. أنا مثلاً كان عندي الساعة، كانت ساعتني، وكنت أعتز بها أكثر من أي شيء آخر. نعم، صحيح، كان يمكنني أن أشتري واحدة أخرى بالمال، لكنها ما كانت لتكون هي نفسها؛ كانت ستكون ساعة أخرى، بينما تلك كانت أول ساعة في حياتي.

أمرنا أحد رجال الشرطة أن نصطف بمحاذاة الجدار، وبدأ يمر ليتأكد أننا أفرغنا جيوبنا. وحين يرى أحداً يتصرف بغرابة أو يتحرك بلا إذن أو تظهر على وجهه تلك النظرة الغريبة -تعرفونها؟- نظرة من يخفي شيئاً كان يقترب منه، أنفاً لأنف، ويتفوه بالتهديدات ويقذف بقايا طعام العشاء وهو يبصق، وإذا لم تكفِ التهديدات والبصاق كان ينتقل إلى الصفعات أو إلى ضربة بمؤخرة البندقية.

عندما وصل إليّ كاد أن يتجاوزني، ثم توقف وعاد. وقف أمامي متباعد الساقين. سأل:

- ما الذي معك؟ ماذا تخفي؟

كان أطول مني بثلاثين أو أربعين سنتيمتراً. نظرت إليه كما ينظر المرء إلى جبل.

- لا شيء.

- أنت تكذب.

- لا أكذب، جناب سرهنگ

- تريد أن أثبت لك أنك تكذب؟

- لا أكذب، جناب سرهنگ. أقسم.

- أظن أنك تكذب.

والحقيقة أنه إن كان هناك شيء لا أحبه فهو أن أضرب، ولما رأيته يضرب الآخرين فكرت أن أرضيه بطريقة ما. كان عندي في الحزام، في شق صنعته بنفسني، ورقتان نقديتان احتياطيتان. أخرجتهما وأعطيتهما إياه. كنت أمل أن يكون ذلك كافياً.

لكنه قال: -عندك شيء آخر، صحيح؟

- لا. ليس عندي شيء آخر. صفعني. أصابت الصفعلة الخد والأذن معاً. لم أر يده حتى وهي تتحرك. شعرت بأن خدي اشتعل، وأذني أخذت تصفر لبضع ثوانٍ، ثم خُيِّل إليّ أنها تنتفخ مثل رغيف خبز.
قال: -أنت تكذب.

أنقضت على رقبتك، عضضت خده، نتفت شعره... لا: أريته معصمي.
نظر بخيبة أمل. لم تكن لها أي قيمة بنظره، تلك الساعة. فكها بانزعاج ووضعها في جيبه من دون أن يرمقني بنظرة واحدة.
تركونا نذهب.

سمعت ضحكاتهم في ضوء الصباح الشاحب.
بعد تجاوز ذلك المعبر مشينا لساعات باتجاه أقرب مدينة، لكن كان واضحاً أن شيئاً ما لم يكن يسير على ما يرام.
بالفعل، فجأة ظهرت سيارة، شاحنة صغيرة للشرطة، كانت عجالاتها تقذف الحصى وهي تتوقف، ونزل منها رجال الشرطة وهم يصرخون: توقّفوا!

فركضنا جميعاً. وبدؤوا هم بإطلاق النار من بنادقهم الرشاشة، الكلاشينكوف. كنت أركض وأسمع الرصاص يصفر بجانبني. أركض وأفكر في مسابقات الطائرات الورقية على تلال مقاطعة غزني. أركض وأفكر بنساء نوى وهن يحركن القورما بلاو بملعقة خشبية. أركض وأفكر كم كان سيكون مفيداً في تلك اللحظة وجود حفرة، حفرة في الأرض، مثل تلك التي كنت أختبئ فيها أنا وأخي كي لا يجدنا طالبان. أركض وأفكر باوستا صاحب وكاكا حميد وصوفي والرجل ذي اليدين الكبيرتين وبالبيت الجميل في كرمان. أركض، وبينما أركض أصيب رجلٌ اكان بجانبني، على ما أظن، تخرج على الأرض ولم يتحرك بعدها أبداً.

في أفغانستان كنت قد سمعت طلقات كثيرة. كنت أميز صوت الكلاشينكوف عن أصوات البنادق الأخرى. كنت أركض وأفكر أيّ بندقية هي التي تطلق النار نحوي. كنت صغيراً. فكرت أنني أصغر من الرصاصات، أسرع منها. فكرت أنني غير مرئي، أو غير ملموس، مثل الدخان. ثم، عندما توقفت عن الركض - لأنني كنت قد ابتعدت بما يكفي - فكرت أن أرحل. لم أعد أريد أن أشعر بالخوف، لا.
وكانت تلك اللحظة التي قررت فيها أن أحاول الوصول إلى تركيا.

تركيا

الآن سنوضح في أي نقطة كنت في الزمن وفي الحكاية. كنت في نقطة اللاعودة، كما تقولون أنتم – لأننا نحن لا نقولها هكذا، أو على الأقل أنا لم أسمعها من قبل – كنت في نقطة اللاعودة (بالظبط) إلى درجة أن الذاكرة نفسها توقفت عن العودة إلى الوراء، وصارت تمر أيام كاملة، وأسابيع، من غير أن يخطر ببالي قريتي الصغيرة في مقاطعة غزني ولا أمي ولا أخي ولا أختي، كما كان يحدث في البداية، حين كانت صورهم وشماً على عيني، ليلاً ونهاراً.

منذ اليوم الذي غادرت فيه مرّاً ما يقارب أربع سنوات ونصف: سنة وبعض الأشهر في باكستان وثلاث سنوات في إيران؛ لكن هذا حساب (تقريباً)، كما تقول سيّدة تباع البصل في السوق القريب من بيتي، حيث أسكن الآن.

كنت على وشك بلوغ الرابعة عشرة، وربما – نعم – كنت قد تجاوزتها قليلاً، حين قرّرت أن أغادر إيران: لقد ضقت ذرعاً بتلك الحياة.

بعد الترحيل الثاني عدت مع صوفي، لكنّه ترك فم بعد أيام قليلة، إذ كان يرى أنّها قد أصبحت مدينة خطرة جداً، فوجد عملاً في طهران في أحد ورشات البناء. أما أنا فلا، فقد قررت البقاء لأعمل قليلاً في نفس مصنع الحجارة، أن أعمل كثيراً وألا أنفق ولا قرش واحد، حتى أجمع ما يكفي من المال لأدفع تكاليف الرحلة إلى تركيا. لكن كم كانت تكلف الرحلة إلى تركيا؟ أو بالأحرى الوصول إليها، وهو الأهم (فالانطلاق يمكن لأيّ كان أن يفعله): كم كان عليّ أن أدفع؟ أحياناً لمعرفة الأمور لا بدّ من السؤال: فسألته بعض الأصدقاء الموثوقين.

- سبعمائة ألف تومان. - سبعمائة ألف تومان؟

- أجل يا عنایت.

- هذا يعني عشرة أشهر من العمل. قلتُ لوحيد، الذي كان قد فكّر ذات مرة في الرحيل ثم عدل، راتبي في المصنع سبعون ألف تومان في الشهر. يعني عشرة أشهر دون أن أصرف حتى قطعة نقدية واحدة.

أوماً برأسه موافقاً وهو يغرف من حساء الحمص وينفخ فيه لكي لا يحرق لسانه. غمستُ الملقة أنا أيضاً. كانت حبوب سوداء صغيرة تطفو ضائعة على سطح الحساء الذي يلعب بالدهن مع فتات الخبز؛ أولاً حرّكتها بطرف الملقة فصنعت دوّامات وجداول صغيرة، ثم جمعتها وابتلعته، وأنهيتُ طعامي بالشرب مباشرة من الزبدية.

لكن كيف أجد كل هذا المال؟

في بعد ظهر يوم جمعة، وهو اليوم الذي كنّا نستطيع فيه أن نفعل ما نشاء – كما كنت قد قلت – وكنت أنا أقضيه في بطولة كرة قدم أبدية لا تُقارن - نقول هكذا؟ - ضد فرق المصانع المجاورة. حسناً في يوم جمعة جاء ذلك الصديق الذي تحدّثتُ معه على العشاء عن المهرّبين، اقترب من الحجر الذي كنت متمدداً عليه كي أستعيد أنفاسي، ويدي على بطني، وسألني إن كنت أرغبُ بالاستماع إليه لحظة.

عدلتُ جلستني. لم يكن وحده، كان معه بعض الأفغان الآخرين.

- اسمع يا عنایات، لقد تحدّثنا. نريد أن نساغر إلى تركيا، وقد جمعنا ما يكفي من المال لدفع تكاليف الرحلة، ونغطي حصتك أنت أيضاً، إن كان يسرّك ذلك.

- نحن لا نفعل ذلك فقط من أجل الأخوة وما إلى ذلك، ولكن أيضاً لأن السفر مع الأصدقاء يجعل فرصة أن تسير الأمور على ما يرام أكبر بكثير من السفر وحيداً، دون أحد تطلب مساعدته عند الخطر.

ثم توقّف قليلاً، بينما الفريق الذي نزل إلى الملعب بعدنا أحرز هدفاً، فتعلّلت صيحات الفرح.

- ما رأيك؟

- ما رأيي؟
- نعم.
- إني أشكركم وأوافق. ماذا يمكن أن أقول غير ذلك؟
- إنها رحلة خطيرة، أنت تعرف ذلك؟
- أعرف.
- أخطر بكثير من الرحلات الأخرى.

ارتدت الكرة على الحجر وتوقفت عند قدمي. ركلتها إلى الخلف بطرف الحذاء. كان الشمس قد استولت على كل زاوية من السماء، لم يعد الأزرق أزرق بل أصفر، والسحب ذهبية تنزف من الجراح التي سدتها إليها الجبال، حيث تسحق الصخور كل شيء و الثلج يخنق و يقطع الأنفاس. ما كنت أعلم بعد أن الجبل يقتل. اقتلعت عود عشب يابس وبدأت أمصه.

- لم أرَ البحر قط. هناك أشياء كثيرة في حياتي لم أرها بعد وأتمنى أن أراها، وإذا أضفنا إلى هذا أنني حتى هنا في قُم، كلما خطوت خطوة خارج المصنع، أكون في خطر... حسناً، تعرفون ماذا؟ أنا مستعد لكل شيء.

كان صوتي ثابتاً. لكن ذلك بسبب جهلي. لو كنت أعلم ما ينتظرنني، ربما ما كنت سأسافر. أو ربما كنت سأسافر. لا أدري. لكنني بالتأكيد كنت سأقولها بطريقة أخرى.

كنا قد استمعنا. استمعنا جميعنا. استمعنا إلى حكايات الذين ذهبوا وعادوا. وكنا نعلم عن أولئك الذين لم يعودوا من خلال روايات رفاق رحلاتهم، الذين ربما نجوا فقط ليتقاسموا معنا حملاً من القصص الفظيعة. كان يخطر ببالنا أن الحكومة ربما تتعمد أن تترك واحداً أو اثنين أحياء من كل قافلة لترهيب الباقين. منهم من تجمد فوق الجبال، ومنهم من قتله حرس الحدود، ومنهم من غرق في البحر بين سواحل تركيا واليونان.

و ذات يوم، في استراحة الغداء، تحدت مع شاب كان نصف وجهه مشوّهًا حقاً، كقطعة لحم مفروم؛ مثل برغر ماكدونالدز تُرك طويلاً على الصفيحة.

- ماكدونالدز؟
- نعم، ماكدونالدز.
- مضحك. أحياناً تقول أشياء مثل: كان طويلاً كالمعزة. وأحياناً، كمثال، تذكر الماكدونالدز أو البيسبول.
- ولم مضحك؟
- لأنها تنتمي إلى ثقافات مختلفة، عوالم بعيدة. هكذا يبدو على الأقل.
- حتى لو كان هذا صحيحاً يا فابيو، فكلاهما الآن في داخلي، هذان العالمان.

ثم حكى لي أنّ الشاحنة الصغيرة التي كان يسافر بها عبر كابادوكيا تعرضت لحادث. عند منعطف، على طريق ترابي جبلي في مقاطعة آكسراي، اصطدمت بشاحنة محملة بالليمون، فاندفع هو خارج الشاحنة وخدش وجهه بالأرض. ثم قبض عليه رجال الشرطة الأتراك وضربوه ضرباً مبرحاً. وعندما سلّموه للإيرانيين، ضربه هؤلاء أيضاً. وهكذا تحوّل سفره إلى أوروبا (كان يريد الذهاب إلى السويد) إلى عصيدة من اللحم والدم، ومعها أحلامه.

قال لي:- كنت أودّ أن أفرضك مألّاً لتسافر، لكنني لن أفعل، لأنني لا أريد أن أكون مسؤولاً عن معاناتك.

وكان آخرون يقولون لي مثلما قال، لكنني لست متأكداً أنهم كانوا صادقين، ربما كانوا بخلاء فقط.

ومع ذلك كان يكفيني أن تصل أخبار طيبة ولو عن واحد فقط، يكفيني أن أسمع: لقد نجح، لقد وصل إلى تركيا، إلى اليونان، إلى لندن، حتى أنتسج على الفور. كنت أقول لنفسني: إن كان هو قد نجح فأنا أيضاً أستطيع أن أنجح.

كنا أربعة قد عزمنا على الرحيل. ثم اكتشفنا أن فريد، شاباً يعمل في مصنع خلف مصنعنا، كانت لديه هو أيضاً فكرة مغادرة قُمْ. وليس هذا فقط، بل إن المهرّب الذي كان سيلجأ إليه هو ابن عمه.

فكرنا أنّها فرصة لا تفوت، وأنه إذا كان المهرّب حقاً ابن عمه فيمكن الوثوق به، وأنه إن سافر معنا أصبحنا أصدقاء لابن العم، ومن ثم سيعاملوننا كأصدقائه.

وذاًت يوم، بعد انتهاء نوبة العمل، في يوم عادي مثل سائر الأيام، جمعنا أشياءنا في حقيبة قماشية صغيرة، سلّمنا على مدير المصنع، طلبنا أجرنا المستحق، وعلى حافلة ركاب (مع الخوف المعتاد من نقاط التفتيش) وصلنا إلى طهران. في المحطة وجدنا ابن عم صديقنا في انتظارنا. أخذنا بسيارة أجرة، من تلك السيارات المشتركة المزدحمة بالناس، إلى بيته.

في غرفة الطعام، وكوب من الشاي أمام كل واحد منا، قال إن أمامنا يومين لنتزوّد ببعض الطعام للرحلة – طعام صغير الحجم لكنه مغدّ مثل المكسرات، لوز وفسق مثلاً – وأن نشترى حذاءين ثقيلين للمشي في الجبال وملابس دافئة وواقية من الماء: - مهم أن تكون واقية من الماء. شدّد. وكذلك ملابس نظيفة نرتديها في إسطنبول، إذ لا يمكننا أن نتجول في المدينة بالملابس التي مشينا بها، ممزقة وذات رائحة كريهة.

كان علينا شراء كل هذا، نعم، الأحذية قبل كل شيء. أصرّ ابن عم صديقنا على هذا كثيراً. خرجنا في جولة في البازار لنتسوّق، وكان في الجوّ فرح لا أستطيع وصفه. عند عودتنا عرضنا الأحذية على المهرّب لتتأكد أنها مناسبة. رفعها، فحص الخياطة، طوى النعل، نظر داخلها وكل شيء، ثم قال نعم، إنها ممتازة. لكن هذا لم يكن صحيحاً.

قالها بحسن نية – أنا متأكد بسبب القرابة – قالها بحسن نية لأنه ظن أنه يعرف ما ستكون عليه مسيرتنا بين الجبال، لكنه لم يكن يعرف شيئاً، إذ لم يذهب إلى هناك قط. كان دوره فقط أن يسلمنا إلى آخرين. كان وسيطاً، هو الشخص الذي يجب، عند الوصول إلى تركيا، أن نتصل به لنقول: وصلنا. لكي يسلمه الأصدقاء الذين تركنا عندهم المال في قُمْ النقود.

رفع الأحذية إلى ضوء النافذة وقال: - ستقومون برحلة مدتها ثلاثة أيام. الأحذية متينة وكافية. أحسنتم. اختيار ممتاز. في صباح اليوم التالي جاء إيراني بسيارة أجرة. أخذنا إلى بيت خارج المدينة حيث انتظرنا. بعد ساعة وصلت حافلة – وكان السائق متواطئاً – وفيها ركاب لم يكونوا يعرفون أين هم. عند أول بوق قفزنا إلى الخارج وصعدنا إلى الحافلة وسط وجوه النساء والأطفال المندهشة، وحتى بعض الرجال الذين حاولوا الاعتراض لكنهم أسكتوا بسرعة.

توجّهنا نحو تبريز (أعرف هذا لأنني سألت). تابعنا الطريق نحو الحدود، وبعد اجتياز تبريز سرنا بمحاذاة بحيرة اروميه التي لمن لا يعرف فهي تقع في أذربيجان الإيرانية، فقط لنعطي بعض الإحداثيات، وهي أكبر بحيرة في البلاد: في موسم امتلائها يبلغ طولها نحو مئة وأربعين كيلومتراً وعرضها نحو خمسة وخمسين كيلومتراً.

كنت قد كدت أن أغفو عندما نبهني أحد رفاقي في السفر بكوعه. قال: انظر.

ماذا؟ سألت من دون أن أفتح عيني.

البحيرة. انظر إلى البحيرة.

أدرت رأسي وفتحت جفني ببطء، ويدي بين ساقي. نظرت من النافذة. كان الماء مضاءً بشمس منخفضة عند الغروب، وكانت عشرات وعشرات من الجزر الصخرية الصغيرة تُرى كظلال داكنة، وفوق الجزر، على الأرض وفي الهواء، نقاط. آلاف النقاط.

- ما هذه؟

- طيور.

- طيور؟

- طيور مهاجرة. قال لي رجل، جالس أمامي. صحيح أنها طيور يا آغا صاحب؟ قال وهو يربت على كتفه.
أجاب: - فلامينغو، وبعج، وأنواع كثيرة أخرى. وأضاف: على إحدى هذه الجزر دُفن هو لاکو خان، حفيد جنكيز خان وفاتح بغداد. طيور وأشباح إذن. ربما لهذا السبب لا يوجد أسماك في البحيرة.
- لا أسماك؟

- ولا واحدة. مياه فاسدة. تصلح فقط للروماتيزم.
كان الظلام قد حل حين وصلنا إلى سلّاس، آخر مدينة في إيران، الأقرب إلى الجبال. أنزلونا، وطلبوا منا أن نبقى قريبين وصامتين، ومن دون مصابيح أو أي شيء آخر بدأنا بالسير.
في الصباح الباكر، في الصمت وضوء الفجر الأبيض، وصلنا إلى قرية صغيرة.
كانت هناك كوخ صغير، دخلناه وكأنه بيتنا، لكنه لم يكن بيتنا، بل بيت عائلة. كان بمثابة نقطة تجمّع للمهاجرين غير الشرعيين الذين يريدون عبور الجبال. كان هناك مجموعة صغيرة قبلنا، وبعد قليل وصل آخرون: أفغان.
في النهاية أصبحنا ثلاثين شخصاً. كنا خائفين. تساءلنا كيف لنا أن نعبّر الجبال ونحن كُثر دون أن يرانا أحد. سألنا، لكن لم نتلقَ جواباً، فبقينا ننتظر، وعندما أصررنا أوضحوا لنا أنه من الأفضل أن نكف عن ذلك. وهكذا بقينا منتظرين في ذلك المأوى ليومين.

ثم، في مساء اليوم الثاني، عند الغروب، قالوا لنا أن نستعد. خرجنا تحت سماء مرصعة بالنجوم، وقمرٍ مضيئٍ لدرجة لم نكن بحاجة إلى أضواء أو مشاعل أو عيون بومة. كان كل شيء يُرى بوضوح. سرنا نصف ساعة بين الحقول وعلى مسارات صغيرة لا يعرفها إلا من اعتادها. وعند نهاية أول صعود، ظهرت مجموعة من الناس خلف صخرة كبيرة. ارتعبنا، وصرخ أحدهم أنهم جنود. لكنهم كانوا ثلاثين مهاجراً آخرين. لم نصدق أعيننا. أصبحنا الآن ستين، ستين شخصاً في طاوور يسير عبر مسارات الجبال. لكن الأمر لم ينتهِ هنا. بعد نصف ساعة، انضم إلينا فريق آخر. كانوا مختبئين على الأرض بانتظار وصولنا. وعندما تمكنا أخيراً من العد، أثناء استراحة قصيرة في منتصف الليل، كنا سبعة وسبعون. قسمونا بحسب الأعراق.

إلى جانبنا نحن الأفغان، الذين كنا الأصغر سناً، كان هناك أكراد، باكستانيون، عراقيون، وعدداً من البنغاليين.
قسمونا لتجنّب المشاكل قدر الإمكان، إذ كنا نسير طوال اليوم كتفاً إلى كتف، كوعاً إلى كوع، بخطوات مختلفة ولكن بالسرعة نفسها، وعندما تعيش وضعاً من التعب وعدم الراحة كهذا، مع قليل من الطعام وقليل من الماء، ومن دون مكان للاحتماء، ومع برد شديد، شديد جداً، فالمشاحنات والمشاجرات تكون دائماً على وشك أن تندلع، والطعنات كذلك، لذا كان من الأفضل إبقاء الأعراق المعادية منفصلة.

بعد ساعة، على طول طريق ترابي سيئ، في منتصف المنحدر، أوقفنا راعٍ برفقة كلب كان يدور حول نفسه كالمجنون ليعض ذيله؛ الكلب، لا الراعي. طلب أن يتحدث مع قائد الحملة، الذي، من دون أن يفكر كثيراً، أخرج بعض النقود من سترته ودفعها له حتى لا يبلغ عنا. عدّ الرجل النقود ببطء، ببطء شديد. ثم وضعها في قبعته وأشار لنا أن نتابع طريقنا.
عندما تجاوزته، نظر إليّ العجوز مباشرة في عينيّ، وكأنه يريد أن يقول لي شيئاً. لكنني لم أفهم ماذا.

في الليل كنا نسير.
في النهار كنا ننام. أو نحاول النوم.
في نهاية اليوم الثالث، وبما أن المهرب، ابن عم صديقنا في طهران، كان قد قال لنا إن الرحلة ستستغرق ثلاثة أيام وثلاث ليالٍ، أردنا أن نعرف كم بقي لنا لنصل إلى قمة الجبل – التي كانت تبدو دائماً بعيدة بنفس المسافة – ونبدأ النزول باتجاه تركيا. لكننا كنا جميعاً نخشى أن نطرح أسئلة، لذلك أجرينا قرعة. فوقع عليّ.

اقتربت من أحد المهربيين وسألته:

آغا، من فضلك، كم تبقى لنا لنصل إلى قمة الجبل؟

من دون أن ينظر إليّ، أجاب: بضع ساعات.

عدت إلى رفاقي وقلت: بضع ساعات.

سرنا حتى قبيل الفجر بقليل، ثم توقفنا. كانت عضلات سيقاننا صلبة مثل الإسمنت.

عند الغروب، كالمعتاد، استأنفنا السير.

قال لي فريد: لقد كذب عليك.

أجبت: لقد لاحظت ذلك، شكراً. لكن ابن عمك أيضاً لم يكن دقيقاً جداً عندما أخبرنا كم ستستغرق الرحلة.

قال: عليك أن تسأل شخصاً آخر.

بعد نصف ساعة اقتربت من إيراني آخر، كان يحمل كلاشنيكوف على كتفه، وضبطت سرعتي على سرعة خطواته،

وسألته: آغا، من فضلك، كم تبقى إلى قمة الجبل؟

من دون أن ينظر إليّ، أجاب: قليل.

- ماذا تعني بقليل يا آغا؟

- قبل الفجر.

عدت إلى رفاقي وقلت: تبقى مسافة قصيرة، إذا مشينا بخطى سريعة سنصل قبل الفجر.

ابتسم الجميع، لكن لم يتكلم أحد. لقد خرجت قوة الكلام من أقدامنا وأنوفنا، مختبئة في سحب البخار التي تتشكل أمام شفاهنا.

حطّماً ركبنا من التعب، حتى بزغت الشمس من جهة بيتي، في اتجاه نوى. كانت قمة الجبل هناك، على بعد خطوة، قريبة

لدرجة أن قفزة واحدة تكفي لبلوغها. لفنا حولها. لكنها لم تتحرك. استرحنا. وعندما أشرقت أشعة الشمس على الحواف

المتعرجة التي بدت مثل عمود فقري لميت، توقفت القافلة. كلُّ منّا يبحث عن صخرة يخفي تحتها رأسه، ليبقيها في الظل

وينام بضع ساعات. أما السيقان والأقدام فكنا نتركها تحت الشمس لتدفئها وتجففها. كانت تمزق جلودنا، لكن لا مفر.

مع غروب الشمس أيقظونا، وانطلقنا من جديد. كانت تلك الليلة الخامسة.

- آغا، من فضلك، كم تبقى إلى قمة الجبل؟

- ساعتان تقريباً، أجاب من دون أن ينظر إليّ.

- عدت وانضمت إلى المجموعة. - ماذا قال لك؟

- لا شيء. اصمت وامش.

نحن الأفغان كنا الأصغر سناً والأكثر اعتياداً على الصخور والمرتفعات. على الشمس التي تحرقك، وعلى الثلج الذي

يجمدك. لكن ذلك الجبل كان بلا نهاية، كمتاهة. كانت القمة دائماً هناك، أمامنا، لكننا لم نصل إليها أبداً. واحداً تلو

الآخر، كما يذوب الجليد على الصخور، انقضت عشرة أيام وعشر ليالٍ.

في صباح أحد الأيام، كان الظلام لا يزال مخيماً وكنا نتسلق الصخور مستخدمين أيدينا وركبنا، تعرض فتى بنغالي لمشكلة،

لا أعرف ما هي، ربما في التنفس أو في القلب، فانزلق عدة أمتار على الثلج. بدأنا نصرخ أن شخصاً يحتضر، وأنه يجب

التوقف لمساعدته، الانتظار، لكن المهربيين (وكانوا خمسة) أطلقوا النار في الهواء من بنادق الكلاشينيكوف. قالوا: من لا

يعاود السير فوراً، يبقى هنا إلى الأبد.

حاولنا مساعدته، الفتى البنغالي، حاولنا حمله من ذراعيه وتحت إبطيه، أن نجعله يمشي، لكنه كان ثقيلاً، ثقيلاً جداً، ونحن كنا متعبين جداً، كل شيء كان أكثر من طاقتنا. لم يكن ممكناً تركناه. وعندما اختفينا وراء منعطف، سمعت صوته للحظة أخرى.

ثم صمت: ابتلعتة الريح.

في اليوم الخامس عشر، وقع طعن بين كردي وباكستاني، لا أعرف السبب، ربما كان بسبب الطعام، وربما بلا سبب. الكردي كان الضحية. تركناه هو أيضاً.

في اليوم السادس عشر، ولأول مرة، تحدثت مع شاب باكستاني أكبر مني بقليل (عادة لا يتحدث الأفغان والباكستانيون كثيراً مع بعضهم). كنا نسير - وكانت في منطقة حيث الريح تسمح لك بالكلام - فسألته عن وجهته، وماذا سيفعل، وأين سيذهب بعد أن نصل إلى إسطنبول. لم يرد فوراً. كان منطوياً وصامتاً. نظر إليّ كأنه غير متأكد من أنه فهم سؤالي، بوجه - كيف أصفه؟- وجه يقول: يا لها من حماقة! ثم قال: لندن، وزاد من سرعته ليبتعد عني. بعد ذلك فهمت أن الباكستانيين جميعاً كانوا هكذا. لا يقولون تركيا أو أوروبا، بل يقولون: لندن. وكان إذا صادف وكان هناك أحدهم في مزاج جيد، وبالمقابل سألتني: وأنت؟ كنت أجيب: إلى أي مكان.

في اليوم الثامن عشر رأيت أناساً جالسين. رأيتهم من بعيد، وفي البدء لم أفهم لماذا توقفوا.

كانت الريح مثل شفرة حادة، وندف الثلج يسد أنفي، وعندما كنت أحاول إزالته بأصابعي لا أجد شيئاً. خلف كوع مُنعطف، فجأة، وجدتهم أمامي - الأشخاص الجالسون. كانوا جالسين إلى الأبد. كانوا متجمدين. كانوا موتى. لا أدري منذ متى هم هناك.

الآخرون مرّوا بجانبهم بصمت. أما أنا، فقد سرقت حذاء أحدهم، لأن حذائي كان قد اهترأ، وأصابع قدمي أصبحت بنفسجية اللون، ولم أعد أشعر بشيء حتى لو ضربتها بحجر. نزعت حذاءه وجربته. كان مناسباً. وكان أفضل بكثير من حذائي. أشرت له بيدي شاكرًا.

أحياناً ما أراه في أحلامي.

كل يوم، مرتين في اليوم، كانوا يعطوننا بيضة و طماطم وقطعة خبز. كانت المؤن تصل على ظهر حصان. لكننا الآن أصبحنا على ارتفاع لا يسمح بالذهاب والإياب لجلب المزيد.

في اليوم الثاني والعشرين ورّعوا علينا آخر حصة غذاء. قالوا لنا أن نقسمها إلى قطع صغيرة كي تدوم، حتى لو أن بيضة مسلوقة من الصعب أن تُقسم. دفعني الآخرون إلى الأمام، شجعوني: اسأل، قالوا لي. ما الفائدة؟ كنت أجيب. لا يهم، أنت اسأل.

سألت أحد المهربين:- هل اقتربنا من الوصول؟

قال لي:- نعم، نحن على وشك الوصول. لكنني لم أصدّقه.

وفي اليوم السادس والعشرين انتهى الجبل.

خطوة، ثم خطوة أخرى، ثم أخرى... وفجأة توقفنا عن الصعود: لم يبقَ ما نتسلقه. كنا على القمة، في مكان التبادل بين الإيرانيين والأتراك.

عندها، لأول مرة منذ البداية، عددنا أنفسنا. كان هناك إثنا عشر شخصاً مفقوداً. اثنا عشر شخصاً من أصل سبعة وسبعين ماتوا في الطريق، بنغاليون وباكستانيون خصوصاً. اختفوا بصمت، ولم أنتبه حتى لاختفائهم.

نظرنا إلى بعضنا البعض وكأننا نرى بعضنا للمرة الأولى، وكأن من مشى في هذا الطريق ليس نحن.

كانت وجوهنا محطّمة، حمراء، تجاعيدها مثل الجروح المفتوحة وشقوقها تنزف دمًا.

الأتراك كانوا هناك، بانتظارنا جعلونا نجلس على الأرض في حلقاتٍ متداخلة ، كي نحتمي من البرد. كان علينا أن نبدل أماكننا كل نصف ساعة: من في الوسط يخرج إلى الخارج، حتى ندفي بعضنا ونتقاسم جميعاً الريح الباردة التي تضرب ظهورنا.

في اليوم السابع والعشرين – وأعرف أنه السابع والعشرون لأنني أعد تلك الأيام يوماً بيوماً، مثل خرزات قلادة حول عنقي – نزلنا من الجبل، والجبل أخذ يتحول ببطء إلى تلال، ثم إلى غابات، ثم إلى مروج وجداول وحقول وكل ما هو جميل على وجه الأرض.

وحيث لم تكن هناك أشجار كانوا يجعلوننا نجري جماعات، ونحن منحنون. أحياناً يطلقون النار. كانوا يقولون.

- من؟

- لا يهم. أحياناً يطلقون النار.

بعد يومين – يومين آخرين، يومين كعامين أو قرنين – وصلنا إلى قان. حتى قان تقع على بحيرة. بحيرة قان.

كانت رحلتنا رحلة من بحيرة إلى بحيرة. في هذه المدينة التركية، أول مدينة تركية نتوقف فيها، اختبأنا في حقلٍ ونمنا ليلة بين الأعشاب العالية.

بعض الفلاحين الأتراك، ودودون ولطفاء، أصدقاء المهريين، جلبوا لنا طعاماً وشراباً. كنت أتوق إلى تغيير ملابسني، تلك التي أرتديها كانت قذرة وممزقة، خرقاً تمسح بها الأرض، لكن الملابس النظيفة التي اشتريتها من طهران كان علي الاحتفاظ بها لإسطنبول، لم أكن أستطيع أن أخاطر بتلويثها قبل الوقت، أبداً لا أستطيع.

قبل الفجر أيقظونا وأخرجونا من بين الأعشاب مثل الجراد، حملونا في شاحنة ونقلونا إلى مكان غير بعيد. كان المكان أشبه بإسطنبول، ضخم، بسقف عالٍ جداً، إسطنبول لا يأوي أبقاراً، بل مهاجرين غير شرعيين. وضعونا نحن الأفغان لننام بجانب الباكستانيين، وهذا لم يكن بالقرار الحكيم. وفي تلك الليلة اندلعت مشاجرة بسبب ضيق المكان. اضطر الأتراك إلى التدخل للفصل بيننا، ولئلا يبدوا وكأنهم يتحيزون لطرف دون آخر، ضربوا الجميع. بقينا محبوسين هناك أربعة أيام.

في إحدى الليالي كنا نائمين، فجأة بدأت الجدران تهتز من هدير محرك. قال لنا الأتراك أن نجمع أشياءنا بسرعة. صفونا بحسب أعراقنا بمحاذاة الجدار، وبدأوا يخرجوننا واحداً تلو الآخر، أعتقد كي لا يرى من بقي بالداخل ما يحدث في الخارج، وأين يأخذوننا.

وقفنا متكديسين في زاوية، حقائبنا معقودة إلى صدورنا، قرابة عشر دقائق، ثم نادى أحدهم علينا وخرجنا.

أول ما رأيته: أضواء المركبة ذات المحرك الهادر مسلطة نحو الباب؛ أصابتنني بالعمى للحظة.

ثاني ما رأيته: كانت شاحنة – المركبة ذات المحرك الهادر، شاحنة ضخمة بمقطورة ضخمة تبدو ممتلئة بالحجارة والحصى.

قالوا: تعالوا إلى هنا، التقوا حولها.

التقفنا حولها حتى وصلنا إلى مؤخرة الصندوق.

قالوا: اصعدوا.

إلى أين؟ لم نر سوى الحجارة و الحصى وذرات الغبار اللامعة.

أشار المهرب إلى الأسفل. للحظة ظننت أننا سنضطر للاختباء تحت الشاحنة. ثم دققت النظر – وكان ذلك كافياً لأصدق ما تراه عيناوي، لكنني لم أشأ أن أصدق – وفهمت أنه بين قاعدة المقطورة، القاعدة التي تحمل الحصى والحجارة، وبين قاعدة الشاحنة، حيث يتصل محور العجلات الخلفية، كان هناك فراغ ضيق، لا أعرف، ربما خمسون سنتيمتراً أو أقل بقليل.

باختصار، كانت الشاحنة ذات قاع مزدوج. خمسون سنتيمتراً كان علينا أن نجلس فيها، أذرعنا ملتفة حول سيقاننا، ركبنا ملتصقة بصدورنا، وراقبنا منحنية لندخل رؤوسنا بين الركب.

أعطونا زجاجتين، زجاجتين لكل واحد: واحدة مليئة وأخرى فارغة. المليئة كانت مملوءة بالماء. الفارغة كانت للنبول. ملأوا القاع المزدوج بنا، كلنا، بالخمسين شخصاً أو أكثر، أو مهما كان عدداً. لم تكن متلاصقين فحسب، لا، كنا متلاصقين بشدة. بل أشد من ذلك، كحفنة أرز مسحوقة في قبضة اليد. حين أغلقوا، مَكانا الظلام. حين أغلقوا شعرت بالاختناق. قلت في نفسي: ليت الرحلة قصيرة. فكرت: ليت الأمر ينتهي سريعاً. كان ثمة أنين في مكان ما. كنت أشعر بثقل الحجارة على رقبتي وعنقي، بثقل الهواء والليل على الحجارة، و بثقل السماء والنجوم. بدأت أتنفس من أنفي، فإذا بي أستنشق الغبار. بدأت أتنفس من فمي، فإذا صدري يؤلمني. وددت لو أتنفس بأذني أو بشعري، كالنباتات التي تمتص رطوبة الهواء من الهواء. لكني لم أكن نباتاً، ولم يكن هناك أكسجين.

توقّف، هكذا ظننتُ لوهلة ، لكنه كان مجرد تقاطع طرق. الآن وصلنا، ها قد وصلنا، هكذا ظننت مرة أخرى. لكنه كان السائق. نزل لينبول، سمعته. (أما أنا، فلا، لا أشعر بحاجة لذلك ، لا أبداً). وصلنا، قلت، حين كانت ركبتي وكتفائي قد ماتت تقريباً. لكنه كان إنذاراً كاذباً: لا أعرف ما الذي كان.

من لحظة معينة فصاعداً، توقفت عن الوجود؛ توقفت عن عدّ الثواني، عن تخيل الوصول. كانت أفكاري وعضلاتي تبكي، عظامي وخدرها تبكي. روائح. أتذكر الروائح: بول و عرق. صرخات، من حين لآخر، وأصوات في الظلام. لا أعرف كم كان قد مضى من الوقت حين سمعت أحدهم يئن أنيناً مروّعاً، كما يئن من تُقتلع أظافره . ظننتها حلماً في البداية، ظننت أن ذلك الصوت الأجنس الممزوج بهدير محرك الشاحنة ليس حقيقياً، لكنه كان حقيقياً.

كان يقول: ماء. فقط هذه الكلمة: ماء. لكنه كان يقولها بطريقة لا أستطيع وصفها. كنت أعرف من هو، كنت قد عرفته. بدأت أنا أيضاً أصرخ "ماء"، فقط لأفعل شيئاً، لأقول "ساعدونا، أحدهم يحتضر"، لكن لا شيء، لا ردّ. قلت له "اشرب بولك"، لأنه لم يتوقف عن البكاء، لكنه لم يسمعي، أو لا أدري. لم يردّ، ظلّ يئن. كان الأمر لا يُطاق. عندها انزلت على بطني فوق أجساد الناس الذين، بينما كنت أزحف، كانوا يضربونني ويقرصوني ، وهذا حقّهم، لأنني كنت أسحقهم . وصلت إلى الشاب. لم أكن أراه، لكنني بحثت عن وجهه بيديّ، عن أنفه، عن فمه. كان يئن ويكرر: ماء، ماء. سألت أحداً بجانبه إن كان ما يزال لديه ماء في زجاجته، لأن زجاجتي كانت قد فرغت، لكن الجميع كانوا قد شربوا آخر قطرة.

زحفت فوق الأجساد مرة أخرى حتى وجدت شاباً بنغالياً قال نعم، لديه ماء في قاع زجاجته، لكن لا، لن يعطيني إياها. قلت له أرجوك. فقال لا. توسلت إليه، فقط رشفة. قال لا، وبينما كان يقول لا ركزت على مصدر " اللا ". وجهت لكمة مباشرة نحو مصدر الصوت. شعرت بأسنانه على قبضتي، وبينما كان يصرخ انهلت عليه بالصفعات، ليس لأؤذيّه، بل فقط لأجد الزجاجة. ما إن وجدتها حتى أمسكت بها واختفيت — والاختفاء هناك كان أسهل ما يكون—. أحضرت ما تبقى من ماء للشاب، وهذا جعلني أشعر بشيء من الراحة، وإن كان لوقت قصير، جعلني أشعر أنني ما زلت إنساناً.

استمرت الرحلة ثلاثة أيام. لم نخرج فيهم أبداً. لم يفتحوا لنا أبداً. ثم ظهر ضوء. كهرباء. شرحوا لي أن الأمر يشبه الاستيقاظ من تخدير كامل. حدود الأشياء تكون ضبابية، وتشعر وكأنك تتدحرج من على جبل، وكأنك داخل دولاب، مثلما كان يحدث في تليسيا و سانگ سفيد. جعلونا نتدحرج لأن أحداً لم يكن قادراً على تحريك حتى خنصر يده. الدورة الدموية كانت متوقفة ، الأقدام متورمة، الرقبة متيبسة. بدأوا بالذين كانوا أقرب إلى باب الشاحنة، أسقطوهم أرضاً مثل أكياس البصل؛ ثم دخل رجلان تركيان زحفاً على بطونهما إلى القاع المزدوج وأخرجونا نحن أيضاً، نحن الذين ما كنا لنتمكن من الحركة أبداً لو تُركنا هناك. كل حركة كانت تُتسبب لنا بالأم رهيبه.

دفعوني في زاوية وبقيت متكوراً لا أعرف كم مرّ من الوقت. كنت ككتلة من اللحم المتشابك.
ثم اعتادت عيناى على الضوء، شيئاً فشيئاً، ورأيت أين أنا. في قبو، في مرأب، مع مئات ومئات من الأشخاص. لا بد أنه كان مركزاً لفرز المهاجرين، أو شيئاً من هذا القبيل؛ كهف في أحشاء إسطنبول.

عندما تمكنت أخيراً من الحركة والتنفس، بحثت عن مكان لأتبول، كل البول الذي لم أتمكن من إخراجه طوال الرحلة، كل البول الذي حبسته لثلاثة أيام. أشاروا إليّ إلى حمّام (الوحيد)، مجرد حفرة في الأرض. دخلته، فهزّني ألمٌ شديد في ساقَي وبطني، وخفت أن أفقد الوعي. أغمضت عينيّ لأستجمع قواي، أغمضتهما، وعندما فتحتهما رأيت أن البول كان أحمر. كنت أتبول دماً؛ وتبولت دماً لعدة أسابيع.

الآخرون كانوا مصطفيين أمام هاتف. كان على كل واحد أن يتصل بالمهزّب الخاص به، في إيران، ذلك الذي عقد معه الاتفاق في بداية الرحلة؛ مهربي كان ابن عم فريد. كان علينا أن نتصل به وبالشخص الذي كان يحتفظ بأموالنا لكي يذهب ويدفع له. وعندما كان يتم الدفع، عندها فقط، عندها فقط، كان الوسيط الإيراني يتصل بشركائه الأتراك، هناك في إسطنبول، في ذلك المرأب، ليخبرهم أن كل شيء تمّ على ما يرام وأنه يمكنهم إطلاق سراح المساجين: نحن.

- ألو؟ عنايات الله اكبرى. أنا في إسطنبول.

بعد ثلاثة أيام عصبوا لي عينيّ وأركبوني سيارة مع باقي الفتيان الأفغان. جعلونا ندور قليلاً في المدينة لكي لا نعرف من أين خرجنا، من أي حفرة تمّ تقيئونا، وفي الآخر تركونا في حديقة. لكن ليس جميعنا معاً. واحد هنا وواحد هناك. ولأخلع العصابة انتظرت حتى تحركت السيارة. كان حولي ضوء المدينة، كانت حولي المدينة، وأدركت - لم أدرك ذلك حقاً إلا في تلك اللحظة - أنني نجوت. جلست على سور صغير وبقيت جامداً لساعات، أهدق في ذلك المكان الذي لم أكن أعرفه. كان في الجو رائحة قلي ورائحة زهور، ورائحة بحر. وربما كنت أنا الذي لم يعد نفس الشخص، أو ربما كانت إسطنبول مختلفة، أو تركيا، لا أدري، لكن ما حصل أنني بقيت أنام في الحديقة من غير أن أجد بيتاً - أعني بيتاً حقيقياً - لوقت طويل، أنا الذي، منذ سماوات قاضى فصاعداً، كنت دائماً أجد مكاناً أضع فيه عظامي في المساء.

هناك لا شيء.

حاولت أن أتواصل مع الجالية الأفغانية، بنتائج هزيلة. في المقابل اكتشفت أن هناك مكاناً، قرب بازار، في منطقة متهدمة باتجاه البوسفور، يمكن الذهاب إليه في الصباح الباكر على أمل العثور على عمل. كان الناس يجلسون بانتظار أن يأتي أحد، أحد ينزل من سيارة ويقول: أعرض عليك هذا العمل مقابل هذا المبلغ. إن قبلت، تنهض وتذهب معه. تعمل طوال النهار، تعمل بجدّ، وفي المساء تتقاضى المبلغ المتفق عليه، وهكذا. كان من الأصعب بكثير أن تجازف بحياة كريمة في إسطنبول مقارنة بإيران. وكثيراً ما قلت لنفسي: ما الذي فعلته؟

ثم كانت تخطر ببالي عمليات الإعادة إلى هرات وكل شيء، نقاط التفتيش، حلاقة الشعر، وعندها كنت أفكر أنني في النهاية بخير في تلك الحديقة في إسطنبول. أعتسل في بيت أحدهم. طعام ألتقطه من هنا وهناك. كانت الأيام كانت تتسرّب مني، والحياة تمرّ من حولي، كنهج جارٍ، كنت أتحوّل إلى صخرة.

في إحدى الأمسيات، بعد مباراة كرة قدم في الأزقة، حكى لي فتية أفغان أصغر مني أنهم سيرحلون قريباً إلى اليونان. سيعملون في مصنع للملابس، وبعد بضعة أشهر من العمل المجاني سيقوم من وصلهم بالمصنع، بمساعدتهم على الذهاب إلى اليونان.

- كيف؟

- في زورق مطاطي.

رحلة أخرى؟ فكرت بالجبل. فكرت بالقاع المزوج للشاحنة. فكرت: الآن البحر. كان يخيفني. كنت بالكاد أطفو في النهر. في البحر الكبير، البحر المتوسط، كنت سأغرق. من يدري ماذا كان يخفي البحر. قلت: - أريد أن أجد عملاً في إسطنبول. قالوا: - لن تجده.

- أريد أن أحاول.
- لا يوجد عمل لنا هنا في تركيا. علينا أن نذهب غرباً.
- أريد أن أجد عملاً في إسطنبول، كررت ذلك. وهذا ما حاولت فعله لعدة أشهر أخرى. حاولت بأقصى جهدي، لكن لم يكن سهلاً، لا، لم يكن سهلاً أبداً. وعندما تصبح الأمور عسيرة إلى درجة أن تصير مستحيلة، لا يبقى سوى أن تتوقف عن المحاولة وتفكر في بديل. أليس كذلك؟
وعندما اقترب اليوم الموعود الذي كان من المفترض أن يرحل فيه أولئك الفتية الأفغان إلى اليونان، كنت قد اقتنعت تقريباً أنني ربما كان عليّ أن أقبل دعوتهم. لكن الوقت كان قد فات. كانوا قد عملوا ليدفعوا ثمن الرحلة. عندها، حسناً، اختلقت كذبة. قلت: إن أردتم الذهاب إلى اليونان من الأفضل أن آتي معكم، فلعلكم تحتاجون إلى من يتكلم الإنجليزية، وأنا أتكلم الإنجليزية. قلت: إن دفعتم ثمن الرحلة عني أيضاً وجئت معكم، فسأتمكنون من التواصل مع اليونانيين، طلب المساعدة أو الاستفسارات أو غير ذلك، ما رأيكم؟ سأكون مفيداً لكم. كنت أمل أن يصدقوني، لأنهم كانوا جميعاً أصغر مني قليلاً، وبالتالي أقل دهاء في شؤون الحياة. قالوا: - حقاً؟

- حقاً ماذا؟
- حقاً تتحدث الإنجليزية؟
- نعم.
- دعنا نسمع.
- ماذا تريدون أن تسمعوا؟
- أي شيء بالإنجليزية.
عندها قلت إحدى الكلمات القليلة التي كنت أعرفها: House.

- ماذا تعني؟
- تعني بيت.
فَقَبِلُوا.

- أين تعلمت الإنجليزية؟
- من الناس، هنا وهناك. عندما تقرر أن تهاجر من الأفضل أن تعرف قليلاً من الإنجليزية. وكثيرون منا كانوا يحاولون الذهاب إلى لندن، وأحياناً كنت أساعد أصدقائي على تكرار العبارات المفيدة.
- إذن كنت تعرفها.
- لا، لم أكن أعرفها. كنت أعرف بعض الكلمات. مثل station ship للبحث عن الميناء، أو أشياء من هذا القبيل.
- وهل اكتشفوا ذلك لاحقاً؟
- انتظر، سأحكي لك الآن.

ذلك الأسبوع، في انتظار موعد الرحيل، عملت ثلاثة أيام – كنت محظوظاً – وكسبت ما يكفي لشراء ثياب جديدة ارتديها في اليونان. فالثياب الجديدة دائماً ضرورية عندما تصل إلى مكان لا تساوي فيه شيئاً.

كنا خمسة: رحمت، لياقت، حسين على، سلطان وأنا. كان حسين على أصغرنا سناً، في الثانية عشرة من عمره. من إسطنبول ذهبنا إلى أيفاليك، قبالة جزيرة ليسبوس، ومن ثم كان علينا أن نصل من هذه الشواطئ التركية إلى الشواطئ اليونانية.

من إسطنبول إلى أيفاليك نقلنا المهرّب المناوب، تركي ذو شارب كثيف وجده مليء بالندوب. قال لنا – لا أذكر كلماته حرفياً، لكن المعنى كان هذا – أنه سيشرح لنا كيف نصل إلى اليونان.

وهذا ما حدث. عند وصولنا إلى أيفاليك، أطفأ محرّك الشاحنة الصغيرة، وأخرج من الصندوق الأمامي علبة كرتون قضمته من الفئران، ساقنا إلى أعلى تلّ، عند الغروب، أشار إلى البحر وقال لنا: - اليونان في ذلك الاتجاه، حظاً سعيداً. قلت في نفسي: كلّ مرة يتمنّون لي الحظّ السعيد، تسوء الأمور. ثم ما معنى أن اليونان في ذلك الاتجاه؟ أنا لا أرى سوى البحر.

لكنّه هو أيضاً كان له نصيبه من الخوف، لأن ما كان يفعله غير قانوني، فتركنا على قمة التلّ ورحل وهو يتمتم بالتركية. فتحنا علبة الكرتون. كانت تحتوي على القارب المطاطي – القارب المطاطي غير المنفوخ بالطبع – والمجاديف – حتى أنه كان هناك مجدافان احتياطيان – المنفاخ، و الشريط اللاصق – قلت لنفسني حينها: الشريط اللاصق؟ – وسترات النجاة. طقم كامل. كأنّه من إيكيا للمهاجرين غير الشرعيين. التعليمات وكل شيء. تقاسمنا الأغراض، ارتدينا سترات النجاة، إذ كان ارتداؤها أريح من حملها باليد، ونزلنا نحو الغابة التي تفصل التلّ عن الشاطئ. كان يفصلنا عن البحر ثلاثة أو أربعة كيلومترات، وبينما نحن نمشي كان الليل قد حلّ. في تلك السنوات – الآن حين أفكر بذلك – أجد أنني عشت في الظلام أكثر مما عشت في النور.

وهكذا بدأنا نمشي باتجاه الشاطئ. كان هناك تلك الغابة الكبيرة، والليل يتسلل بين جذوع الأشجار. لم تمض سوى عشرين دقيقة حتى سمعنا أصواتاً، أصواتاً غريبة. لم تكن أصوات حفيف الريح بين الأغصان والأوراق، لا: كان شيئاً آخر. قال رحمت: - لا بدّ أنّها أبقار.

قال حسين على: - لا بدّ أنّها ماعز.

قلت له: - يا غبي، الماعز لا تصدر مثل هذا الصوت.

فوجّه حسين على لكمة إلى كتف رحمت. وقال له: - ولا حتى الأبقار، يا أحمق.

ثم بدأ الاثنان يدفعان بعضهما ويتعاركان.

قلت لهما: - اصمنا! كفاكما شجاراً.

قال لياقت: - لا بدّ أنّها أبقار برية. نوع من الأبقار البرية التي لا تعيش إلا في تركيا.

لكننا لم نجد الوقت للتعليق على نظرية لياقت، حتى خرجت أبقاره فجأة من الدرب، كانت تركض، تركض كالشياطين تلك الأبقار البرية وكانت قصيرة، أبقار قصيرة وبدينة.

صرخ حسين على: - اركضوا، الأبقار البرية قادمة!

فانطلقنا نجري حتى انقطع نفسنا، حتى وجدنا خندقاً، أو ما يشبه الخندق، فارتدنا فيه، نختبئ بين الشجيرات.

انتظرنا حتى عاد الصمت، ثم بعد قليل أطلّ لياقت برأسه وقال: - مهلاً، ليست أبقاراً. إنّها خنازير.

خنازير برية، قال حسين على. خنازير برية، كرّر لياقت.

كانت خنازير بريّة. لكن أحدًا منّا لم يكن قد رأى خنزيراً بريّاً من قبل. انتظرنا حتى ابتعدت، ثم خرجنا من الخندق وعثرنا على الطريق المؤدّي إلى الشاطئ.

بعد عشر دقائق سمعنا نباحاً.

قال حسين على: - هذه كلاب.

أجابته لياقت ساخراً: أحسنت! أرى أنّك درست جيّداً. أتجيد أيضاً تمييز صوت الخروف؟ وصوت الحصان؟ ثم بدأ الاثنان يتدافعان ويتشاجران، لكنهما توفقا فوراً؛ فجأة، ظهر كلب من وراء شجرة. واحد، ثمّ ثانٍ، ثمّ ثالث. ثم صار نباح الكلاب أقرب، وإذا بنا نجدها إلى يميننا، فوق صخرة. لم تكن وراء بوابة أو ماشابه، لا، كانت حرّة. وكانوا كثيرين.

صرخ حسين على: - كلاب بريّة! هذا البلد مليء بالأشياء البريّة!

هبطت الكلاب عن الصخرة، أنيابها يخرج منها البخار، وذيلها ممدودة، وانطلقنا نجري من جديد، بسرعة انهيارٍ تلجّي، ثم قفزنا مجدداً في خندق، وكان هذه المرّة أعمق ممّا ظننا، فاندفعنا نتدحرج حتى انتهينا في مجرى نهر صغير جافّ.

صرخت: - القارب! انتبهوا للقارب، لا تتقبوه!

تفادينا الحجارة وكل ما كان في طريقنا، وعندما نهضنا، حسناً، لم يكن أحد منّا قد أصيب إصابة خطيرة. نعم، خدوش وكدمات، لكن لا شيء يترك أثراً. وحتى القارب والمنفاخ وكل شيء كان معنا. وهناك أدركت أمر سترة النجاة.

قلت: - لياقت، سترة نجاتك كلّها ممزّقة.

خلعها لياقت، وأخذ يقلبها ويفحصها، لكن لا فائدة. لقد صارت غير صالحة للاستعمال. نظر إليّ بيأس،

ثم ابتسم من طرف فمه: - في الحقيقة سترتك أنت أيضاً. اقترب من حسين على وقال: وكذلك سترة حسين على.

لم تبق سترة واحدة سليمة.

قال رحمت: - مهلاً، نحن على الشاطئ!

كرّر حسين على: - نحن على الشاطئ!

قال لياقت ساخراً: - هل هناك مدرسة لتعلّم قول البديهيات؟

قال رحمت: - لننفخ القارب بسرعة.

قلت: - فات الأوان.

قال: - ماذا؟

أعدت: - فات الأوان. علينا أن ننتظر حتى الغد.

- هذا غير صحيح، يمكننا أن نفعّلها الليلة.

لعبور الشريط البحري الذي كان يفصلنا عن ليسوس، كنا بحاجة إلى نحو ثلاث ساعات، هكذا قال لنا المهرّب. في تلك اللحظة كانت الساعة قد بلغت الثانية أو الثالثة صباحاً، والخطر كان أن نصل مع أوّل خيوط الفجر، فنرى. كان لا بدّ من الظلام، ومن الاختفاء، ومن أن نقوم بالأمر كما يجب. كان علينا أن ننتظر الليلة التالية.

قلت: - أنا الأكبر سنّاً هنا، إذن أنا القبطان. فلنصوّت، من يصوّت للانطلاق غداً ليلاً؟

رفع حسين على يده أوّلاً. فعل سلطان ورحمت الشيء نفسه بعده مباشرة.

تنفّس لياقت بعمق وقال: - حسناً، فلنبحث عن مأوى بعيداً عن البحر إن أمكن. ثم ألقى نظرة حادة إلى حسين على وأضاف: حتى لا تهاجمنا موجة بريّة ونحن نيام.

لم يفهم حسين على المزحة. أوماً برأسه وقال جاداً، وعيناه تتسعان: - أو تمساح.

قال لياقت: - ليست هناك تماسيح في البحر.

سأله حسين على: - ومن أين لك هذا؟

- أعرف وحسب، يا غبي.
- أنت تتكلم لمجرد أن لك صوتاً. أنت حتى لا تعرف السباحة.
- ولا أنت تعرف السباحة.

قال حسين على بعد أن هزّ كتفيه: - صحيح. ولهذا أنا خائف من التماسيح.

- لا تماسيح. فهمت؟ لا. تماسيح. التماسيح تعيش في الأنهار.

تمتم حسين على وهو يحدّق في الماء: - لست متأكداً من ذلك. ثم أضاف وهو يزيح حصاة بطرف قدمه، في هذا الظلام الدامس، يمكن أن يكون هناك أيّ شيء.

كان يوماً جيداً، نعم، يوماً جيداً ذلك الذي تلاه، حتى وإن كنا قد استنفدنا مخزوننا من الطعام والماء. جرّب سلطان أن يشرب من ماء البحر، وبعد أول جرعة بدأ يصرخ أنّ الماء مسموم، وأنّ الأتراك واليونانيين سمّموه ليميتونا.

يقينا وحدنا مع بعضنا، (ومع من غيرنا؟)، نمنا طويلاً، وصنعنا أفخاخاً للخنازير البرية. لم نفكر في مخاطر العبور. الموت يظلّ دائماً فكرة بعيدة، حتى حين تشعر أنه قريب. تظن أنّك ستنجو، وأصدقاؤك كذلك.

قرب منتصف الليل خرجنا إلى العراء. نقلنا العُدّة إلى قرب الصخور، لنكون محميّين، ولنألا ترانا القوارب المارة. كان علينا أن ننفخ القارب بالمنفاخ، منفاخ صغير موصولٍ ببالون يُضغَط بالقدم. كان القارب أزرق وأصفر، ليس كبيراً جداً في الحقيقة، والوزن الأقصى المصمّم لحمله كان أقلّ من وزننا نحن الخمسة مجتمعين، لكننا تجاهلنا ذلك.

كنا هناك ننفخ ونركب المجاديف، ولم ننتبه إلى ضوء يقترب، ضوء في البحر.

كان رحمت أول من رآه. قال: - انظروا. التفتنا جميعاً دفعةً واحدة.

في عرض البحر - لا أعرف على أيّ مسافة بالضبط - كانت تمرّ قارب يُطلق أضواء حمراء وخضراء على الجانبين. ولعلّه بسبب تلك الأضواء الحمراء والخضراء، أو لأيّ سبب آخر، أقتعنا أنفسنا أنّها خفر السواحل.

قلنا: - إنّها خفر السواحل!

ثمّ في حالة ذعر بدأنا نسال بعضنا بعضاً: هل رأونا؟ لا بدّ أنهم قد رأونا؟ من يدري؟ كيف يمكننا أن نعرف؟

أفرغنا القارب من الهواء، عدنا إلى الوراء واندسينا في الغاية من جديد.

كانت، على الأرجح، قارب صيد لا غير.

- ماذا نفعل؟ أجب آخر

- من الأفضل أن ننتظر.

- كم ننتظر؟

- ساعة واحدة.

- وإذا عادوا؟

- إذن غداً.

- من الأفضل أن ننتظر إلى الغد.

- نعم، نعم، إلى الغد.

قال حسين على: - ننام؟

ننام.

وماذا عن نوبات الحراسة؟

أي نوبات حراسة؟

قال حسين على: - علينا أن نتناوب الحراسة.

قلنا: - لا حاجة لنوبات حراسة.

- إن كانوا قد رأونا فسوف يأتون للبحث عنا.

- لكن ربما لم يرونا.

قال حسين على بحماس: - إذن يمكننا أن نتحرّك الآن!

- لا، لا يمكننا التحرك يا حسين على. وعلى أيّ حال، إن جاءوا للبحث عنا فسننتبه. لا يمكن لأحد أن يوقف قارباً

بصمتٍ على الشاطئ. وإن أردت، فتولّي أنت أول نوبة حراسة.

- لماذا أنا؟

- لأنك أنت من اقترحها، لهذا.

- ومن أوظف بعدي؟

قلت: - أيقظني أنا.

- حسناً.

- تصبحون على خير.

- تصبحون على خير.

عندما بدأ حسين على يتكلّم وهو نائم، كنت ما أزال مستيقظاً. لم يكن هناك داعٍ للحراسة أصلاً.

في الليلة الثالثة، وبعد نقاش، قررنا أن نغادر أبكر قليلاً. ظننا أنّه إن كانوا قد مروا عند منتصف الليل، فربما - ربما - عند العاشرة كانوا ما يزالون على العشاء أو أمام التلفاز.

وهكذا، بعد ساعتين من غروب الشمس تقريباً، اقتربنا من الصخور، نفخنا القارب ووضعناه في الماء. خلعنا ثيابنا وبقينا بملابسنا الداخليّة. أنا، كما قلت من قبل، كنت الأكبر سنّاً، وكنت الوحيد الذي يعرف السباحة قليلاً.

أما الآخرون، فلم يكونوا فقط لا يعرفون السباحة، بل كانوا خائفين خوفاً لا يوصف.

حين حان الوقت للدخول إلى الماء لإمساك القارب ثابتاً وتمكين الآخرين من الصعود، تقدّمت أنا، كبطل، ووضعت قدمي حيث كنت أظنّ أنني سأجد قاع البحر، الذي لم أكن أعرف أصلاً كيف يبدو، وهناك اكتشفت أن في البحر صخوراً أيضاً.

قلت: - يا جماعة، في البحر صخور! فقالوا جميعاً بدهشة: - حقاً؟ لم أتمكّن حتى أن أجيبهم بنعم، وإذ بي، وأنا أحاول أن أخطو خطوةً أخرى، انزلت وسقطت في الماء. أخذت أضرب الماء بيديّ وأتشبّث يائساً، لكنّي تمكّنت من النجاة ومن التمسك بالقارب وإبقائه ثابتاً حتى صعد الآخرون.

قال حسين على: أسرع، التماسيح ستأكل قدميك!

صَفَعَهُ لياقت على رأسه.

قال حسين على: وإن لم يكن تمساحاً، فربما حوت!

وبمساعدة سلطان ورحمت، صعّدت إلى القارب.

عندها، ماذا حصل؟ أخذنا المجاديف وبدأنا نضرب الماء ضرباً شديداً، كأننا نجلده، بقوة لدرجة أنني كسرتُ أحد المجاديف.

كنّا نضرب ضرباتٍ عشوائية. إن كان هناك شيءٌ واحد أكيد، فهو أنّ أحداً منا لم يكن يعرف كيف يجدف، وهكذا كنا نجدف

جميعاً في الاتجاه نفسه؛ فإذا جدّفنا كنّا إلى اليمين دار القارب على نفسه إلى اليمين، وإذا جدّفنا إلى اليسار دار إلى اليسار.

من كثرة الدوران والالتفاف، حسناً، اصطدمنا بالصخور.

لا أعرف كيف تُصنع هذه القوارب المطاطية، لكن قاربنا كان على ما يبدو ذا طبقتين من المطاط القابل للنفخ، إذ إنه رغم أنه انتقب لم تغرق.
لكن كان علينا إصلاحه.

عدنا إلى الشاطئ بعد عناء شديد، وجررنا القارب إلى فوق الحجارة.
ولحسن الحظ كان معنا الشريط اللاصق (إذًا هذا كان دوره!) فأغلقتنا به الثقب. لكننا لم نكن واثقين أن الأمر سينجح، فقررنا أن حسين على، بما أنه أصغرنا، بدل أن يجتد سيفضغ بكفيه على مكان الترقيع طوال الرحلة.
تمركزت أنا ورحمت على اليسار، ولياقت وسلطان على اليمين. قلت: - الآن! وبدأنا جميعًا التجديف. وعند تلك اللحظة، وأخيرًا انطلقنا.

بدأ البحر يهيج حوالي منتصف الليل، على ما أظن، أو نحو ذلك. كنا نجدف بسرعة، لكن دون أن نتمكن من الاستعانة بأصواتنا كما يفعل المحترفون، الذين عادةً ما يقف خلفهم أو أمامهم شخص ينادي: " واحد، اثنان... واحد، اثنان...". وهكذا " لكي نجدف الجميع بإيقاع واحد. أما نحن فلم نكن نستطيع، ولم نكن نريد، بل كنا نخاف حتى من أن نعطس. وهو أمر وارد، خاصة ونحن شبه عراة لا نرتدي سوى سراويلنا الداخلية (إذ كنا قد حزمنا ملابسنا والأشياء الأخرى داخل أكياس بلاستيكية وربطناها بشريط لاصق كي لا يتسرب إليها الماء) ممكن أن يحصل.

كنت أقول، إننا كنا نخشى حتى أن نعطس، خوفاً من أن تلتقط رادارات خفر السواحل عطسنا و سطر غوة الأمواج. قالوا لنا أنه إذا جدفنا بسرعة سنصل إلى سواحل اليونان خلال ساعتين أو ثلاث، لكنهم لم يحسبوا حساب الماء الذي كان يتسرب إلى القارب المطاطي. وحين غضب البحر، أخذ يسكب أمواجه علينا كالمطر، أخذت زجاجة ماء، مزقتها بأسناني إلى نصفين لكي أصنع منها وعاء، وقلت لحسين على: - اترك الرقعة، أفرغ القارب من الماء!

- وكيف؟ أجبته وأنا أريه نصف الزجاجة: - بهذه.

وفي تلك اللحظة انتزعت موجة الزجاجة من يدي، وكأنها سمعتني ولم يعجبها الأمر. صنعت زجاجة ثانية، أمسكت يد حسين على وجعلته يقبض على الوعاء، وقلت له من جديد: - بهذه.

كنا نجدف، لكن لماذا كان يُخيل لنا أننا ثابتون؟ بل أسوأ: أننا نعود إلى الخلف. لماذا؟

وكان ذلك لم يكن كافياً، فقد كانت هناك الإطارات الداخلية المنفوخة التي أعطيت لنا لاستخدامها كعوامات نجاة، نعم، لكننا ربطناها إلى القارب بحبال طويلة جداً لأننا كنا نخشى أن تعيقنا أثناء التجديف، ولهذا، عندما كانت تهب الرياح بقوة، كانت ترفع تلك الإطارات فتحوّلها إلى بالونات تجعل القارب يدور أو ينحرف.

كانت التيارات أو الرياح أو الأمواج تدفعنا بين حينٍ وآخر، إلى جهة الساحل التركي – أو هكذا كنا نظن: فلم نكن واثقين تماماً أي جهة هي تركيا وأي جهة هي اليونان – وبدأ الصغير حسين على يقول، من دون أن يتوقف عن إفراغ الماء من القارب: - أنا أعرف لماذا لا نتمكن من الوصول إلى اليونان. لا نتمكن من الوصول إلى اليونان لأن البحر من تلك الجهة صاعد إلى الأعلى. وكان يقولها وهو يبكي .

كان هناك منارة على الساحل، وكانت مرجعنا. لكن فجأة لم نعد نراها. كانت الأمواج عالية جداً لدرجة أنها أخفتها عن أنظارنا، وعندها بدأ حسين على يصرخ ويضطرب بشدة.

وهو يقول: - نحن بحجم سنّ حوت، ستأكلنا الحيتان. وإن لم تأكلنا الحيتان، فالتماسيح ستتولى أمرنا، حتى لو قلتم إن لا تماسيح هنا. يجب أن نعود إلى الورا، يجب أن نعود إلى الورا.

قلت له: - لن أعود إلى الورا. نحن قريبيون من اليونان، وإن لم نكن قريبيين فنحن على الأقل في منتصف الطريق الآن. المضيّ إلى الأمام أو العودة نفس الشيء، وأنا أفضل أن أموت في البحر على أن أقطع من جديد كل الطريق التي قطعتها حتى الآن.

وهكذا بدأت مناقشة طويلة، هناك، في وسط البحر، في الظلام، والأمواج تحيط بنا من كل جانب. كنتُ أنا ورحمت نقول: - إلى اليونان، إلى اليونان. بينما كان سلطان ولياقت يقولان: - إلى تركيا، إلى تركيا. وأما حسين على فكان يواصل جمع الماء من القارب ويبكي ويقول: الجبل يسقط، الجبل يسقط، لأن الأمواج كانت عالية جداً – مترين أو ثلاثة أو أكثر – بحيث عندما كانت تعلو فوقنا، وحين يكون القارب المطاطي في قاع الموجة بين واحدة وأخرى، كان الأمر يبدو وكأنها

على وشك أن تنهار فوقنا. ثم ترفعنا فجأة وتمرّ من تحتنا، وفي النهاية، عندما نصل إلى القمة، تتركنا نسقط دفعة واحدة، كألعاب الملاهي التي ركبناها هنا في إيطاليا. لكن الفرق أنّ الأمر هناك لم يكن ممتعاً على الإطلاق.

كانت الحالة إذن على هذا الشكل: أنا ورحمت نجدّف بجنون باتجاه اليونان (أو في الاتجاه الذي كنّا نعتقد أن اليونان تقع فيه) بينما سلطان ولياقت كانا يجدّفان باتجاه تركيا (أو في الاتجاه الذي كانا يعتقدان أن تركيا تقع فيه). احتدم النقاش، وتشاجرنا، وبدأنا نتبادل الشتائم، ثم بدأنا نتضارب داخل القارب، ونتبادل الضرب بالمرافق، ونحن، أولئك الحمقى، نتضارب في وسط اللاشيء، نقطة صغيرة في قلب البحر، بينما حسين على بيكي ويقول: - كيف هذا؟ أنا أقوم بعملية وأرمي الماء خارج القارب، وأنتم تتضاربون؟ جدّفوا، أرجوكم، جدّفوا.

عندها، أظن بأنّ القارب قد ظهر عند هذه النقطة . أو بالأحرى ،لم يكن قريباً، بل سفينة. سفينة ضخمة، كانت عبارة أو شيء من هذا القبيل. رأيتها تخرج فجأة من بين كلمات حسين على، من خلفه بالضبط. الحقيقة لقد كانت قريبة، قريبة جداً.

- إلى أي حد قريبة؟

- أترى محلّ الزهور خارج النافذة؟ المسافة من هنا إلى هناك. هكذا كانت المسافة.

- قريبة إلى هذا الحد؟

- قريبة، كالمسافة من هنا إلى هناك.

أثارت السفينة أمواجاً عالية جداً، مختلفة عن الأمواج الطبيعية، أمواجاً تشابكت مع الأمواج الأخرى، وجعلت القارب المطاطي يقوم بحركة غريبة. مثل حصان لدغته نحلة. ولم يتمكّن لياقت من التمسك. شعرتُ بأصابعه تنزلق عن كتفي. لم يصرخ، لا، لم يكن لديه الوقت ليصرخ. فقد أطاح به القارب المطاطي فجأة .

- دعني أفهم. لياقت سقط في الماء؟

- نعم.

- وماذا فعلتم؟

- بحثنا عنه قدر ما استطعنا، على أمل أن نلمحه بين الأمواج، وصرخنا. لكنّه كان قد اختفى.

وحين هدأت الأمواج التي أثارتها السفينة - لا، لم تتوقف السفينة؛ ربما رأتنا، وربما لا، لم نفهم - كنت أقول: حين هدأت الأمواج، حسناً، واصلنا التجديف، واصلنا الصراخ باسمه: لياقت! وجدّفنا، وواصلنا الصراخ. كنا ندور حول النقطة التي اعتقدنا أنه قد يكون فيها، رغم أننا، على الأرجح، كنا قد ابتعدنا عنها منذ وقت لا شيء. لقد ابتلعهُ الظلام.

في تلك اللحظة، لا أدري بالضبط كيف حصل: ربما بسبب الإرهاق، ربما اليأس، ربما لأننا شعرنا بأننا صغار جداً - نعم، صغار إلى ما لا نهاية ، بحيث لم يكن بإمكاننا إلا أن نستسلم لكل ذلك - عندها غلبنا النوم.

كان الفجر قد حلّ عندما فتحنا أعيننا من جديد، الماء من حولنا كان قاتماً، يكاد يكون أسود. غسلنا وجوهنا، و بصقنا الملح. طُفنا بأعيننا نحو الأفق فرأينا اليابسة. لساناً من اليابسة ، نعم، وشاطناً ، تلاً . لم تكن بعيدة، كان من الممكن الوصول إليها. بدأنا نجدّف بسرعة، ونحن نتألّم، من دون أن نعرف حتى إن كانت هذه اليونان أم تركيا. كل ما قلناه كان: - فلنجدّف في ذلك الاتجاه.

من طول بقائنا على الركبتين تبيّست أرجلنا. وعلى أيدينا كانت هناك جروح صغيرة دقيقة، لم تكن نعرف كيف أصبنا بها، لكنها كانت تلسع كلما لامسها ماء البحر المالح.

شيئاً فشيئاً كلما اقتربنا من الجزيرة، كان الضوء يتضح أكثر. عندها رأى سلطان، على تلة، علماً. لم يقل سوى: - علم. بصوت خافت وسبابته ممدودة نحوه. كانت الريح تلوح به، وحين كان يستقيم تماماً كان يظهر لنا أنه مخطّط بخطوط أفقية

زرقاء وبيضاء، متناوبة – تسعة خطوط، تسعة بالضبط – وكان الخط الأعلى أزرق، وفي الركن العلوي، جهة السارية، مربع أزرق أيضاً يتوسطه صليب أبيض.
علم اليونان، مثلاً.

وحين وصلنا إلى المياه الضحلة نزلنا من القارب المطاطي. سحبناه إلى الشاطئ، قرب الصخور، وظهرنا محنية قدر الإمكان كي لا نرى، مع أنه لم يكن يبدو أن أحداً هناك. أفرغناه من الهواء، أولاً عبر فتح الصمامات، ثم – وقد نفذ صبرنا – مزقنا البلاستيك بالحجارة. طويناه بسرعة وأخفينا تحت صخرة، وغطينا الصخرة بالرمل. ثم تبادلنا النظرات.
- ماذا نفعل؟ سأل حسين على.

كنا قد فقدنا أكياس الملابس، وبقينا بملابسنا الداخلية فقط. ماذا كنا نستطيع أن نفعل؟

- بقوا هنا. قلت لهم.
- إلى أين ستذهب؟
- إلى القرية.
- أي قرية؟ لا نعرف أين نحن.
- على طول الساحل...
- على طول الساحل، يا سلام! قال سلطان.
- دعني أكمل. قلت. كنا نريد الوصول إلى ميتيليني، أليس كذلك؟
- وأنت تعرف أين تقع ميتيليني؟

لا. لكن لا بد أن تكون هناك قرية هنا في الجوار. بعض البيوت على الأقل، بعض المتاجر. سأبحث عن طعام، وإن استطعت عن بعض الملابس. أنتم انتظروني هنا. ليس من المناسب أن تتجول يرانا الناس، مثل أربعة كلاب ضالّة.

- أريد أن آتي أنا أيضاً، قال حسين على.
- لا.
- لماذا؟
- لقد شرحت للتو.
- لأنّ الاختباء يكون أسهل إذا كان المرء وحده. قال رحمت.

نظر إليّ حسين على بنظرة غاضبة. لكن عدّ.

- سأعود حالاً.
- أنت لا تريد أن تتركنا وتذهب، صحيح؟

استدرت من غير أن أجيب، وتسلقت الدرب الذي يوصل إلى التلّة. سلكت طريقاً طويلاً، لا أذكر جيداً أين ولماذا، لكنني أظن أنّي تهت، إن كان الضياع ممكناً أصلاً حين لا يعرف الإنسان إلى أين يذهب.

ظهرت البيوت فجأة من العدم، خلف مجموعة من الأشجار، ومن بين البيوت سوبرماركت. كانت هناك مجموعات من السيّاح، عائلات في عطلة، مسنين يتمشون. محلّ بوظة وأمامه طاوورٌ طويل. كشك جرائد. كراج تأجير دراجات نارية صغيرة وسيارات. وساحة صغيرة فيها مقاعد، و حديقة ألعاب للأطفال. من محلّ المتلجات كانت تنبعث موسيقى مرحة بصوت مرتفع.

أما السوبرماركت، السوبرماركت كان جنة. كان السوبر ماركت هدي. لم يكن علي سوى الدخول، أخذ بعض الطعام، شيء بسيط، بعض الفاكهة كانت تكفي، وبعض الملابس، ربما ملابس سباحة إن وجدت؛ فرؤية أولاد يتجولون بملابس السباحة في مدينة ساحلية سياحية أمر طبيعي، لكن أولاد يتجولون بالملابس الداخلية؟ حسناً ، هذا أقل قبولاً، أليس كذلك؟ مرّت سيارة شرطة. اختبأت خلف (بل داخل أكثر مما هو خلف) حوض زهور. بقيت بوضعية القرفصاء لعدة دقائق أراقب حركة الناس أمام السوبرماركت، لأعرف كيف أدخل من غير أن ألفت الانتباه، وخلصت إلى أن الدخول من الأمام مستحيل. لكن كان يمكنني دائماً أن أدور من الخلف، وهكذا التصقت بالجدران مثل سحلية.

انزلتُ مثل أفعى من تحت البوابة، فجرحتُ بطني ببعض الخدوش المزعجة، و في النهاية تسلقتُ كالعنكبوت، شبكة معدنية. دخلتُ إلى السوبرماركت كالشيخ مستغلاً انشغال أحد العمّال الذي كان يفرغ صناديق من حلويات الأطفال. وما إن وضعت قدمي الحافية على بلاط قسم الأدوات المنزلية البارد والزلق حتى سمعت أصواتاً خلف الرف، أصواتاً بدت لي مألوفاً. أخرجت رأسي فقط أستطلع.

كان رحمت، وحسين على، وسلطان يتجولون بين الممرات، تتبعهم من بعيد نظرات استغراب لبائعة شقراء. لقد عصوا أوامري، ولا أعرف كيف سبقوني إلى هناك. أظهرتُ نفسي لهم، وأشرت إليهم أن يتصرفوا كأننا لا نعرف بعضنا.

أخذ كل واحد شيئاً لنفسه – شيئاً للأكل – لكن بلا ملابس: لم يكن المتجر يبيع ملابس. كان الناس ينظرون إلينا بعيون متسعة، مليئة بالدهشة. كان علينا أن نتحرك بسرعة. لكن حين حان وقت الخروج، كانت باب المخزن الخلفي مغلق. بقي الباب الرئيسي فقط، ومن هناك كان علينا أن نركض: لا بل نركض بسرعة.

وهكذا، بينما كنا نأخذ شيئاً استعداداً للركض عبر ممر المنتجات الطازجة، ثم ممر مستلزمات النظافة الشخصية، ثم لا أذكر ماذا بعد، كنت أتساءل في نفسي: هل الذي كان يصرخ، باليونانية، هو صاحب المتجر؟ وهل صاحب المتجر الذي كان يصيح صدىً باليونانية رفع هاتفه اليوناني ليتصل بالشرطة اليونانية؟

آه، لو أنّ هؤلاء الثلاثة الأشقياء انتظروني، لكنّ فعلتُ كل شيء بطريقة مختلفة وبمزيد من الحذر. لكن الذي حصل أننا خرجنا عبر الأبواب الزجاجية – ولحسن الحظ لم يصطدم بنا أحد – وما إن خطونا سبع خطوات على الرصيف، بين أطفال تسيح المتلجات من بين أصابعهم ، ومسّات ينتعلن صنادل فضية، وناس مرعوبة (مع أنني أشك أن مجموعة من الأولاد بملابس داخلية يمكنهم أن يخيفوا أحداً).

حسناً، ها هي سيارة للشرطة توقفت فجأة – أقسم، كأننا في فيلم – ومن الأبواب خرج ثلاثة شرطيين ضخام البنية. لم أكد أستوعب وجود سيارة الشرطة هذه حتى وجدت نفسي داخلها. مع حسين على في المقعد الخلفي. نحن الاثنين فقط. أما الآخرون، فيما يبدو، فقد نجحوا في الفرار.

- باكستانيون؟

- لا.

- أفغان؟

- لا.

- أفغان، أنا متأكد. لا تستهبلوني.

- لا أفغان، لا.

- أوه، لا أفغان لا. أفغان نعم، فئران صغيرة. أفغان، أعرّفكم من رائحتكم .

جَرَوْنَا إِلَى مَرَكز الشَّرطَة، وَحَبَسُونَا فِي غَرَفَة صَغِيرَة. كُنَا نَسْمَع وَقْع الخَطَوَات فِي المَمْر وَأصْوَاتاً تَقُول أَشْيَاء لَمْ نَفْهَمهَا. وَ أَكْثَر مَا كُنْتُ أَخْشَاهُ، أَكْثَر مِنَ الضَّرْب وَالسَّجْن – أَتَذَكَّر – كَان، حَسَنًا، مَسْأَلَة البَصْمَات. كَان بَعْض الشَّبَان الذِّين عَمَلُوا فِي مَصْنَع لِلْحَجَارَة فِي إِبْرَان قَدْ حَذَرُونِي مِنْ ذَلِكَ: قَالُوا إِنَّهُمْ فِي الْيُونَان، بِمَجْرَد أَنْ يَمْسُوكَ بِكَ، يَأْخُذُونَ بِصْمَات أَصَابِعِكَ، وَعِنْدَهَا يُحْكَم عَلَيَّ أَيِّ مَهَاجِرٍ غَيْرِ شَرْعِي بِالضِّيَاع، لِأَنَّهُ لَنْ يَسْتَطِيع طَلْب اللُّجُوء السِّيَاسِي فِي أَيِّ بِلَدٍ أَوْرُوبِي آخَرَ. لِذَلِكَ قَرَرْتُ أَنَا وَحَسِين عَلَيَّ أَنْ نَتَحَوَّل إِلَى مَصْدَرِ إِزْعَاج حَقِيقِي لِكِي يَطْرُدُونَا قَبْلَ أَنْ يَأْتِيَ أَوْلَئِكَ الْمَسْئُولُونَ عَن أَخْذِ البَصْمَات. لَكِن لِنُطْرِدَ يَجِبُ أَنْ تَكُونَ مَزْعَاجًا بِحَقِّ، مُحْتَرَفًا فِي الْإِزْعَاج. بَدَأْنَا أَوَّلًا بِالتَّنْمِرِ وَالصَّرَاحِ بِأَنْ بَطُونَنَا تَوْلَمْنَا مِنَ الْجُوعِ، فَجَاءَنَا الشَّرْطِيُونَ بِبَعْضِ البَسْكَوِيَتِ الجَافِ. بَعْدَهَا طَلَبْنَا الذَّهَابَ إِلَى الحَمَّامِ. كُنَا نَرُدُّ: تَوَالَيْتُ، تَوَالَيْتُ. وَبَعْدَ الحَمَامِ عَدْنَا إِلَى الْبِكَاءِ وَالصَّرَاحِ وَالشُّكُوى حَتَّى جَاءَ اللَّيْلُ، وَلِبَاسًا يَكُونُ الشَّرْطِيُونَ أَقْلَّ صَبْرًا، وَإِذَا كَانَ حَظُّكَ سَيِّئًا يَضْرِبُونَكَ ضَرْبًا مَبْرَحًا، وَإِذَا كَانَ جَيِّدًا يَطْلُقُونَ سَرَاحَكَ. لَقَدْ خَاطَرْنَا. وَكَانَ حَظُّنَا جَيِّدًا.

كَانَ الفَجْرُ يَاقُتُ، وَمَا زَالَ الظَّلَامُ مَخِيمًا، وَعَدَدُ السِّيَارَاتِ فِي الشُّوَارِعِ قَلِيلٌ جَدًّا، حِينَ فَتَحَ شَرْطِيَانٌ – ضَاقَا ذِرْعًا بِصَرَاحِنَا – بَابَ الغَرَفَةِ عَلَيَّ مَصْرَاعِيهِ، وَجَرَّانَا مِنْ أَدَانِنَا خَارِجَ المَخْفَرِ، ثُمَّ قَدَّفَانَا إِلَى الشَّرَاحِ وَهُمَا يَصْرَخَانِ فِينَا أَنْ نَعُودَ مِنْ حَيْثُ جِئْنَا، أَيُّهَا القُرُودُ الصَّاخِبَةُ. أَوْ شَيْءٍ مِنْ هَذَا القَبِيلِ.

قَضِينَا الصَّبَاحَ فِي البَحْثِ عَن سُلْطَانِ وَرَحْمَتِ. وَجَدْنَاهُمَا قَرِبَ الشَّاطِئِ، خَارِجَ المَدِينَةِ، وَمَا إِنْ رَأَيْتَهُمَا لَمْ أَكْذِبُ أَفْرَحُ حَتَّى تَمَلَّكَنِي الغَضَبُ، لِأَنِّي كُنْتُ أَمَلُ أَنَّهُمَا خِلَافَ ذَلِكَ الوَقْتِ قَدْ وَجَدْنَا لَنَا بَعْضَ المَلَابِسِ – بِنَاطِيلِ، قَمِصَانِ، أَيِّ شَيْءٍ، وَرَبِمَا أَحْذِيَّةٍ – لَكِن لَآ، لَمْ يَجْلِبَا شَيْئًا، فَبَقِينَا نَحْنُ الأَرْبَعَةُ بِؤَسَاءٍ كَمَا كُنَّا مِنْ قَبْلِ. وَلَيْسَ صَحِيحًا مَا يُقَالُ بِأَنَّ الثِّيَابَ لَا تَصْنَعُ البَنِي آدَمَ، بَلِ العَكْسُ تَمَامًا.

شَيْءٌ وَاحِدٌ فَعَلْتُهُ وَأَنَا فِي المَخْفَرِ (يَجِبُ عَلَيَّ المَهَاجِرُ أَنْ يَسْتَغْلَ كُلَّ فَرْصَةٍ)، هُوَ أَنَّنِي تَأَمَّلْتُ الخَرِيطَةَ الكَبِيرَةَ المَعْلُوقَةَ عَلَيَّ الحَائِطِ: المَكَانَ الذِّي كُنَّا فِيهِ كَانَ مَحْدَدًا بِاللُّونِ الأَحْمَرِ، وَمِيتِيلِينِي بِالْأَزْرَقِ. وَمِنْ مِيتِيلِينِي كَانَتِ السَّفِينُ تَجْرُ إِلَى أَثِينَا. فِي يَوْمٍ مِنَ السَّيْرِ، رَبِمَا، عَبَرَ الحُقُولَ وَالطَّرِيقَ الجَانِبِيَّةَ، كَانَ بِإِمْكَانِنَا الوُصُولَ إِلَيْهَا رَغْمَ أَلْمِ أَقْدَامِنَا. سَرْنَا عَلَيَّ حَافَةَ الطَّرِيقِ. الشَّمْسُ كَانَتِ كَافِيَةً لَطْهِي الخَبِزِ، وَكُنَّا نَتَصَبَّبُ عَرْقًا وَنَحْنُ وَاقِفُونَ. سُلْطَانُ كَانَ يَتَذَمَّرُ – أَظُنُّ أَنْ حَسِينٌ عَلَيَّ لَمْ يَكُنْ لَدِيهِ حِيلٌ لِيَسْتَكْفِي، وَإِلَّا لَفَعَلَ كَالْعَادَةِ – وَكَانَ بَيْنَ الحَيْنِ وَالأَخْرِ يَاقُفُ شَبَهَ عَارٍ وَيَشِيرُ لِلسِّيَارَاتِ لِنَتَوَقَّفَ وَتَأْخُذْنَا. كُنْتُ أَسْخَبُهُ بَعِيدًا قَائِلًا: لَآ، مَاذَا تَفْعَلُ؟ هُوَ لَآ قَدْ يَتَصَلُّونَ بِالشَّرْطَةِ مَجْدَدًا. لَكِنَّهُ كَانَ يَصْرُ.

قَالَ: - دَعْنَا نَتَوَقَّفَ، أَرْجُوكَ. نَتَنظَرُ أَنْ يَقْلُنَا أَحَدًا.

قُلْتُ: - إِذَا وَاصَلْتُ هَكَذَا، سَتَكُونُ الشَّرْطَةُ مِنْ يَقْلِكَ سَتْرِي.

لَمْ أَكُنْ أَرِيدُ أَنْ أَكُونَ غَرَابَ البَيْنِ، أَوْ كَمَا يُقَالُ، بِالعَكْسِ. كَانَ فِي مَصْلَحَتِي أَنْ أَكْمَلَ الطَّرِيقَ مَعَهُمْ وَأَنْ نَحْمِي بَعْضِنَا البَعْضَ، لَكِنَّهُمْ عَنَدُوا وَقَالُوا أَنَّهُمْ تَعَبُوا وَأَنَّهُ مِنْ الأَفْضَلِ انْتِظَارَ شَاحِنَةٍ أَوْ أَيِّ شَيْءٍ، عِنْدَهَا قُلْتُ: لَآ. وَابْتَعَدْتُ عَنِ المَجْمُوعَةِ.

بِجَانِبِ الطَّرِيقِ كَانَ هُنَاكَ مَتَجَرٌ صَغِيرٌ فِيهِ مَضْخَةٌ بَنْزِينِ، وَعَنْ الِيمِينِ كَابِينَةٌ هَاتِفٌ عَمُومِي قَدِيمَةٌ وَمَهْتَرَةٌ وَوَسْخَةٌ، نِصْفٌ مَخْفِيَةٌ وَرَاءَ أَغْصَانِ شَجَرَةٍ. دَخَلْتُ إِلَيْهَا، أَمْسَكْتُ الهَاتِفَ وَكَأَنَّي أَتَصَلُّ، بَيْنَمَا كُنْتُ أَتَجَسَّسُ عَلَيَّ رِفَاقِي لِأَرَى مَاذَا سَيَفْعَلُونَ.

عِنْدَمَا وَصَلْتُ سَيَارَةَ الشَّرْطَةِ – بِأَضْوَاءٍ مُشْتَعَلَةٍ وَلَكِن بِلَا صَفَارَةِ إِذْئَارٍ – لِلْحِظَّةِ فَكَّرْتُ أَنْ أَخْرَجَ وَأَصْرُخُ: اهْرَبُوا! اهْرَبُوا! لَكِن لَمْ يَكُنْ هُنَاكَ وَقْتُ. انْكَمَشْتُ فِي مَكَانِي. تَابَعْتُ المَشْهَدَ: رِفَاقِي يَرُكْضُونَ، الشَّرْطَةُ تَلْحَقُ بِهِمْ وَتَمْسُكُهُمْ وَتَنْزِلُ

عليهم بالهراوات . رأيت كل شيء وأنا على ركبتيّ، مختبئاً، أراقب من وراء الزجاج المتسخ، عاجزاً عن فعل شيء وأدعو في قلبي ألا يخطر ببال أحد أن يستخدم الهاتف.

ما إن غادرت سيارة الشرطة وهي تصفر بعجلاتها، خرجت من الكابينة، استدرت عند زاوية محطة الوقود بعد أن تأكدت تماماً أن لا أحد في الجوار، وركضت بكل قوتي ، دخلت في طريق ريفي رملي مقفر، واصلت الركض ، أركض وأركض دون أن أعرف إلى أين، حتى شعرت أن رثتي ستنفجران، فسقطت على الأرض لأستعيد نفسي.

عندما أدركت أنني بخير، نهضت من مكاني وعدتُ إلى السير. بعد نصف ساعة تقريباً بدأ الطريق يسير بمحاذاة فناء صغير. كان فناء بيت خاص، تحيط به حافة جدار منخفض، تتوسطه شجرة كبيرة. لم أرَ أحداً، فتسلقتُه. كان هناك كلب، لكنه كان مربوطاً. رأني وأخذ ينيح، فاخترتُ تحت ظل الشجرة الكثيف.

لا بد أنني كنت متعباً، فقد عفوت هناك.

- طبعي أن تكون متعباً يا عنايات.

- لكن لم يكن الأمر مجرد تعب، كان هناك شيء ما في ذلك المكان يبعث الطمأنينة في نفسي.

- مثل ماذا؟

- لا أعرف أن أصفه. بعض الأشياء لا تُوصف، تُحس فقط.

وبالفعل، في لحظة ما ، أنت السيدة العجوز التي تسكن في البيت. أيقظتني بلطف. نهضتُ فوراً واقفاً، على وشك أن أهرب، لكنها أشارت إليّ أن أدخل المنزل. قدّمت لي طعاماً طيباً، خضاراً وأشياء أخرى لا أعرفها. جعلتني أستحمّ، وألبستني ملابس نظيفة وجميلة: قميصاً مخطّطاً بالأزرق الفاتح، بنطال جينز، وحذاء رياضياً أبيض. كان أمراً مذهلاً أن تكون تلك الملابس في بيتها، وعلى مقاسي بالذات. لا أعرف لمن كانت، ربما لأحد أحفادها.

كانت السيدة تتحدث كثيراً، بلا توقف، باليونانية والإنجليزية، ولم أكن أفهم إلا القليل. عندما كانت تبتسم، كنت

أقول: Good, good، وعندما تصبح جدية كنت أنا أصبح جدياً وأهزّ رأسي قائلاً: No, no.

و بعد فترة من الوقت، عند العصر، بعد أن استحممتُ، أخذتني تلك الجدة إلى محطة الحافلات، اشترت لي التذكرة (اشترتها بنفسها، نعم) وأعطتني خمسين يورو في يدي ،أقول ، خمسين يورو كاملة ، ثم ودّعتني ورحلت. قلت في نفسي: حقاً ، هناك أناس شديدي الغرابة ولطفاء في هذا العالم.

- ها أنت تفعلها مجدداً.

- ماذا أفعل؟

- تحكي لي الأحداث يا عنايات ، ثم تهرب فوراً إلى شيءٍ آخر. أخبرني أكثر عن تلك السيدة، صف لي بيتها.

- ولماذا؟

- كيف ،لماذا؟ يهمني الأمر. ربما يهم الآخرين أيضاً.

- لقد قلت لك سابقاً. ما يهمني هو ما حدث. السيدة مهمّة بما فعلته، لا يهم ما اسمها، ولا يهم كيف كان بيتها.

كان يُمكن أن تكون أي أحد.

- أيّ أحد؟

- أيّ إنسان يمكن أن يتصرف هكذا.

وهكذا، بشكل لا يُصدّق، وصلتُ إلى ميتيليني. مدينة كبيرة وحيوية، ميتيليني، تعجّ بالسيّاح والمتاجر والسيارات. كنتُ أسأل الناس عن الطريق إلى station ship، أي المحطة البحرية حيث تنطلق العبارات إلى أثينا. الناس كانوا يجيبون بالكلام، كما يفعل الناس دائماً، لكنني كنت أتابع إشارات أيديهم فقط:

- من هنا. من هناك.

وعندما وجدت الميناء، وجدت هناك مجموعة كبيرة من الشبان الأفغان يتسكعون منذ أيام وأيام محاولين شراء التذكرة، لكنهم كانوا يُطردون في كلِّ مرة ، لأنه كان واضحاً أنهم مهاجرون غيرُ شرعيين ، وليسوا مسافرين عاديين. هذا أحبطني قليلاً. كم كان عليّ أن أنتظر ؟

لكن... حصل العكس.

ربما لأنني كنت نظيفاً، وربما لأن ملابسي كانت مرتّبة، وربما لأن معدتي كانت ممتلئة وملامح وجهي مرتاحة كما يحدث بعد أن تأكل جيداً، ربما لأيِّ سبب تريده. المهم أن الفتاة خلف شبّاك التذاكر، كانت شابّة وعندما طلبتُ منها التذكرة قالت: - ثمانية وثلاثون يورو. لم أصدق في البداية، فقلت: Repeat? فأعدت: ثمانية وثلاثون يورو.

مددت ورقة الخمسين يورو التي أعطتني إياها الجدة اليونانية، إلى الشابّة التي كانت على الشبّاك. كانت أيضاً جميلةً بعينين كبيرتين ومكياج متقن - أخذتها وأعدت إليّ الباقي ؛ اثنا عشر يورو. شكرتها بعبارة Thank you غير مصدّق لما حصل، ثم خرجت.

لا أستطيع أن أصف لكم وجوه الآخرين عندما رأوني والتذكرة بيدي. تجمعوا حولي. أرادوا معرفة كيف فعلت ذلك. لدرجة أن بعضهم لم يصدق أنني اشتريتها بنفسني، أكيد لا. وقالوا إنّ سائحاً حقيقياً اشتراها لي. سائح حقيقي. لكن لا.

- كيف فعلت؟ كانوا يسألون.

- طلبتها فقط، قلت. من شبّاك التذاكر.

كانت العبارة هائلة، بعلوّ خمسة طوابق. صعدتُ إلى الطابق الأخير لأرى الأفق بوضوح. كنت أستمتع بجسدي وعيني وكل حواسي بذلك الشعور: أن أجلس مرتاحاً على مقعد مريح، لا جاثياً على ركبتيّ في قارب مطاطي، ولا مطويّ الساقين في قاع شاحنة. عندما بدأ أنفي ينزف. كانت أول مرة في حياتي ينزف فيها أنفي.

ركضتُ إلى الحمام لأغسل وجهي. وضعت رأسي تحت صنوبر الماء، ورأيت الدم يتدفق،

- وأقسم، لا أعرف كيف أقول- شعرت أن الدم كان يسيل حاملاً معه كل التعب الذي في داخلي: رمال الصحراء، غبار الطرقات، ثلوج الجبال، ملح البحر، كلس أصفهان، حجارة قُم، وقذارة مجاري كويته. عندما توقف الدم، كنت في أحسن حال، لم أشعر بذلك أبداً من قبل. مسحت وجهي.

بينما كنت أبحث عن مكان جديد، في الطابق الخامس، دائماً كي أرى الأفق، مررت بجانب صف من المقاعد المشغولة، لأتجنب طفلةً كانت تلعب هناك، لمستُ بركبتي رُكبة شابٍ جالس.

قلت: - عذراً.

نظرتُ إليه سريعاً، ثم استدرتُ لأواصل سيرتي. توقفت فجأة. حدقت فيه جيداً.

قلت في نفسي: مستحيل.

- جمال.

رفع ذقنه وقال: - عنايات الله.

كنتُ قد تعرفتُ على جمال في إيران، في قُم، ونحن نلعب كرة القدم في الدوري بين المصانع. عانقنا بعضنا.

قال: - لم أرك من قبل. لم أرك في الميناء.

- لقد وصلت للتو.

- ولم أرك حتى في شوارع ميتيليني.

- وصلت إلى الجزيرة أمس.

- مستحيل.
- والله.
- كيف؟
- في قارب مطاطي. من أيفاليك.
- مستحيل.
- والله.
- أمس كنتَ في قارب مطاطي واليوم أنت في العبارة؟
- حظ، أعتقد. لا بل أنا متأكد.

جلسنا متجاورين. تحدثنا طوال الوقت. جمال كان قد قضى في مونتيليني أربعة أيام من غير أن يتمكن من الحصول على تذكرة لأثينا، وفي النهاية دفع ثمانين يورو لرجل يتحدث الإنجليزية بطلاقة ليشتري له التذكرة، لكن ما حدث كان الأسوأ، فقد أنتت الشرطة في لحظة معينة، أمسكت به، نعم، به وببصماته.

وصلنا إلى أثينا في صباح اليوم التالي، قرابة التاسعة. بعض الركاب نزلوا مسرعين إلى بطن العبارة ليأخذوا سياراتهم، آخرون كانوا يعانقون أقاربهم على آخر درجة من السلم، وآخرون حملوا حقائبهم على سيارات الأجرة وانطلقوا في زحمة الشوارع. كان الميناء كله ضجيج سلامات وتربيت على الأكتاف. أما نحن - جمال وأنا - فلم يكن أحد في انتظارنا، ولم نكن نعرف في أي اتجاه نذهب. لكن لم يكن هذا الأمر يحزننا، كان شعوراً غريباً فقط أن ترى كل من حولك هادئين ومرتاحين وواثقين، بينما أنت الوحيد الذي يشعر بالضياح. لكنها أمور الحياة. أليس كذلك؟

قال جمال: - هيا نتناول الفطور، نأخذ قهوة. كان معي اثنا عشر يورو مما تبقى من ثمن التذكرة. وهو أيضاً كان معه بعض الفكة. دخلنا مقهى، قدموا لنا كوبين كبيرين من قهوة طويلة جداً، مثل القهوة الأمريكية، تُشربُ بالمصاصات. تذوقتها. كان طعمها مقرف. قلت: لن أشربها.

قال جمال: - لا تشربها إذا لم ترد، لكن امسكها بيدك.

- بيدي؟

- نعم، مثل سائحين. نمشي والأكواب بأيدينا. هكذا يفعل السياح، أليس كذلك؟

كان بعد الظهر حين ذهبنا لنستكشف المدينة. ركبنا المترو. كل أربع محطات كنا نزل لنرى أين وصلنا. ثم نعود للنزول مجدداً ونكمل في نفس الاتجاه. بعد ثلاث مرات من هذا الصعود والنزول خرجنا إلى السطح، وفوقنا كانت هناك حديقة كبيرة، وناسٌ كثيرون، وحفل موسيقي، حفل موسيقي في الحديقة، التي - على ما أذكر - كان اسمها ديكاستيريون.

الاندماج مع الحشد ليس أمراً سيئاً عندما لا تعرف ماذا تفعل. وفي وسط ذلك الحشد سمعنا أناساً يتحدثون الأفغانية. تتبنا اللغة حتى وصلنا إلى مجموعة من الشبان في أعمارنا تقريباً، وبعضهم أكبر قليلاً، يلعبون كرة القدم.

وهنا نصيحة جيدة: إن حدث واضطرت يوماً إلى قضاء وقتك كمهاجر غير شرعي، فابحث عن الحقائق، ففي الحقائق تجد دائماً شيئاً جيداً.

في المساء كنتُ أنتظر أن يعود أولئك الفتيان إلى بيوتهم لنطلب منهم المأوى وبعض الطعام، إذ كنا قد أصبحنا أصدقاء بعد المباراة. لكن بعد قليل، حين حلّ الظلام، رأينا أحدهم يتسلل تحت شجرة، ويخرج من تحتها كرتونة، ثم آخر يخرج كرتونة مشابهة، وثالث كذلك. باختصار، بيتهم كان الحديقة نفسها. أما نحن فكنا جائعين، كما هي عادة من لم يأكل منذ ساعات طويلة.

سألناهم: - ألا يوجد مطعم أفغاني يقدم لنا الطعام مجاناً؟

فقالوا:- انظر، لسنا في كابول. نحن في اليونان. في أثينا.

- شكراً على كل حال.

كانت الحديقة بيّتهم، وأصبحت بيّتنا نحن أيضاً. في الصباح استيقظنا باكراً، نحو الخامسة. ذكر أحدهم اسم كنيسة توزّع الإفطار، فذهبنا إليها وأخذتُ خبزاً و لبناً. وللغداء كان هناك كنيسة أخرى. لكن هناك، حسناً، كان القساوسة قد رتبوا مجموعة من الأناجيل بكل اللغات – حتى بلغتي – في مكان ظاهر قرب المدخل، وكان عليك قبل أن تأكل أن تقرأ صفحة منها، وإلا لن يعطونك شيئاً. فكرت "مستحيل. سأموت جوعاً قبل أن أُجبر على قراءة الإنجيل للحصول على طعام". فكّرت ذلك في لحظة كبرياء.

لكن بعد قليل بدأ بطني يقرقر بصوت أعلى من كيرياي. الله يلعن الجوع. ظللت أتجول نصف ساعة أحاول المقاومة، حتى شعرت وكأنهم يبرمون سرّتي بمفتاح لولبي. عندها اقتربت، تظاهرت بأنني أقرأ، ووقفت أمام الإنجيل بلغتي أتأمل صفحة لوقت رأيتّه كافياً، متأكداً أن الخدم يلاحظون. ثم دخلت مثل الآخرين.

أكلتُ خبزاً و زبادي . تماماً كما فعلت في الصباح.

قال جاري: - لقد حالفكم الحظ الليلة الماضية.

كان جمال يحاول إقناع القساوسة أو الرهبان، أو أيّاً كانوا أن يعطوه قطعة خبز أخرى، أما أنا فكنت ألحس قاع علبة الزبادي.

سألت: - لماذا؟

قال: - لأنه لم يحدث شيء.

توقفت عن اللحس . - ماذا تقصد بـ " لم يحدث شيء " ؟

قال: - لم تأتِ الشرطة، مثلاً. أحياناً تأتي الشرطة وتأخذ كل من تجده.

- تعنقلهم؟

- لا، فقط تمسك بهم. تركلهم. تجبرهم على المغادرة.

- إلى أين؟

- إلى أي مكان يريدونه. الهدف فقط أن يجعلوا حياتك أكثر سوءاً. أعتقد أنهم يفعلون هذا لهذا السبب.

- آه.

لكن ليست الشرطة فقط، أضاف الفتى.

- من أيضاً؟

- شبان كبار. رجال. يحبون أن يذهبوا مع الصغار.

- أين يذهبون؟

- رجال يحبون الأولاد الصغار.

- حقاً؟

- حقاً.

في تلك الليلة، أنا وجمال بحثنا عن أظلم زاوية وأكثرها خفاءً في الحديقة، لنجعلها فراشنا الآمن رغم أنه في الحقيقة، إذا كنت مضطراً للنوم في حديقة، فلن يكون هناك أمان حقيقي.

وأكثر ما كان مذهلاً في ذلك الصيف، في أثينا، الصيف الرابع منذ أن غادرت بيتي في نوى بأفغانستان، كان ما يسمّيه اليونانيون Αγώνες της XXVIII Ολυμπιάδας أي ألعاب (تخيل!) الدورة الثامنة والعشرين للأولمبياد : أثينا 2004.

ولأكون دقيقاً، كانت سعادتنا - أنا وجميع المهاجرين غير الشرعيين في أثينا في تلك الأشهر - أن عدداً كبيراً من المسارات، المسابح، الملاعب، المجمعات الرياضية وغيرها، كانت لا تزال، قبل وقت قصير من انطلاق المنافسات، غير مكتملة.

وهكذا، في أرجاء المدينة، كانت هناك حاجة شديدة إلى عمال يعملون في السوق السوداء، أولئك الذين كانت الشرطة نفسها وحرصاً على أن تظهر بمظهرٍ حسن أمام العالم، تتغاضى عنهم، على ما أظن. المهاجرون سلاحٌ سرّي، بين الحين والآخر.

لم أكن أعلم بوجود تلك الأولمبياد. اكتشفت الأمر عندما ذهبتُ مع بعض الشبان الأفغان إلى ساحة صغيرة قالوا إنه من الممكن أن نجد فيها عملاً. هناك توقفت سيارة، حملتني وأوصلتني إلى الملعب الأولمبي. عندها فهمت أنني إذا أردت، فهناك عملاً لشهرين، كلّ يوم، بما في ذلك السبت والأحد. وكان العمل منظمًا جداً، تُوزَع المهام حسب العمر. أنا، مثلاً، كان عليّ فقط أن أمسك الشتلات الصغيرة في الشارع، بينما آخرون يحفرون الحفر لزرعها. في المساء كانوا يدفعون نقداً: خمسة وأربعون يورو. راتب ممتاز، على الأقل بالنسبة لي.

أتذكّر أنه في إحدى الليالي، في الحديقة، جاء رجلٌ وجلس بجانب جمال وبدأ يداعبه ببطء. كان رجلاً يونانياً بلحية وقميصٍ فاقع الألوان. عندها، ركمني جمال برجله ليوقظني (كنا ننام متقاربين لنحمي بعضنا). قال لي: - عنايات، اسمع، أحدهم يداعبني.

- كيف؟

- لا أعلم. يداعبني، لكن لا أعرف لماذا.

- هل يزعجك؟

- لا، فقط يداعبني... يمرر يده على شعري.

حينها تذكرتُ ما قاله ذلك الرجل في مطعم الكنيسة الأرثوذكسية. نهضنا بسرعة وركضنا نحو بعض الفتية الأكبر منّا. الرجل ذو اللحية تبعنا، لكنه ما إن رأى أولئك الفتية حولنا ورأنا نشير إليه، حتى هزّ كتفيه وغادر. عندما بدأت الألعاب الأولمبية، لم يعد هناك عمل، وصرنا نقضي فترة الصباح والظهيرة نتجول بلا هدف، لا نعرف إلى أين نذهب ولا ماذا نفعل. في تلك الفترة بدأتُ أحدث مجدداً عن الرحيل.

كان الجميع يقول: لندن، يجب الذهاب إلى لندن. أو إلى النرويج، إن أمكن. أو إلى إيطاليا، ولم لا. وإذا ذهب المرء إلى إيطاليا، فعليه أن يذهب إلى روما، وفي روما إلى أوستينسي، التي كانت على مايبودو، محطة قطار. هناك، توجد حديقة فيها هرم وكان الأفغان يجتمعون فيها.

علاوة على ذلك كان يعيش في إيطاليا فتىٌ أعرفه، من قريتي، من نوى. كان اسمه بايام. لم أكن أعرف إلى أيّ مدينة لجأ، ولا كان لديّ رقم هاتفه أو أي وسيلة للتواصل، لكنني كنت أعلم أنه في إيطاليا، وإذا كان هناك، فربما أستطيع العثور عليه. من الممكن أن يكون صعباً؟ لكن من يدري.

قلتُ لجمال ذات يوم: - أنا ذاهب. كنا مع صديقين آخرين، نأكل البوظة. قلت له: - وفّرت بعض المال من عملي في الأولمبياد. أستطيع شراء تذكرة والذهاب إلى كورينث أو باتراس، وهناك أحاول التسلّل إلى شاحنة. فقال أحد الفتية: - أنا أعرف مهرباً يمكنه مساعدتك.

قلت: - حقاً؟

قال بثقة: - أكيد. لكن اسمعني أولاً، من الأفضل أن تحاول طريق اللجوء السياسي لأسبابٍ صحية.

- أيّ لجوءٍ سياسي لأسبابٍ صحية؟

- ألا تعرف؟ هناك مكان، عيادة، يُعالجونك فيها إن كنت مريضاً، ويجرون لك فحوصاً إن ظننت أنك مريض. وإذا اكتشفوا أن في جسدك مشكلة صحيّة، يمنحونك إقامة لأسبابٍ طبية.
- هل هذا المكان موجود فعلاً؟ لماذا لم تُخبرني من قبل؟
- حسناً، لأنهم سوف يعطوك حقنةً مثلاً، وليس الجميع يرضى أن تُجرى له فحوص أو حقن. لكن إذا كنت قد قررت الرحيل أصلاً، فما المشكلة، أليس كذلك؟
- هل تعرف أحداً حصل على هذا تصريح الإقامة لأسبابٍ طبية؟ أقصد تعرفه شخصياً؟
- أنا؟ نعم، شاب بنغلادشي. كان محظوظاً. وربما تكون أنت أيضاً كذلك.
- حسناً.
- حسناً ماذا؟
- سأذهب. فقط قل لي أين.

كان المبنى قديماً، نوافذه ملوّنة، لا يشبه أبداً العيادات الأخرى التي رأيتها. كان عليّ أن أقرع الجرس عند الطابق الثالث. جمال والبقية كانوا سيَنتظرونني في الأسفل؛ تستغرق المسألة نحو ساعتين. كَبَسْتُ على الجرس. فتحو الباب من دون أن يقولوا شيئاً. سعدتُ الدرج. المدخل على الأقل، بدا فعلاً كقاعة انتظارٍ في عيادة. لم يكن هناك شبك استقبال ولا ممرضة يمكن سؤالهما، بل أربعة أو خمسة رجال جالسين على الكراسي، اثنان يقرآن مجلة، والآخرين يحدّقون في الفراغ. جلستُ أنا أيضاً، أنتظر دوري.

فجأة.

فجأة انفتح باب، كما لو بفعل هبة ريح (كانت هناك أربعة أبواب بيضاء)، وانزلت منه امرأة إلى الخارج. عارية تماماً. اتسعت عيناها ذهولاً ثم حَفَضَتْهُمَا بسرعة، وددت لو أضعهُمَا في جيبني أو أطفئ النار التي اشتعلت في وجهي، لكن ظهورها فاجأني إلى درجة جعلت أي حركة، أي وضعية، أي نفس، يبدو أحمق وغير مناسب. تجمّدت.

مرت الفتاة العارية أمامي، قريبة، أظنها نظرت إليّ بطرف عيناها وابتسمت. ثم فتحت باباً آخر واخفتت. نهض رجلٌ من مكانه وتبعها. لكن سرعان ما خرجت أخرى. عارية هي أيضاً. فجأة، صار هناك، لا أدري، عشر نساء ربما، يدخلن ويخرجن. حتى...

حتى ماذا يا عنايات؟

نهضتُ وهربت. نزلتُ الأدراج ركضاً، ستّ درجات دفعة واحدة، وخرجتُ من الباب الكبير وأنا ما زلت أركض، حتى إنني في الشارع كدتُ اصطدم بسيارة — سمعتُ زمور سيارة يونانياً وصراخاً يونانياً — وفي تلك اللحظة رأيتهم، جمال والآخرين، في الجهة المقابلة من الطريق، يضحكون. كانوا ممسكين ببطونهم من شدة الضحك، لا يستطيعون حتى الوقوف. أقسم أنها كانت أول وآخر مرة في حياتي أدخل فيها بيت دعارة.

بقيتُ في أثينا حتى منتصف أيلول. في أحد الأيام صافحت جمال وصعدتُ إلى قطارٍ متجهاً إلى كورينثو. كانت هناك إشاعة أن الشرطة في باتراس عنيفة، وأن بعض الشباب عادوا من هناك بكسورٍ في الأرجل أو الأذرع، أو ما هو أسوأ، وأنه، رغم أن الرحلة نحو إيطاليا من هناك أقصر، إلا أنك تسافر بطرقٍ سيئةٍ وقذرة، جنباً إلى جنب مع الفئران. وأنا عندي فوبيا من الفئران. في كورينث، بالمقابل، كان الوضع أهدأ، أو هكذا كان بيدولي.

وجدت مهرباً يونانياً يخبئ الناس في الشاحنات. المشكلة في الشاحنات أنك لا تعرف أبداً إلى أين سينتهي بك المطاف. قد تظن أنك ذاهب إلى إيطاليا، فتجد نفسك في ألمانيا، أو، إذا كان حظك سيئاً فتعود أدراجك إلى تركيا. طلب المهرب أربعمئة وخمسين يورو، لكنني كنت قد تركت المال عند جمال في أثينا.

قلت له: - لا أتق أن أعطيك المال الآن. عندما أصل إلى أوروبا، سيتصل بك صديقي ويُسلمك المبلغ. إمّا هكذا، أو لا شيء.
فقال: - حسناً.

في كورينث، بالقرب من الميناء، كانت الحيلة أن تختبئ في شاحنة: داخل المقطورة، بين البضائع، أو حتى بين العجلات.
في الأسابيع التالية حاولت أن أختبئ مراتٍ كثيرةً في أماكن خطيرة جداً، لكن المفتشين كانوا يجدونني في كل مرة. مفتشو
كورينث أذكاء، يعرفون اللعبة. يدخلون وهم يحملون المصابيح اليدوية، ويتسلّلون هم أيضاً بين الصناديق أو الأكياس أو
تحت المقطورات ليفتشوا كل زاوية وكل شقّ بدقة، وهذا بالظبط ما يُدفع لهم لأجله، وكثيرٌ منهم، في الحقيقة، يستحقّون
رواتبهم حتى آخر سنت.

إذا أمسكوا بك، لا يعتقلوك، لا، بل يمسونك من سترتك ويرمونك إلى الخارج. رغم أنّهم في بعض الأحيان كانوا
يستخدمون الكلاب لفعل ذلك.

وهكذا، بعد فترة، كنت قد مللت من هؤلاء المهزّبين الذين لم يكونوا قادرين على تنظيم أي شيء، وقررت أن أتصرف. أما
المال، فسأحتفظ به جمال.

انتقلت إلى الشاطئ (على الشاطئ تنام جيداً، ويمكنك أن تستحمّ). انضممتُ إلى مجموعة من الأفغان، هم أيضاً يحملون
بالرحيل، وفي تلك اللحظة تحوّل الأمر إلى لعبة. كنا أحياناً نذهب إلى الميناء، ثلاثة أو أربعة معاً، ونحاول القفز إلى
شاحنة. في الأيام الجميلة، حين تكون المعنويات مرتفعة، كنا نحاول عشر مرات أو أكثر في يومٍ واحدٍ أقصد.

في مرة من المرات نجحت فعلاً، لكن الشاحنة (كما قلت قد يحدث أحياناً) بدل أن تتجه الشاحنة إلى السفينة، خرجت
مباشرة من الميناء. من يدرى إلى أين كانت ذاهبة. بدأت أضرب على هيكل الشاحنة من الداخل، في المقطورة، وبعد
عشرين أو ثلاثين دقيقة من مغادرتنا المدينة، يبدو أن السائق سمعني. أوقف الشاحنة، نزل، وفتح الباب. كان يحمل مفتاحاً
إنجليزياً في يده. لكنه عندما رأيته صغيراً (كان هذا هو السبب الذي أنقذني، على ما أظن) لم يضرّبني. اكتفى بأن صرخ
عليّ وشتمني (وهذا من حقه) ثم تركني أهرب.

وفي مساءٍ جميلٍ غربت فيه الشمس في البحر، قلتُ لرفاق الشاطئ: - سأحاول.

عند مدخل الميناء كانت هناك ثلاث مقطورات مكدسة فوق بعضها، كأنها عمارة من ثلاثة طوابق. تسلّقت إلى الأعلى،
وانكشيت قدر ما أستطيع لأتسلّل من خلال فتحة صغيرة. وفجأة، جاءت جرّارة وربطت " العمارة " . حبست أنفاسي.
تحركت " العمارة " ودخلت السفينة. وبعد ساعة، أغلقوا أبواب الحمولة.

كنت في غاية السعادة، أقسم. أكاد أطير من الفرح، شعورٌ لا أستطيع وصفه لك. كدت أصرخ من النشوة، لكن لم يكن الوقت
مناسباً. كان ظلاماً، ولم أكن أعرف أين أنا ذاهب، ولم يكن معي لا ماء ولا طعام، وهكذا هدأت على الفور، وأدركت أنه
قبل أن أقول إنني نجحت، كان عليّ أن أنجح فعلاً حتى النهاية.

بقيتُ ثلاثة أيامٍ حبيساً في بطن السفينة. كانت هناك أصوات فظيعة؛ غليانٌ وهديرٌ، وغير ذلك. ثم توقّفت السفينة. سمعت
صوت المرساة وهي تهبط، وهو صوتٌ تعرفه على الفور. عندها سألت نفسي: - ترى، أين أكون؟

لم يكن ينبغي أن أنهض بعد. لم يكن ينبغي أن أتحرك. أن أبقى ساكناً، ألا أتنفس، أن أنتظر. أن أكون صبوراً. الصبر ينقذ الحياة.

بعد مغادرة الميناء – كانت قد مضت خمس عشرة دقيقة، على ما أظن، وعلى أي حال أقل من نصف ساعة – أبطأت الشاحنة سرعتها ودخلت ساحة، ساحة مكتظة بشاحنات أخرى، و قاطرات، ومقطورات.
كان أصدقائي في اليونان قد نصحوني بالأنازل فوراً، بل أن أنتظر حتى تتوغل الشاحنة عميقاً داخل البلاد (أي بلد كان)، وأن تبتعد قدر الإمكان عن الحدود، ثم أستغل توقف السائق، ربما في استراحة على الطريق، لأتسلل وأهرب.
بقيت هناك منكمشاً، هادئاً، أترقب أن تتحرك الشاحنة من جديد. كنت أراجع الخطوات في ذهني كي أكون سريعاً ودقيقاً: القفز إلى الأرض، الهبوط على أطراف القدمين، التدرج إن لزم الأمر لتخفيف الصدمة، البحث عن مخرج، الركض، عدم الالتفات، الركض ولكن...

بدل أن تتحرك من جديد، في لحظة ما، شعرت وكأنه زلزال. تطلعت قليلاً. رافعة ضخمة كانت قد أمسكت بالمقطورة التي كنت بداخلها. شعرت برعب شديد و فكرت: ماذا سيحدث الآن؟ ماذا لو انتهى بي الأمر في آلة سحق المعادن؟ عندها قلت لنفسني إن عليّ أن أنزل فوراً، وفي الحال، قفزت إلى الخارج.

كان هناك ثلاثة رجال يعملون حول الرافعة. هبطت على الأرض مثل شوال بطاطا (رغم التدريبات الذهنية السابقة)، لأن ساقني كانتا من خشب ولم تستطعا امتصاص الصدمة. عندما ارتطمت بالأرض أطلقت صرخة.
ولعلها كانت تلك الصرخة، أو ربما لأنهم لم يتوقعوا أن يروا أفغانياً يسقط من السماء، لكن الرجال الثلاثة ارتعبوا بشدة؛ وحتى الكلب الذي كان هناك للحراسة هرب مذعوراً.

سقطت على الإسمنت، بشكل أحرق، لكنني سارعت إلى تفقد طرق الهروب. لم يكن باستطاعتي أن أسمح للألم بأن يشتت انتباهي. رأيت أن جزءاً من الجدار الذي يفصل الساحة عن الشارع كان قد انهار. ركضت في ذلك الاتجاه، على أطرافي الأربعة كحيوان صغير؛ لم يكن باستطاعتي أن أقف على قدمي. ظننت أنهم سيطاردونني، لكن أحد العمال الذين يرتدون البدلات الزرقاء بدأ يصرخ: "Go, go"، وأشار لي بيده نحو الطريق العام. لم يحاول أحد أن يوقفني.
أول لاقنة مروصاقتها كانت زرقاء.

كان مكتوباً عليها: فينيتسيا.

سرت طويلاً، على طريق قليلة الازدحام. وفجأة، في الأفق، رأيت شكلين يتحركان بسرعة. عندما اقتربا، أدركت أنهما راكبان على دراجتين. رأياني، — أو أظن أنه بسبب ملابس المتسرخة جداً، وشعري المتصلب بالقطران أو بسبب وجهي — تمهل الإثنان ثم توقفوا. سألاني إن كنت بخير، وإذا كنت بحاجة إلى شيء، كانت لفتة جميلة. تحدثنا بالإنجليزية، قدر المستطاع، وعندما قال الأول إنه فرنسي، قلت: "زيدان". وعندما قال الثاني إنه برازيلي، قلت: "رونالدنيو". لم أكن أعرف عن بلديهما سوى ذلك، وأردت أن أريهما أنني أقدرهما. سألاني من أين أنا. قلت: "من أفغانستان". فقالا: "طالبان، طالبان". هذا كل ما كانا يعرفانه عن بلدي.

أحدهما — أظنه البرازيلي — أعطاني عشرين يورو. أشارا لي إلى اتجاه أقرب مدينة، التي كانت ميستري. لوحت لهما بيدي، ثم تابعت المشي، حتى وجدت موقف باصات.

كان هناك شخصان أو ثلاثة ينتظرون الباص، بينهم شاب صغير جداً. اقتربت منه وقلت: "Train station؟"

لا أعرف من كان ذلك الفتى، ربما كان ملاكاً، لكنه ساعدني كثيراً، حقاً. قال لي تعال معي ، وأصعدني معه إلى داخل الباص. وعندما وصلنا إلى فينيسيا، إلى ساحة روما، اشترى لي سندويشه، لا بد أن وجهي كان وجه شخص جائع، ثم أخذني إلى كنيسة، حيث وجد لي ملابس جديدة واستطعت أن أغتسل حتى لا أنفّر الناس بمنظري.

الآن، قد يبدو هذا بديهياً ، لكن كم هي جميلة فينيسيا ! مدينة بأكملها على الماء. قلت في نفسي: يا إلهي، أنا في الجنة. ربما كانت إيطاليا كلها هكذا. وفي الأثناء كنت أقول للشاب: "Rome, Rome". عندها فهم أنني أريد الذهاب إلى روما، فذهب معي إلى المحطة واشترى لي التذكرة. فكرت أنه ربما كان أحد أقرباء الجدّة اليونانية؛ فطيبة القلب بهذا الشكل ثورث فقط بالقهوة.

لم أكن أعرف كم المسافة بين فينيسيا و روما، ولا كم يلزمني من الوقت كي أصل. لم أكن أريد أن أذهب أبعد من اللازم، حتى لا أضيع، لذلك كنت قلقاً، كما هو طبيعي. في روما كنت أعرف كيف أتصرّف: التعليمات كانت في ذهني. عليّ أن أخرج من المحطة الرئيسية وأبحث في الساحة عن الحافلة رقم 175. هذه معلومات يعرفها الناس أيضاً في اليونان.

في المقعد أمامي كان يجلس رجل ضخم، فتح حاسوبه بسرعة وبدأ يعمل. في كل محطة كنا نتوقف عندها، أو حتى عندما كان يبطن القطار، كنت أطلّ من وراء حاسوبه وأسأله "Please Rome, Please Rome" لكن كان يبدو أن هناك مشكلة خطيرة في التواصل بيننا، لأنني عندما كنت أقول "Please Rome, please Rome"، كان يجيب: "No rum,

no rum"، وهذا لأنه كان يظن أنني أطلب ال rum (مشروب الروم)، لأنني كنت أنطق "Rome" مثل "rum" وفي لحظة، ومع كل تكراري "Please Rome, please Rome" بدأ الرجل الضخم بالصراخ غاضباً، لا بل ثائراً من الغضب: "No rum! No! Basta!" نهض من مقعده وغادر المكان. شعرتُ بالخوف، خفت أن يذهب ليطلب الشرطة. لكن بعد بضع دقائق، عاد يحمل علبة كوكاكولا، ووضعها أمامي بعنف وقال: "No rum. Coca-Cola. No rum. Drink. Drink".

لم أفهم تماماً ما الذي حدث، لكن لا أحد يرفض كوكاكولا، ففتحت العلبة وشربتها. وفكرت أن هذا الرجل كان غريباً حقاً: يغضب أولاً ثم يعود ليطلب لي علبة كولا هدية. غريب، أليس كذلك؟

وهكذا، عندما وصلنا إلى محطة جديدة — وكنت ما زلت أرثشف من علبتي — أطلت برأسي مرة أخرى وقلت ببراءة: "Please Rome, please Rome". عندها فهم أخيراً. قال لي: "Roma. Non rum. Rom". هزرت رأسي بنعم.

وبالإشارات شرح لي أنه هو أيضاً متجّ إلى روما، وأن المحطة المركزية، التي سماها Termini، هي نفسها لكينا، وأنّه يمكنني أن أطمئن لأنها آخر محطة. وهكذا نزلنا معاً في روما. على الرصيف صافحني الرجل الضخم وقال: "Bye bye". فأجبت: "Bye bye" ثم افترقنا.

كانت ساحة المحطة مزدحمة جداً: سيارات، ناس، باصات. تجولت بين اللوحات الصفراء أبحث عن رقم 175. كنت أعرف أن عليّ النزول عند آخر موقف.

كان الظلام قد حلّ حين وصلت إلى أوستينيسي. حولي كان هناك كثير من الناس، من أولئك الذين تسمّونهم "متشردين" وأسْمِيهم أنا "مساكين"، لكن لم يكن هناك أي أفغاني. ثم رأيت صفاً طويلاً من الناس بمحاذاة جدار، وهناك، نعم هناك، كان بعض الأفغان. وقفت معهم في الطابور. شرحوا لي أنهم ينتظرون الطعام، وأن الرهبان من دير قريب هم الذين يوزعون، وأنه إذا طلبت منهم سيعطونك أيضاً بطانيات للنوم وكراتين لتفترشها.

عندما جاء دوري، سألتني أحد الرهبان: "هل أنت جائع؟" تخيلتُ ما الذي كان يسألني عنه، وهزرت رأسي موافقاً. أعطوني قطعتين من الخبز وتفاحتين، هكذا ببساطة.

- كيف يجد الإنسان مكاناً ليكبرَ فيه، يا عنايات؟ كيف يفرّقه عن سواه؟
- تعرفه لأنك لا تشعر برغبة في الرحيل عنه. بالطبع، ليس لأنه كامل. لا وجود للأماكن الكاملة. لكن هناك أماكن، على الأقل، لا يحاول أحد فيها أن يؤذيك.
- لو لم تتوقف في إيطاليا، لو تابعت طريقك، إلى أين كنت ستذهب؟
- لا أدري، ربما إلى باريس.
- وهل في باريس أيضاً مكان مثل أوستينسي؟
- نعم، أظن أنه جسر. أنا لا أذكر أيّ جسر بالضبط، لكن كنت تستطيع الوصول إليه بالباص. كنت أعرف حتى رقم الباص، ولحسن الحظ الآن نسيته.
- كان في جيبي منّا يورو، تحويشتي من اليونان. كان عليّ أن أقرّر بسرعة ماذا أفعل، لأنني إن احتجت أن أدفع تذكرة أو شيئاً من هذا القبيل، فلن تنبث النقود في جيبي كالنبتة، أليس كذلك؟
- في مثل هذه اللحظات، يسمّي الإنسان المستقبل بأسماء غريبة، ومستقبلي أنا كان اسمه پیام.
- پیام، كما قلت سابقاً، كنت أعلم أنه في إيطاليا، لكن لم أكن أعرف أين بالضبط. وبما أنّ إيطاليا يسكنها عددٌ هائلٌ من الناس، حسناً، إن كنت أريد أن أعرّض عليه، كان عليّ أن أتحرك. وهكذا بدأت أبحث عنه، أذكر اسمه للجميع، ومن كثرة ما ذكرت اسمه، التقيت يوماً برجلٍ قال لي إنّ له صديقاً يعيش الآن في إنجلترا، وربما كان قد تحدث له عن فتى بهذا الاسم كان معه في مركز استقبال اللاجئين في كروتوني، في كالابريا.
- طبعاً، كان من الممكن أن يكون پیام آخر، فالأسماء ليست حكرًا على أحد.
- اتصلنا بذلك الصديق في لندن، الذي كان قد وجد عملاً في أحد المقاهي.
- قال لي: - عندي رقم هاتفه المحمول، إن أردت.
- طبعاً. وهل تعرف أيضاً أين يسكن؟
- في تورينو.
- كتبت رقم الهاتف على ورقة صغيرة وطلبت الرقم دون حتى أن أخرج من مركز الاتصال.
- ألو؟
- نعم، ألو. أودّ التحدث مع پیام.
- أنا پیام، من يتكلم؟
- عنايات الله أكبرى. من نوى.
- صمت.
- ألو؟
- نعم، أسمعك.
- أنا عنايات الله أكبرى، من نوى.
- فهمت، لكن هذا غير ممكن.
- أأنت پیام؟
- نعم، أنا پیام. أأنت حقاً عنايت الله؟ من أين تتصل؟
- من روما.
- غير ممكن!

- ولم لا؟

- كيف وصلت إلى إيطاليا؟

- وكيف وصلت أنت إليها؟

لم يصدق پیام أنني أنا. بدأ يطرح عليّ أسئلة ملغومة للإيقاع بي عن بلدنا، وعن أهلي وأهله، فأجبت عن كل شيء. وفي النهاية قال:

- وماذا تنوي أن تفعل الآن؟

- لا أدري.

- إذن، في الوقت الحالي، تعال إلى تورينو.

ودّعنا بعضنا، وذهبت إلى محطة تيرميني لأركب القطار.

أتذكّر أنني في تلك المناسبة تعلّمت أول كلمة بالإيطالية . رافقني أفغانيّ كان يعيش هناك منذ مدة ويتحدث الإيطالية جيّداً، ليساعدني في شراء التذكرة حتى لا أخطئ القطار.

صعد معي إلى العربية، نظر حوله، ثم اختار سيدة تبدو طيبة الملامح، وتحدث إليها.

قال : - عليه أن ينزل في تورينو.

كلمة ينزل — scendere بالإيطالية تلفظ شين-ديره — شدّت انتباهي، لأن "scin" في الفارسية تعني حجر. ترسّخت الكلمة في ذهني، ومنذ تلك اللحظة وجدت نفسي أكررها في فمي، شين-ديره تورينو، شين-ديره تورينو، كي لا يحدث كما حدث مع Rome.

خلال الرحلة، سألتني السيدة إن كان عندي رقم أحد يمكنه استقبالي في محطة بورتا نوبا. أعطيتها رقم پیام، فاتصلت به لتتفق معه ، وتخبره بالوقت و المكان الذي سنصل إليه . سارت الأمور كلها على ما يرام.

في تورينو، بين العربات والحقائب ومجموعة أطفال عائدين من رحلة مدرسية. أنا وپیام بالكاد تعرفنا على بعضنا: آخر مرة التقينا فيها كنت في التاسعة من عمري (ربما)، والآن صرت في الخامسة عشرة (ربما)، وهو أكبر مني بعامين أو ثلاثة، حتى لغتنا بدت غريبة، كما لم يحدث أبداً بيننا في طفولتنا.

كان پیام هو من أخذني إلى مكتب القاصرين الأجانب، دون أن يترك لي الوقت لأعتاد على شكل البيوت أو برودة الهواء (وكان منتصف أيلول).

كنت ما زلت أشعر بدفء عناقه على صدري حين سألتني مباشرة عن نواياي، لأنّ التردد لا يناسب من يعيش بلا تصريح إقامة.

نظرتُ من نافذة المقهى الذي دخلناه لشرب كابتشينو — قال لي " أعرف مكاناً يقدم أفضل كابتشينو في المدينة" — وفكرت في الشخصين اللذين أعجبتُ بهما ؛ الشاب في البندقية، والسيدة في القطار إلى تورينو، إلى حد أنني رغبت في أن أعيش في البلد الذي يعيشان فيه.

فكرت في نفسي: إن كان كل الإيطاليين مثلهم، فربما هذا مكان يمكن أن أبقى فيه.

كنت متعباً، بصراحة متعباً من السفر الدائم.

فقلت لپیام: - أريد أن أبقى في إيطاليا.

ابتسم وقال: - حسناً.

دفع ثمن الكابتشينو، حيّاً نادل المقهى، الذي يبدو أنه يعرفه، و ذهبنا معاً سيراً على الأقدام نحو مكتب القاصرين الأجانب. كانت الشمس تميل إلى الغروب، ورياحٌ قوية تكنس الشوارع.

حين وصلنا، كان الوقت متأخراً، والمكتب على وشك الإغلاق.

تحدث بيّام نيابةً عني، وعندما شرحت له السيدة أنه لا يوجد لي مكان في أي مركز أو مأوى، وأن عليّ أن أتدبّر أمري لأسبوعٍ واحد، طلب من السيّد أن تنتظر قليلاً، التفت إليّ وكرّر لي ما قالته كلمةً بكلمة. هزرت كتفيّ علامة الفهم. شكرناها وغادرنا.

كان بيّام أيضاً يعيش في مركزٍ لإيواء القاصرين، فلم يكن بإمكانه استضافتي.

قلت له: - يمكنني أن أنام في حديقة.

قال بحزم: - لا أريدك أن تنام في حديقة، يا عنيات. لديّ صديق في بلدةٍ خارج تورينو، سأطلب منه أن يستضيفك. فاتصل بيّام بصديقه، الذي وافق فوراً. ذهبنا معاً إلى محطة الباصات، وقال لي أن عليّ ألا أنزل قبل أن أرى شخصاً يطلّ من الباب ويشير لي بيده أن أتبعه. فعلت ما قاله.

وبعد نحو ساعة من السفر، توقف الباص في الموقف، وظهر عند الباب شاب أفغاني أشار لي بيده أنني وصلت.

ذهبت إلى بيته، نعم، لكن بعد ثلاثة أيام — لا أعرف بالضبط ماذا حدث — قال لي بأسفٍ إنه لا يستطيع استضافتي بعد الآن، وأنه حزين لذلك، لكنه خائف، لأنني "مهاجر غير شرعي"، رغم أنني سلّمت نفسي طوعاً لمكتب القاصرين، وإنّ الشرطة إن وجدّتي في بيته قد يُسحب منه تصريح الإقامة.

قلت له بالطبع، بالأ يقلق وبأنني لا أريد أن أسبّب له أي مشكلة. لقد نمّت في الحقائق كثيراً، ولن تضرنّ لي ليلة أخرى.

لكن حين علم بيّام بالأمر قال مجدداً: - لا، لا أريدك أن تنام في الحديقة. دعني أتصل بشخص آخر.

وكانت تلك امرأة إيطالية تعمل في الخدمات الاجتماعية التابعة للبلدية، تُدعى دانييلا، وأظن أنها حاولت، مثلنا، التحدث مع مكتب القاصرين الأجانب بشأن وضعي.

وأظن أن دانييلا، مثلنا، حاولت أن تتحدث مع مكتب القاصرين الأجانب، لكن على ما يبدو لم يكن هناك حرفياً حتى مكان صغير، كخزانة مكانس، يمكن أن أختبئ فيه.

فقال دانييلا ليّام: - خذه إلى بيتي.

حين التقينا، قال لي بيّام: - ستستضيفك عائلة.

قلت بدهشة: - عائلة؟ ماذا يعني عائلة؟

- أب، وأم، وأولاد — هذا ما يعنيه.

- لا أريد أن أذهب إلى عائلة.

- ولماذا؟

- لا أعرف كيف أتصرف. لا أريد الذهاب.

- وكيف يجب أن تتصرف؟ كل ما عليك أن تكون لطيفاً.

- سأسبب لهم إزعاجاً بالتأكيد.

- لا، أوكد لك، أنا أعرفهم جيداً.

أصرّ بيّام حتى انبجّ صوته، كما يفعل من يحمل همّ شخصٍ يحبه أو يشعر بالمسؤولية نحوه. لم يحتمل فكرة أن يتركني وحيداً في الليل، نائماً على مقعدٍ في حديقة. وفي النهاية، رضخت. من أجله هو، لا من أجلي.

كانت العائلة تسكن خارج تورينو، في بيتٍ معزولٍ خلف التلال.

عندما نزلت من السيارة — كانت دانييلا قد جاءت لتأخذنا من موقف الباصات — وجدت نفسي محاطاً بثلاثة كلاب، والحقيقة أن الكلاب، من بين جميع الحيوانات، أحبّها أكثر من أي شيء، فقلت في نفسي: يبدو أننا سننقاهم هنا.

الأب كان اسمه ماركو، ورغم كونه أب، إلا أنني أستطيع أن أُلْفِظ اسمه ، بخلاف اسم والدي الذي لم أناده إلا بكلمة «أبي». أما دانييلا فكانت الأم، وأشعر بالراحة عند لفظ اسمها و اسمي ابنيها، ماتيُو وفرانشيسكو. هذه أسماء لا تجعلني أشعر بالضيق بل على العكس تماماً.

ما إن دخلتُ البيت حتى أعطوني شيشباً كبيراً على شكل أرنب، له أذنان وأنف وكل شيء — ربما كانوا يمزحون — وبعد أن غسلنا أيدينا، جلسنا للعشاء، على طاولة فيها شوك وسكاكين وكؤوس ومناديل وكل ما يلزم.

كنت خائفاً جداً من أن أتصرف بشكلٍ خاطئ، فصرت أُلْقِد كل حركة يقومون بها، دون أن أفوت حركة واحدة. أتذكر أنه كانت هناك جدّة على المائدة تلك الليلة. كانت تجلس متببسة تستند بمعصمها إلى الطاولة، فكنت أفعل مثلها: أشدّ ظهري وأضع معصمي على الطاولة. ولاحظت أنها تسمح فمها بعد لقمة، فكنت أنا أيضاً أمسح فمي بعد كل لقمة.

أتذكر أن دانييلا كانت قد أعدت صحن مقبّلات، ثم طبقاً أول، ثم ثانياً.

وأتذكر أنني فكرت في نفسي: يا إلهي، كم يأكل هؤلاء الناس!

بعد العشاء أروني الغرفة التي سأنام فيها؛ كان فيها سرير واحد فقط، وكان كلّ لي وحدي.

صعدت دانييلا وأحضرت لي البيجاما وقالت: - خذ.

لكنني لم أكن أعرف ما هي البيجاما. كنت معتاداً أن أنام بالملابس نفسها التي ارتديها في النهار.

خلعت جواربي ووضعتها تحت السرير. وعندما أعطتني تلك الثياب التي فهمت لاحقاً أنها "بيجاما" وضعتها تحت السرير أيضاً.

أحضر لي ماركو منشفة ورداء استحمام. أما ماتيُو فكان يريدني أن أستمع إلى موسيقاه المفضّلة، وفرانشيسكو، الذي كان قد تنكّر بزّي هندي أحمر، ناداني لئيريني أعباه.

كان الجميع يحاول أن يقول شيئاً لطيفاً، لكنني لم أكن أفهم شيئاً مما يقولون.

في الصباح، عندما استيقظت، كان في البيت فرانشيسكو فقط، وكان أصغر مني سنّاً.

علمت فيما بعد أنه كان قلقاً من وجودي، وكان يتساءل: وهذا ماذا سيفعل الآن؟

أما أنا، في الصباح كنت خائفاً من الخروج من الغرفة (كانت غرفتي في العلية) ولم أنزل إلا عندما ناداني فرانشيسكو من أسفل الدرج وقال إن الإفطار جاهز إن كنت أريده.

وكان ذلك صحيحاً. في المطبخ، على الطاولة كان هناك بسكويت، وبودينغ، وعصير برتقال طازج. كل شيء كان رائعاً،

كان ذلك اليوم رائعاً. والأيام التي تبعته كانت أروع.

كنت سأبقى هناك إلى الأبد لو استطعت.

فعندما يستقبلك أحدٌ بلطفٍ ويكون صادقاً وطبيعياً، دون تكلفٍ أو تدخّل، يحدث شيء غريب في داخلك: تشعر برغبة في أن يحتضنوك أكثر وأكثر. أليس كذلك؟

كانت المشكلة الوحيدة هي اللغة، ولكن عندما أدركت أن دانييلا وماركو كانا سعيدين بسماعي أروي قصتي، بدأت أتحدث وأتحدث وأتحدث، بالإنجليزية والأفغانية، بفمي وبيدي، بعيني وبالأشياء من حولي.

هل يفهموني أم لا؟ كنت أتساءل. لا بأس، كانت تلك الإجابة. كنت أتكلم.

حتى جاء اليوم الذي توافر فيه مكان في مركز الإيواء.

ذهبت إليه على قدمي، إلى المركز.

قالوا: - ستكون هناك سيدة إيرانية تعمل كمتريجة لك.

- حسناً. شكراً.

قالوا أيضاً: - إنه مكان يمكنك أن تكون فيه مطمئناً.

- حسناً. شكراً.
- هل تريد أن تعرف شيئاً آخر؟
- الدراسة. العمل.
- الآن اذهب إلى هناك، ثم سنرى.
- حسناً. شكراً.

لكن لم تكن هناك أي سيدة إيرانية. قالوا لي إنني سأكون مطمئناً، وحقاً، أنا كنت أستطيع أن أكون مطمئناً، نعم. لكن المكان نفسه لم يكن مطمئناً أبداً. صراخ ومشاجرات من كل نوع. ثم بدا وكأنه سجن، أكثر من كونه مركزاً للإيواء. عندما وصلت، صادروا مني الحزام والمحفظة التي فيها القليل من المال. كانت الأبواب مغلقة من الخارج، محكمة الإغلاق. لم يكن الخروج مسموحاً (وتخيل كم كنت معتاداً على الحرية، بعد كل تلك السنوات من الترحال).

وللإنصاف، كنت أقدر كل شيء: فالمكان نظيف ودافئ، والعشاء كان معكرونة وما شابه، لكنني كنت أريد أن أعمل أو أدرس - والأفضل أن أدرس - ومع ذلك مرّ شهران من حياتي، كما تمرّ تيارات الماء تحت لوح زجاجي شفاف، وبقيت شهرين بلا عمل، بلا كلام، لأنني لم أكن قد أتقنت اللغة بعد، رغم أنني كنت أحاول دراستها من الكتب التي أعطاني إياها ماركو ودانيلا.

كان الترفيه الوحيد هو مشاهدة التلفاز، بصمت، والنوم والأكل. بصمت.

عدم القيام بأي شيء لم يكن ضمن خططي، ولم يكن مسموحاً لي باستقبال الزوار، حتى من العائلة التي استضافتني. بعد شهرين، بدأ دانيلا وماركو يقلقان، فدبّرا الأمر بحيث يُسمح لمربّ اسمه سيرجيو - لم يكن مجرد مربّ، بل أيضاً صديقاً لهما وشخصاً معروفاً لدى المجتمع - بأن يأخذني بعد ظهر يوم السبت لأقضي بعض الوقت (وكان لدي الكثير من وقت الفراغ) مع مجموعة من الشباب في جمعية تُدعى "أساي" (Asai).

جاء سيرجيو ليأخذني، وكان ذلك السبت الأول يوماً رائعاً. عندما وصلت إلى الجمعية، كان پیام هناك، أمسك بيدي وأخذني إلى الجميع، يناديني باسمي واسم عائلتي ويقدمني للآخرين. كانت دانيلا هناك أيضاً، وتمكنت من التحدث إليها، لأقول لها شكراً، شكراً، ولكن في ذلك المكان لم أكن مرتاحاً كثيراً، لأسباب مختلفة، فأنا لم آتِ إلى هنا فقط لأأكل وأنام وأشاهد برامج التلفاز. أردت أن أدرس وأعمل.

عندها اتخذ وجه دانيلا ملامح شخص يفكر في أمر ما، وأمر مهم على ما يبدو، لكنها لم تقل شيئاً في تلك اللحظة، رغم أنني شعرت أن لديها ما تريد قوله.

في الأسبوع التالي، عندما عدت إلى الجمعية، اقتربت مني، أخذتني جانباً، وبصوت خافت، كما لو أن الكلمات ثقيلة، سألتني إن كنت أحب أن أذهب للعيش معهم، لأن لديهم مكاناً متاحاً، كما كنت قد رأيت، وإن كنت أريد، يمكن أن يكون ذلك المكان لي. أحببتها بأنني لا أحب الفكرة فحسب، بل إنها، في الحقيقة، كانت فكرة رائعة.

بعدها بدأوا في الإجراءات الرسمية. وبعد عدة أيام، حين انتهت الأوراق، جاءوا ليأخذوني من المركز. شرحوا لي أن الأمر يتعلق بنظام "الاستضافة الأسرية"، وشرحوا لي ما يعني ذلك، وأنه أصبح لي بيت وعائلة.

إذاً: ثلاثة كلاب، وغرفة واحدة، وحتى خزانة أضع فيها ملابسني.

أما أننا كنا سنحب بعضنا، فهذا فهمته بنفسني.

هكذا بدأت قصتي. حياتي الثانية، أقصد. أو على الأقل، كانت تلك الخطوة الأولى. لأنني، بعدما استقبلاني ماركو ودانيلا في بيتهما، كان عليّ أن أحاول البقاء في بيت ماركو ودانيلا، والبقاء هناك كان يعني ألا أطرّد من إيطاليا، وألا أطرّد من إيطاليا كان يعني أن أحصل على تصريح الإقامة بصفتي لاجئاً سياسياً.

كانت المشكلة الأولى هي اللغة. كنت أتحدث الإيطالية قليلاً جداً. فكرّسنا جميعاً جهدنا كي أتعلّمها بشكل أفضل. كنت أقرأ بصعوبة الحروف اللاتينية، ودائماً أخلط بين الصفر وحرف O. حتى النطق كان صعباً.

قالت دانيلا: - ربما من الأفضل أن تذهب لتأخذ بعض الدروس.

- مدرسة؟

- مدرسة.

رفعت إبهامي لأعبر عن فرحتي، وتذكّرت مدرسة كويته، تلك التي كنت أذهب إليها لأسمع الأطفال يلعبون. أخذني الحماس، و اخترت ثلاثة دورات لأنني كنت خائفاً ألا تكفيني واحدة فقط. فكننت أخرج مع دانيلا في الصباح، حين تذهب إلى العمل عند الثامنة، ثم أبقى في الخارج حتى التاسعة والنصف. كنت أتابع الدورة الأولى في مركز (Ctp Parini). تعني المركز الإقليمي الدائم، وهو شيء موجود في تورينو، وربما في مدن أخرى أيضاً، على ما أظن. بعدها أخرج، أذهب إلى مدرسة أخرى لتأبع الدورة الثانية، ثم أخرج مجدداً وأتوجه إلى جمعية (Asai) لأحضر دورات اللغة الإيطالية هناك بعد الظهر، ثم في النهاية، سعيداً ومرهقاً، أعود إلى البيت.

سنة أشهر على هذا النحو. وفي أثناء ذلك، كان صديقي پايم يواصل مساعدتي كمترجم عندما لا أستطيع تدبّر أموري بنفسني، مثلاً في البيت، عندما يريد أحد أن يقول لي شيئاً وأنا لا أفهم.

كانوا يتصلون به عبر الهاتف، فيتولى الترجمة. حدث مرةً أن اتصلت به دانيلا فقط لتسأله ما الذي أريده على العشاء، رغم أن مسألة الأكل لم تكن مشكلة بالنسبة لي: كان يكفي أن يكون ما أكله شيئاً يملأ بطني جيداً.

في شهر يونيو، اجتزت امتحان الشهادة المتوسطة — رغم أن أساتذة مركز Ctp لم يكونوا موافقين، إذ قالوا إن الوقت مبكر، لكن هذه مسألة الوقت... ليس موحداً في كل العالم—.

في سبتمبر، التحقت بالمدرسة الثانوية، مدرسة متخصصة في الخدمات الاجتماعية، وهناك وعلى الفور أخرجت نفسي تماماً. أو على الأقل، أظن أنني فعلت، لأنني أحياناً لا أنتبه حين يحدث شيء مضحك أو غريب، ولو كنت أنتبه لتجنّبته، وتجنّب الشعور بالإحراج وما إلى ذلك.

في إحدى المرات، نادتي معلمة مادة الصحة إلى السبورة، وطلبت مني أن أقوم ببعض التمارين، لا أتذكر بالضبط، شيئاً له علاقة بالكيمياء، فيه حسابات، لكن بدل الأرقام كانت هناك حروف... أو لا أدري. قلت لها إنني لا أفهم شيئاً. فشرحت لي، لكنني قلت مجدداً إنني لم أفهم حتى شرحها. سألتني: - في أي مدرسة درست؟

- لم أذهب إلى المدرسة.

- ماذا؟!!

- درست ستة أشهر فقط في مدرسة لتعليم اللغة الإيطالية، ثم اجتزت امتحان الشهادة المتوسطة كمستقل، وهذا كل شيء.

قالت: - وماذا قبل ذلك؟

- قبل ذلك لم أدرس شيئاً. نعم، ذهبت إلى المدرسة في أفغانستان، في قريتي الصغيرة، مع المعلم الذي لم يعد موجوداً... ولا شيء غير ذلك.

عندها ارتبكت المعلمة جداً. ذهبت إلى المديرية لتشتكي، وللحظة خفت أن يطردوني من المدرسة، وهو ما كان سيكون كارثة بالنسبة لي، لأن المدرسة كانت الشيء الوحيد الذي يهمني حقاً.

لحسن الحظ، تدخلت معلمة أخرى وقالت إنه يجب التحلي بالصبر، وأنا سنتقدم خطوة بخطوة.

قالت المعلمة الأخرى إن مادتيّ الصحة وعلم النفس يمكنهما الانتظار، وإنه من الأفضل أن نُعطي الأولوية للمواد الأخرى. وهكذا، بما أن في مدرستنا كان هناك فتى يعاني من إعاقة بسيطة، وكان لديه معلمٌ مساعد خاص، بينما أنا لم يكن لدي أحد، فقد استغلّيت الفرصة وبدأت أخرج من الصف خلال ساعات الصحة وعلم النفس وأدرس معه لعدة أشهر.

اللغة، يا عنايات. بينما تتحدث وتروي، أعتقد بأنك لا تستخدم اللغة التي تعلمتها من أمك.

في دروس المساء الآن، تدرس التاريخ، والعلوم، والرياضيات، والجغرافيا، وتدرس كل ذلك بلغة ليست تلك التي علمتك إياها أمك.

أسماء الأطعمة ليست باللغة التي تعلمتها من أمك.

تمزح مع أصدقائك بلغة لم تتعلمها من أمك.

ستصبح رجلاً بلغة لم تتعلمها من أمك.

اشتريت سيارتك الأولى بلغة لم تتعلمها من أمك.

حين تتعب، تستريح بلغة لم تتعلمها من أمك.

حين تضحك، تضحك بلغة لم تتعلمها من أمك.

وحين تحلم، لا أدري بأي لغة تحلم.

لكنني أعلم، يا عنايات أنك ستحب يوماً ما بلغة لم تتعلمها من أمك.

أتذكر أنني في السنة الأولى لم أكن على وفاق مع زملائي في الصف، لأنني كنت أستمتع بالذهاب إلى المدرسة حقاً. بالنسبة لي كان ذلك امتيازاً. كنت أدرس بجد، وإذا حصلت على علامة سيئة، كنت أذهب فوراً إلى المعلم لأقول إنني أريد التعويض، وكان هذا يزجج الآخرين كثيراً، حتى الأصغر مني سناً كانوا يقولون إنني "طالب دحيح".

ثم تحسنت الأمور. كوّنت صداقات. وتعلمت أشياء كثيرة جعلتني أنظر إلى الحياة بعيون مختلفة، كمن يضع نظارات شمسية بعدسات ملونة.

حين كنت أدرس مادة الصحة كنت أدهش مما كنت أسمعه، لأنني كنت أقارن كل شيء بماضي، وبالظروف التي عشت فيها.

كنت أفكر في الطعام الذي كنت آكله، وما شابه ذلك، وأسأل نفسي مستغرباً أنني ما زلتُ سليماً حتى الآن.

كنت في نهاية السنة الثانية عندما وصلت رسالة إلى البيت تقول إن عليّ أن أذهب إلى روما لمقابلة اللجنة التي ستقرر إن كنت أستحق الحصول على تصريح الإقامة كلاجئ سياسي. كنت أنتظر تلك الرسالة.

كنت أنتظرها لأنني في مركز Ctp Parini كنت قد تعرفت إلى شاب أفغاني جاء إلى إيطاليا قبل وصولي بفترة قصيرة، وكانت قصته تشبه قصتي كثيراً. لذلك، كل ما كان يحدث له كان يحدث لي بعد قليل — مثل استدعائه للأوراق أو الإجراءات الرسمية وما إلى ذلك.

هو تلقى الرسالة قبل أشهر، وذهب إلى روما، وقابل اللجنة، وكانت النتيجة: لا لجوء سياسي.

أتذكر يأسه عندما عاد وأخبرني. لم أستطع أن أفهم. لماذا لم يمنحوه اللجوء؟

وإذا لم يمنحوه له، فلن يمنحوني إياه أنا أيضاً.

أتذكر كيف كان يمسك رأسه بين يديه، يبكي — لا بدموع، بل بصوته وكتفيه المرتجفتين — ويقول: -إلى أين أذهب الآن؟

في أحد الأيام، سافرت بالقطار مع ماركو ودانيلا، وسلكت نفس الطريق الذي كنت قد سلكته من قبل من روما إلى تورينو لكن بالعكس.

وصلنا في الموعد المحدد إلى مبنى في منطقة لا أذكرها الآن، وانتظرنا قليلاً، ثم نادوا اسمي، فاهتَزَّ به الممر بأكمله.

بقي ماركو ودانيلا في الخارج، ودخلت أنا.

قالوا لي: - اجلس.

جلست.

قالوا: - ذلك هو مترجمك، وأشاروا إلى شاب يقف قرب الباب.

قلت إنني أفضل الاستغناء عنه، شكراً.

- إذن أنت تتحدث الإيطالية جيداً. أحببت بنعم، أتحدثها جيداً إلى حدِّ ما. لكن الأمر لم يكن مجرد لغة.

عندما تتحدث مباشرة مع الناس، تنقل إحساساً أقوى، حتى لو كانت كلماتك غير دقيقة ولهجتك مختلفة؛ في كل الأحوال، تصل الرسالة أقرب إلى ما يدور في رأسك، مقارنة بما قد يقوله مترجم - أليس كذلك؟ - لأن فم المترجم لا يُخرج مشاعر، بل كلمات فقط، والكلمات وحدها ليست إلا قشرة فارغة.

تحدثنا لمدة خمس وأربعين دقيقة. رويت كل شيء، كل شيء تماماً. تحدثت عن نوى، وعن أبي وأمي، وعن الرحلة، وعن تلك الليالي التي كنت أنام فيها في تورينو، في بيت ماركو ودانيلا، وعن الكوابيس التي كانت تهز نومي كما هزَّ الريح البحر بين تركيا واليونان. وقلت إنني في تلك الكوابيس كنت أهرب، وأثناء الهروب كنت كثيراً ما أسقط من السرير، أو أنهض، أنتزع الغطاء، ألقه حول كتفي، أنزل الدرج، أفتح باب الفناء، وأذهب لأنام في السيارة، من غير وعيٍ مني. أو كنت أرتب ثيابي بعناية على جانب واحد واستلقي في الحمام، في زاوية صغيرة. قلت إنني كنت دائماً أبحث عن الزوايا لأنام فيها. كنت، كيف نقولها؟ - أمشي وأنا نائم-

رويت كل هذا، وعند نقطة ما قال لي المفوض إنه لا يفهم لماذا أطلب اللجوء السياسي، لأن الوضع في أفغانستان - حسب قوله - لم يكن خطيراً إلى ذلك الحد على الأفغان، وإنني كان بإمكانني البقاء في بلدي.

حينها أخرجت صحيفة من حقيبتي. كانت جريدة من أيام قليلة مضت. أشرت إلى مقال فيها.

كان العنوان يقول: أفغانستان: طفل من طالبان يذبح جاسوساً.

كان الصحفي يروي قصة فتى بلا اسم، صورته الكاميرات وهو يذبح سجيناً بينما يصرخ -الله أكبر-. كانت تلك اللقطات قد بثتها الدعاية الطالابانية في مناطق الحدود الباكستانية. في الفيديو، يرى السجين، رجل أفغاني، يعترف بذنوبه أمام مجموعة من المسلحين، بينهم العديد من المراهقين، ثم تُسَلَّم الكلمة إلى الجلاد: فتى صغير جداً، يرتدي سترة عسكرية أكبر من مقاسه بعدة أحجام.

يقول الولد المسلح بسكينٍ كبيرٍ أمام الكاميرا: - إنه جاسوس أمريكي. الناس أمثاله يستحقون الموت. عند تلك اللحظة رفع أحد طالبان لحيّة المُدان بينما كان الجميع يهتفون -الله أكبر، الله أكبر-، فغرس الفتى السكينَ وذبح الرجل.

أشرت إلى المقال وقلت: - كان من الممكن أن أكون أنا ذلك الفتى.

أما خبر أنني قد حصلت على تصريح الإقامة بصفتي لاجئاً سياسياً، فقد أخبروني به بعد أيام قليلة.

خلال السنة الثالثة من الثانوية فكرت أن الوقت قد حان لمحاولة الاتصال بأمي. كنت أستطيع أن أحاول البحث عنها قبل ذلك، فقط بعد أن أحصل على تصريح الإقامة، وبعد أن أستعيد، لئلا أقول أستخرج من قعر الديرميل، الهدوء والطمأنينة اللازمين؛ عندها بدأت أعيد التفكير في أمي وأخي وأختي. لفترة طويلة محتهم من ذهني. ليس بدافع شر أو لئيمة، بل لأنك قبل أن تهتم بالآخرين عليك أن تجد طريقة لتكون على ما يرام مع نفسك. كيف تعطي حياً إن لم تحب حياتك؟ لما شعرت

أنني أصبحت بحالة جيدة في إيطاليا، اتصلت بأحد أصدقائي الأفغان الذين كانوا في قم، صديق كان أبوه في باكستان، في كويته، وسألته إن كان من الممكن حسب رأيه أن يقوم أباه بالاتصال بعائلتي في أفغانستان.

قلت له: - لو استطاع والدك أن يجد أُمي وأخي وأختي فسأدفع له مقابل العناء وسأعطيه ما يكفيه ليحضرهم جميعاً معه إلى كويته. كما شرحت له كيفية الوصول إليهم وأين يعيشون وما شابه. فأجاب صديقي في إيران: - بالنسبة لي صعب أن أشرح كل هذه الأمور. سأعطيك رقم هاتف عمي ورقم أبي. اتصل بهم في باكستان وأنت تقوم بالأمر. موافق؟

فاتصلتُ بوالد صديقي، وكان لطيفاً للغاية. قال لي ألا أفكر في المال، وأنه إن كانت عائلتي لا تزال في أفغانستان، في تلك الوادي الصغيرة، لا يعرفون إن كنت حياً أم ميتاً، كما أنني أنا أيضاً لا أعرف إن كانوا هم أحياء أم أموات، فإن الذهاب للبحث عنهم بالنسبة له واجب.

أجبتُه بأنني سأدفع له تكاليف السفر والمصاريف على أي حال، حتى وإن كان يرى أنه واجب، لأن الإحساس بالواجب أمر جيد، لكن المال أيضاً مهم. ثم إن الرحلة التي كان على وشك القيام بها كانت خطيرة، في منطقة حرب.

مر وقت طويل، وكنت قد بدأت أفقد الأمل. ثم، في مساء أحد الأيام، تلقيت مكالمة هاتفية. كان صوت والد صديقي، أجش لكنه دافئ، يسلم عليّ كأنه يقف بجانبني. أخبرني أن العثور عليهم كان صعباً، لأنهم كانوا قد غادروا نوى، وانتقلوا إلى قرية في الجهة الأخرى من الوادي، لكنه في النهاية نجح في الوصول إليهم، وأنه حين شرح لأمي أنني أنا من طلب أن ينتقلوا إلى كويته، حسناً، لم تصدق، ولم ترد أن ترحل، واضطر لبذل جهد كبير لإقناعها.

ثم قال: - انتظر. كان يريد أن يمرر لي أحداً على الهاتف. في تلك اللحظة امتلأت عيناوي بالدموع، لأنني عرفت من تكون، دون أن يقول.

قلت: - أمي.

ولم تأت أي استجابة من الطرف الآخر.

كررت: - أمي.

ومن السماعه خرج فقط نفس خافت، رطب، مالح. عندها فهمت أنها تبكي. كنا نتحدث للمرة الأولى بعد ثماني سنوات، ثماني سنوات كاملة، وكان ذلك الملح وتلك الأنفاس كل ما يمكن أن يقوله ابنٌ وأمه بعد كل ذلك الغياب.

بقينا هكذا، صامتين، حتى انقطعت المكالمة.

في تلك اللحظة أدركت أنها ما زالت على قيد الحياة، وربما أدركت هناك للمرة الأولى أنني أنا أيضاً مازلت على قيد الحياة. لا أعرف بالضبط كيف. لكنني كنت كذلك أنا أيضاً.

أنهى عنايات الله رواية قصته بعد وقت قصير من بلوغه الحادية والعشرين من عمره (ربما). تاريخ ميلاده حدّته مديرية الهجرة: الأول من سبتمبر. وقد اكتشف للتو أنّ هناك بالفعل تماسيح في البحر.

فابيو جيداً

3. Terzo capitolo

3.1 Analisi del processo di traduzione

L'analisi delle scelte adottate nella resa araba di *Nel mare ci sono i coccodrilli* consente di osservare in modo concreto il passaggio dalla riflessione teorica alla pratica traduttiva. L'attenzione si concentra sui criteri linguistici, stilistici e culturali che hanno guidato il processo di traduzione, mettendo in evidenza il ruolo interpretativo del traduttore nella mediazione tra sistemi linguistici e contesti culturali differenti.

La traduzione proposta viene analizzata attraverso una selezione di esempi significativi, con lo scopo di mettere in luce le principali scelte operative adottate nel testo di arrivo. Quest'analisi consente di evidenziare le strategie impiegate nella gestione delle idiomacità, dell'adattamento culturale e della resa della voce narrativa. Il lavoro si sviluppa secondo un'impostazione di traduzione applicata, in cui ogni esempio viene discusso a partire dall'individuazione del problema, per poi analizzare l'operazione interpretativa che conduce alla scelta della strategia adottata. Si tratta di un processo argomentato e consapevole, nel quale le scelte traduttive non risultano arbitrarie, ma motivate da esigenze testuali, comunicative e culturali.

Prima di procedere alla traduzione, sono state affrontate una serie di fasi preliminari che si sono rivelate decisive per orientare l'intero lavoro.

La prima fase consiste in una lettura attenta e globale del testo di partenza, non finalizzata alla resa immediata, ma alla comprensione del testo nella sua complessità. In questa fase l'attenzione è stata posta sull'individuazione del genere narrativo, sull'analisi dell'intento dell'autore e sulla funzione comunicativa del testo, elementi indispensabili per coglierne la finalità complessiva. Particolare rilievo è stato attribuito al lettore target, tenendo conto del contesto di ricezione e delle aspettative del pubblico destinatario, aspetti che incidono direttamente sulle scelte traduttive. Come osserva Peter Newmark (1988), la “comprensione approfondita” e l'analisi del testo costituiscono “la prima fase imprescindibile di ogni processo traduttivo consapevole”³³. Tale analisi consente di individuare l'intenzione del testo e le modalità della sua costruzione, al fine di selezionare il metodo di traduzione più appropriato. In modo analogo, la teoria dello *Skopos*³⁴ evidenzia come la finalità del testo

³³ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*, New York/ London: Prentice Hall. pp. 11-19.

³⁴ Reiss, K., Nord, C., & Vermeer, H. J. (2014). *Towards a general theory of translational action: Skopos theory explained*. London/ New York: Routledge, pp.90.

tradotto e il destinatario di riferimento orientino in maniera determinante le strategie produttive adottate. Secondo il principio cardine di tale approccio, “ogni azione è determinata dal suo fine”: la traduzione si configura dunque come una funzione dell’obiettivo prefissato, che legittima la selezione delle procedure ritenute più idonee al suo raggiungimento. Questa fase preliminare ha posto le basi metodologiche sulle quali si innestano le scelte analizzate nelle sezioni successive del capitolo.

La seconda fase consiste nella stesura di una prima versione, durante la quale si inizia a trasferire il testo in lingua araba prestando particolare attenzione alla resa dei tempi verbali e al loro valore nel contesto narrativo, scelte guidate dalla funzione narrativa e non da una corrispondenza formale. Applicando “il principio dell’adeguatezza”³⁵, vengono scelti i segni linguistici più appropriati per raggiungere tale obiettivo, in cui l’informazione da trasferire non è la “forma” del tempo verbale in italiano, ma il suo valore aspettuale e narrativo, che deve essere ricostruito utilizzando le risorse specifiche del (MSA) per risultare coerente per il destinatario arabo.

Poiché l’italiano e l’arabo esprimono il tempo e l’aspetto attraverso meccanismi diversi, bisogna agire come un esperto “bi-culturale”³⁶. La scelta tra perfetto e imperfetto, o l’uso di particelle temporali in arabo, è una strategia necessaria per mantenere “la coerenza intertestuale” (fedeltà al senso originale) senza sacrificare “la coerenza intertestuale” (la leggibilità e la naturalezza del testo finale).³⁷

la resa dei sistemi verbali rappresenta uno degli ambiti più complessi della traduzione, soprattutto quando le lingue coinvolte presentano differenze tipologiche marcate³⁸. Questa prima stesura ha quindi avuto una funzione esplorativa e progettuale, che ha orientato le scelte traduttive presentate nel capitolo.

La terza fase ha previsto una revisione sistematica del testo tradotto attraverso il confronto costante con il testo italiano a fronte, al fine di verificarne la fedeltà contenutistica, la coerenza narrativa e la tenuta complessiva delle scelte operate nelle fasi precedenti. Questo confronto ha permesso di controllare la corrispondenza semantica, e la resa delle sfumature stilistiche, individuando eventuali scarti, omissioni o eccessi di esplicitazione. In questa fase,

³⁵Reiss, K., Nord, C., & Vermeer, H. J. (2014). *Towards a general theory of translational action: Skopos theory explained*. London/ New York: Routledge , pp.127.

³⁶ivi, pp.25,96.

³⁷ivi, pp.98-102.

³⁸Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.4,6,7.

la fedeltà non è stata intesa come adesione letterale al testo di partenza, bensì come rispetto della funzione comunicativa e dell'equilibrio tra forma e contenuto, in linea con una concezione della “dinamica dell'equivalenza”³⁹ di Nida, la fedeltà traduttiva va valutata in relazione all'effetto complessivo del testo sul lettore di arrivo, “la coerenza “non deve essere ricercata esclusivamente nel rapporto tra testo tradotto e originale “equivalenza formale” ma deve prioritariamente stabilirsi tra il testo e il lettore target.

La quarta fase è stata dedicata a una revisione stilistica approfondita del testo di arrivo, finalizzata a migliorare la scorrevolezza, la naturalezza e l'efficacia espressiva in lingua araba. In questa fase l'attenzione si è progressivamente spostata dal testo di partenza al testo tradotto in quanto testo autonomo, ricorrendo all'originale solo in casi puntuali, qualora si rendesse necessario verificare specifiche scelte semantiche o interpretative.

La revisione rappresenta il momento in cui il traduttore lavora principalmente sul testo di arrivo, intervenendo per affinare lo stile e garantire la piena leggibilità, piuttosto che per ristabilire una corrispondenza letterale con l'originale⁴⁰. Nelle condizioni ottimali, la fase di revisione dovrebbe richiedere “quasi lo stesso tempo impiegato per la traduzione stessa”. Evidenziando l'importanza del tempo, Cavagnoli sottolinea come non si tratti di un semplice controllo superficiale, ma di un lavoro di rielaborazione profondo. Per tradurre efficacemente, non basta conoscere la lingua di partenza; è necessario possedere una conoscenza approfondita del sistema letterario della lingua d'arrivo e saperne fare un uso sapiente. La revisione è il momento in cui questa competenza permette di affinare il testo affinché si inserisca armoniosamente nella cultura di destinazione (o target).

La fase finale si concentra sulla resa qualitativa, dove l'uso di strumenti come i dizionari monolingue aiuta a trovare la parola esatta per garantire la massima efficacia espressiva.

La competenza del traduttore come lettore e scrivente nella lingua di arrivo assume un ruolo centrale: come precisa Umberto Eco, è il parlante competente della lingua di arrivo a sapere come “si dice” realmente, individuando le soluzioni più naturali e accettabili all'interno del proprio sistema linguistico.⁴¹ In *Dire quasi la stessa cosa*, Eco insiste su un'idea centrale: la traduzione non è una ricerca di equivalenze astratte, ma un esercizio di competenza nella

³⁹ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive, pp.120,145,156.

⁴⁰ Cavagnoli, F. (2012). *La voce del testo: l'arte e il mestiere di tradurre*. Milano: Feltrinelli Editore, pp.136-155.

⁴¹ Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.

lingua di arrivo. Il criterio decisivo non è ciò che “si potrebbe dire” teoricamente, ma ciò che un parlante nativo direbbe davvero in quella situazione. In sostanza, il traduttore deve chiedersi non “come rendere parola per parola”, ma “come direbbe questa cosa un parlante competente della lingua di arrivo”.⁴² La soluzione traduttiva è valida quando suona naturale, cioè quando non tradisce le norme implicite della lingua d’arrivo. Proprio perché solo chi possiede una competenza piena nella lingua di arrivo è in grado di riconoscere una soluzione che “funziona”, perché tale giudizio non è puramente grammaticale, ma stilistico, pragmatico e culturale.

3.2 Scelte traduttive della resa in arabo

Il lavoro di ricerca di questa tesi segue una linea precisa, dall’italiano all’arabo, ed è la prima difficoltà da affrontare. Tradurre verso la propria lingua madre, in questo caso, non ha reso il percorso più semplice, ma più impegnativo. La familiarità con la lingua di arrivo ha infatti accresciuto il livello di responsabilità nelle scelte operate, ponendo un’attenzione costante alla naturalezza, al registro e alla tenuta complessiva del testo. Ogni soluzione è stata valutata sia in termini di correttezza linguistica, sia di credibilità e coerenza interna, rendendo il lavoro di ricerca particolarmente esigente lungo tutte le sue fasi. Questa consapevolezza ha orientato fin dall’inizio l’impostazione metodologica del lavoro e ha guidato la selezione del quadro teorico di riferimento, su cui si fondano le scelte traduttive analizzate nelle sezioni che seguono.

Il romanzo di Fabio Geda adotta una lingua volutamente semplice, fortemente orientata all’oralità, attraverso la quale viene costruita la voce narrante di un protagonista giovane, con un’esperienza linguistica frammentaria e segnata dalla migrazione. Dal punto di vista traduttologico, *Nel mare ci sono i coccodrilli* presenta una duplice sfida: da un lato, la gestione del registro e dell’oralità all’interno del sistema linguistico arabo, e dell’altro la presenza di elementi che pongono problemi di intraducibilità.

L’oralità non si manifesta mediante l’uso di un dialetto italiano marcato, ma attraverso scelte discorsive riconoscibili: periodi brevi, sintassi lineare, ripetizioni, marcatori conversazionali e un lessico di uso comune. L’effetto complessivo è quello di una narrazione che riproduce un pensiero in formazione, e mantiene una forte aderenza alla dimensione del parlato senza scivolare verso la dimensione dialettale.

⁴² Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani, pp.17-50.

Nel passaggio all'arabo, la resa di questa oralità pone una questione particolarmente delicata: la lingua araba presenta una netta distinzione funzionale tra la varietà standard moderna, associata alla scrittura e alla comunicazione formale, e le varietà dialettali, legate all'oralità quotidiana e fortemente connotate dal punto di vista geografico e culturale. Qualsiasi scelta di registro risulta quindi immediatamente "marcata", come spiega Baker⁴³. L'adozione di un dialetto specifico avrebbe attribuito al protagonista un'identità linguistica estranea al testo di partenza, mentre un arabo standard elevato avrebbe rischiato di neutralizzare la dimensione orale e la semplicità della voce narrante. L'adozione di un dialetto specifico aggiungerebbe un carico culturale/geografico non presente nell'originale, mentre l'arabo standard elevato distruggerebbe il "significato espressivo" e la semplicità della voce narrante.⁴⁴ L'operazione è descritta da Baker ⁴⁵ come una "key decision" (decisione chiave), che il traduttore deve compiere per informare la propria pratica professionale. Il quadro teorico di riferimento riconosce quindi al traduttore un ruolo attivo nella costruzione del significato e attribuisce particolare importanza al legame tra testo e contesto comunicativo.

Baker mostra come i traduttori partecipino attivamente ai processi di framing narrativo attraverso scelte lessicali, stilistiche e discorsive che incidono sulla rappresentazione dei soggetti e degli eventi⁴⁶.

La scelta delle teorie di traduzione adottate si fonda anche su una concezione della traduzione intesa come atto etico interpretativo, strettamente legato al contesto culturale e storico del testo di partenza. Il traduttore analizza il "discorso" e la "funzione" della voce narrante, facendo una "negoziante" che preservi la "coerenza" del personaggio senza tradire il "target reader" (lettore d'arrivo).

La strategia adottata per risolvere questo problema è "l'equivalenza pragmatica" (Pragmatic equivalence)⁴⁷, invece di cercare una corrispondenza parola per parola, traduzione letterale, il traduttore costruisce una relazione basata su l'intento comunicativo e sull'effetto finale.

Si cerca di "veicolare" l'oralità attraverso una "terza via" (spesso definita come arabo standard mediano o semplice) che rispetti la "implicatura"⁴⁸ di semplicità e immediatezza

⁴³ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap. 2,7,8.

⁴⁴ *ivi*, cap.2, p.9.

⁴⁵ *ivi*, pp.274.

⁴⁶ *ivi*, pp. 105,133.

⁴⁷ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap. 7.

⁴⁸ Nel quadro teorico di Mona Baker, "l'implicatura" è un concetto fondamentale dell'equivalenza pragmatica e si riferisce a ciò che viene inteso da un parlante, oltre il significato letterale dell'enunciato. "L'implicatura" rappresenta il senso che il lettore deve "decodificare" non dalle singole parole, ma dal modo in cui il messaggio è formulato e dal contesto dato. Se il testo originale è caratterizzato da semplicità e immediatezza, queste qualità costituiscono "un'implicatura" sulla natura del personaggio o del tono narrativo.

dell'originale. La strategia si basa anche sulla “cohesion” (coesione) e sulla struttura dell'informazione per ricreare il ritmo dell'oralità a livello testuale, garantendo che il testo d'arrivo funzioni come un'unità comunicativa fluida e naturale.⁴⁹

Un altro nodo centrale che ha accompagnato questo lavoro di ricerca sulle scelte lessicali più consone a partire da queste premesse teoriche ha riguardato il “rischio della "sovratraduzione" o addomesticamento:⁵⁰ l'adozione di un dialetto specifico comporterebbe quello che Eco chiama un “addomesticamento eccessivo” che attribuirebbe al protagonista un'identità culturale (ad esempio egiziana o levantina) che il testo originale non possiede, rischiando di diventare una “licenza letteraria insopportabile” o un “falso riferimento”.

Eco sottolinea che il traduttore deve evitare di “arricchire”⁵¹ il testo con connotazioni che l'originale non intende suggerire. Nella sua riflessione sulla traduzione, Eco descrive il lavoro del traduttore come un processo di “negoiazione” del senso, in cui ogni decisione è il risultato di un equilibrio tra fedeltà al testo di partenza, coerenza testuale e aspettative del lettore di arrivo. Questa idea chiarisce come la traduzione non possa mai coincidere pienamente con l'originale, ma debba piuttosto mirare a una restituzione funzionale del significato all'interno di un orizzonte culturale determinato. Tradurre significa costruire un "doppio" del sistema testuale capace di produrre nel lettore di arrivo “effetti analoghi” a quelli del testo fonte.

Nel caso del romanzo di Geda, l'effetto da preservare è la “dimensione orale e la semplicità della voce narrante”. La distinzione proposta da Al-Masri in *The difficulty in translating Modern Arabic Literature for the Western world*, tra “perdite tollerabili e perdite gravi” offre un quadro teorico utile per comprendere e motivare le scelte metodologiche adottate in questo lavoro⁵². L'autrice discute l'uso eccezionale della lingua da parte di un famoso autore arabo Yūsuf Idrīs⁵³ nello specifico caso del romanzo breve (*Qā' al-Madīna*), dove combina l'arabo standard moderno con l'arabo dialettale egiziano e spiega come il dialetto rappresenta genuinamente le norme culturali e che tale sfumature andrebbero perse o marginalizzate se il testo fosse reso esclusivamente in arabo standard moderno. Alcune perdite a livello semantico risultano fisiologiche nel processo traduttivo, soprattutto quando il trasferimento integrale delle forme espressive dell'originale comprometterebbe la leggibilità o l'efficacia

⁴⁹ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge (cap. 6, p.190)

⁵⁰ Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani. (pp.407-411)

⁵¹ *ivi*, pp.10-15.

⁵² Al-Masri, H. (2010). *The difficulty in translating modern Arabic literature for the Western world: Reconsidering the work of translation from a semiotic perspective*. Lewiston: The Edwin Mellen Press, pp.66-72.

⁵³ *ivi*, pp.15-18.

del testo di arrivo. In questi casi, il sacrificio di specifiche sfumature lessicali o stilistiche viene compensato dal mantenimento della coerenza narrativa e dalla funzionalità complessiva del testo. Di maggiore rilevanza metodologica sono invece le perdite che incidono sul piano pragmatico, poiché coinvolgono la forza comunicativa delle enunciazioni e il loro ancoraggio al contesto situazionale. Al-Masri sottolinea come l'isolamento delle affermazioni dal loro quadro discorsivo possa alterare l'intenzione comunicativa del testo di partenza, producendo una traduzione formalmente corretta ma disallineata rispetto agli effetti previsti sull'interlocutore.

Alla luce di tutte queste considerazioni, la metodologia applicata in questo lavoro ha privilegiato una gestione consapevole dello scarto traduttivo, accettando perdite semantiche circoscritte quando necessarie, e orientando invece le scelte operative alla preservazione delle funzioni pragmatiche, del tono e dell'oralità della voce narrante. In questo senso, la nozione di perdita viene integrata come parte strutturale del processo decisionale del traduttore, coerente con un approccio che concepisce la traduzione come pratica interpretativa e funzionale. Applicata alla traduzione in arabo del testo di Geda, tale prospettiva consente di leggere le scelte di registro, oralità e semplificazione controllata come interventi narrativi coerenti con la volontà di restituire al lettore arabofono una voce infantile credibile e una narrazione della migrazione priva di filtri retorici o distanziamenti culturalmente marcati.

Accanto alla questione del registro, l'analisi ha evidenziato la presenza di elementi che pongono problemi di intraducibilità. Si tratta di termini, espressioni o configurazioni discorsive il cui significato non risiede unicamente nel contenuto semantico, ma nella rete di impliciti culturali e pragmatici che li accompagna. In questi casi, una resa letterale risulterebbe poco efficace, poiché trasferirebbe la forma senza garantire la comprensione dell'effetto comunicativo complessivo.

Baker affronta questi fenomeni all'interno della categoria della "non-equivalenza a livello di parola", sottolineando come alcune unità linguistiche non dispongano di un corrispettivo diretto nella lingua di arrivo. La non traducibilità emerge con particolare evidenza nei marcatori discorsivi e nelle espressioni legate all'oralità, il cui valore è strettamente connesso alla situazione comunicativa. In questi casi, la traduzione richiede una riformulazione capace di mantenere la funzione pragmatica dell'originale, anche a costo di una distanza formale maggiore. La perdita di alcuni tratti specifici viene così compensata da una maggiore naturalezza e da una migliore integrazione nel sistema della lingua di arrivo.

La non traducibilità non viene presentata come un ostacolo insormontabile, bensì come un momento decisionale che richiede al traduttore di individuare strategie alternative, quali la parafrasi, la riformulazione o la compensazione testuale.

Nel complesso, le problematiche legate al registro e alla non traducibilità confermano come la traduzione di *Nel mare ci sono i coccodrilli* non possa essere affrontata attraverso un approccio puramente linguistico. Le scelte operate riflettono una concezione della traduzione come atto etico e interpretativo, fondato su una negoziazione continua tra testo, lingua e cultura. I contributi di Baker, Eco e Al-Masri, permettono di inquadrare teoricamente queste scelte, mostrando come la gestione dello scarto tra le lingue sia una componente costitutiva del processo traduttivo. In questo senso, il lavoro sul registro e sulla non traducibilità diventa parte integrante del progetto traduttivo nel suo insieme, contribuendo a restituire al lettore arabofono una voce narrativa coerente, credibile e funzionalmente equivalente a quella del testo di partenza.

3.3 La traduzione del titolo

La traduzione del titolo ha richiesto una riflessione autonoma, poiché si colloca su un piano macro-testuale e paratestuale. Il titolo costituisce una “soglia interpretativa che orienta la lettura e prefigura l’orizzonte di attesa del lettore”⁵⁴; la sua resa, pertanto, non può limitarsi a un’equivalenza lessicale, ma deve tenere conto della funzione pragmatica, simbolica e discorsiva che il titolo svolge nel testo.

Dal punto di vista sintattico e informativo dell’arabo moderno standard, sono possibili diverse soluzioni formalmente corrette, tra cui *في البحر توجد التماسيح / في البحر هناك تماسيح*

In entrambe le formule, il complemento di luogo *في البحر* occupa la posizione iniziale dell’enunciato, configurandosi come tema già dato.

L’uso specifico di *هناك* è descritto nel testo di Laura Veccia Vaglieri⁵⁵, che ne analizza sia il valore semantico sia la collocazione sintattica all’interno della proposizione.

L’avverbio locativo *هناك*, il cui significato letterale sarebbe “laggiù”, è sempre più utilizzato con il valore esistenziale di “c’è” o “ci sono”. Questo termine viene equiparato a sinonimi come *ثمة* all’uso del passivo del verbo *وجد* che significa “trovarsi” o “esserci”.

⁵⁴ Genette, G., & Maclean, M. (1991). "Introduction to the Paratext", In *New literary history*, 22(2), 261-272.

⁵⁵ Avino, M. E. I., & Vaglieri, V. (2011). *Grammatica Teorico-Pratica della lingua araba*. Roma, Istituto per L’Oriente Carlo Alfonso Nallino. pp. 55,58,178.

Il cambiamento di significato e posizione: il significato e la funzione di هناك possono variare sensibilmente a seconda della sua posizione rispetto al soggetto e della natura del soggetto stesso:

1. Funzione esistenziale "C'è/Ci sono" - Posizione anteposta:

Nelle frasi nominali, il predicato خبر solitamente segue il soggetto مبتدأ, ma deve essere "anteposto" quando il "soggetto è indeterminato".

Se si vuole introdurre un elemento nuovo (indeterminato), come "dei coccodrilli", هناك agisce come un predicato anteposto خبر مقدم che annuncia l'esistenza dell'oggetto prima del soggetto stesso.

2. Funzione locativa "Laggiù" - Posizione postposta:

Quando هناك mantiene il suo valore originario di avverbio di luogo "laggiù", esso viene generalmente collocato dopo il verbo o alla fine della frase per precisare la localizzazione spaziale di un'azione o di un oggetto già noto.

- Predicato + Soggetto Indeterminato: se l'attenzione è posta sull'esistenza di qualcosa di non ancora specificato, l'elemento locativo/esistenziale (هناك) viene "anteposto"

-Soggetto Determinato + Predicato: Se il soggetto è già noto (determinato), il predicato (sia esso un aggettivo, un avverbio o un complemento) segue solitamente il soggetto.

Quindi mettere هناك all'inizio della frase, permette di conservare l'ambiguità del titolo italiano che va letta come una metafora dei pericoli nascosti che accompagnano il percorso migratorio del protagonista. L'enunciato apre a una dimensione simbolica legata alla paura all'ignoto e alla vulnerabilità elementi che attraversano l'intera narrazione.

La struttura informativa هناك + nome indeterminato crea un effetto di sospensione e indeterminatezza del significato, più efficace rispetto a una costruzione che inizi con في البحر, la quale renderebbe il riferimento più concreto e meno evocativo.

Sul piano traduttologico, questa scelta si colloca in una strategia di "negoiazione"⁵⁶, nella quale la fedeltà non è intesa come riproduzione formale dell'ordine sintattico, bensì come conservazione della funzione comunicativa e dell'effetto sul lettore.

Nel caso dei titoli letterari il traduttore deve privilegiare la resa della dominante testuale e "dell'impatto evocativo, anche a costo di intervenire sulla superficie linguistica".⁵⁷

⁵⁶ Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani, cap.7,8,14.

⁵⁷ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York: Prentice hall. pp. 56-57.

Analogamente, Cavagnoli sottolinea come il traduttore sia chiamato a individuare il nucleo vitale del testo e a ricrearlo nella lingua di arrivo attraverso “scelte interpretative consapevoli”⁵⁸.

A supporto di questa scelta traduttiva, è stato inoltre effettuato un piccolo sondaggio informale su un gruppo eterogeneo di parlanti nativi arabi di età e professioni diverse con l’obiettivo di individuare quale titolo risultasse più naturale e immediato all’orecchio di un *native speaker*. Il campione era composto da 20 persone tra cui studenti e studentesse universitari, studenti di scuole di diverso grado, casalinghe, uomini e donne lavoratori e lavoratrici. Circa il 65 % dei partecipanti hanno scelto هناك تماسيح في البحر، come opzione più spontanea, mentre il restante 35 % non ha accolto una differenza significativa tra le due opzioni proposte; هناك تماسيح في البحر / في البحر هناك تماسيح

65% la prima opzione هناك تماسيح في البحر

35% nessuna preferenza.

I risultati mostrano come la distinzione tra le diverse strutture linguistiche sia fortemente legata al contesto testuale e interpretativo del testo; in assenza di una conoscenza approfondita dell’opera e delle sue implicazioni simboliche, tale differenza tende infatti a non essere immediatamente percepita, anche da parte di un *native speaker*. Va inoltre sottolineato che la maggioranza di coloro che hanno scelto la prima opzione era composta da studenti, i quali tuttavia non sono stati in grado di fornire una motivazione consapevole della loro scelta. La traduzione del titolo si configura pertanto come una scelta interpretativa motivata, coerente con l’impostazione metodologica del testo di arrivo e con la funzione simbolica del testo di partenza.

3.4 Analisi degli esempi di traduzione

La selezione degli esempi presentati nella tabella seguente non ha finalità esaustive, ma intende offrire un campione rappresentativo dei principali problemi emersi durante la traduzione, tale da evidenziare la ricorrenza delle strategie adottate e la coerenza dell’approccio metodologico.

⁵⁸ Jiménez, R. G. (2012). "La voce del testo. L’arte e il mestiere di tradurre. Franca Cavagnoli". in *TRANS : rivista de traductologia* (16), 136-137. Milano: Universale Economica Feltrinelli.

	ST	TL	PROBLEMA	OPERAZIONE	STRATEGIA
1	il fatto, ecco, il fatto	حسناً، الأمر هو	perdita stilistica	adattamento	equivalenza dinamica
2	non stavo nella pelle per l'emozione del viaggio	لم تكد الأرض تسعني من شدة الحماس للسفر	perdita dell'immagine metaforica	adattamento culturale	compensazione
3	train station- go - Coca Cola- please - bye-	train station- go - Coca Cola- please - bye-	standardizzazione globale	prestito (Borrowing)	neutralizzazione e accettabilità
4	kaka- jan- samavat - Buzul-bazi agha - ba omidi didar - pirhan - osta	كاكاء، جان، سماوت، بوزول، بازى، آغا، با اوميد خدا، پيرهان، أستا	non-equivalenza culturale	prestito	estraneizzazione (Foreignization)
5	Cappucino	كابوتشينو	non-equivalenza culturale	prestito	estraneizzazione (Foreignization)
6	tanto per cambiare	وكالعادة	trasposizione di ironia, connotazione culturale	compensazione del valore ironico	equivalenza pragmatica funzionale
7	facendo finta di niente	متظاهراً بأن كل شئى تمام	non-equivalenza idiomatica	perdita	equivalenza funzionale

8	Merendine	حلوى مغلفة	non-equivalenz a culturale	perdita	traduzione tramite parafrasi
9	preso dallo sconforto	وقد غمرني اليأس	non -equivalenza idiomatica	perdita	equivalenza pragmatica funzionale
10	con tutto me stesso	حاولت أقصى جهدي	non -equivalenza idiomatica	spostamento dal formal al funzionale	equivalenza funzionale d'effetto
11	sorriso storto	ابتسم من طرف فمه	non- equivalenza pragmatica	de-verbalizz azione	equivalenza dinamica e funzionale
12	abbiamo girato la testa in coro	التفتنا جميعاً دفعة واحدة	non- equivalenza pragmatica	addomestica zione	equivalenza pragmatica
13	in preda al panico	في حالة ذعر	scontro tra immagine e registro	scomposizio ne del significato	equivalenza pragmatica
14	a tratti	بين الحين والآخر	funzione comunicativa	decodifica	equivalenza dinamica
15	ma bravo..	يا سلام!	perdita	compensazi one	equivalenza pragmatica
16	non pigliatemi per il culo	لا تستهبلوني	non-equivalenz a e linguaggio tabù	attenuazione e mediazione etica tramite parafrasi	equivalenza Funzionale

17	l'abito non fa il monaco	الثياب لا تصنع البنّي آدم	perdita	compensazione	equivalenza pragmatica
18	non fare l'uccello del malaugurio	لا تكون غراب البيّن	perdita	compensazione e adattamento di registro	equivalenza pragmatica
19	figuriamoci	طبعاً لا.	incoerenza	valutazione della funzione	equivalenza pragmatica
20	dove sarò?	يا تُرى، أين أنا؟	funzione grammaticale	adattamento temporale	equivalenza dinamica

1. **“Il fatto, ecco, il fatto è...”** Poiché questa frase apre il primo capitolo, la sua resa in arabo assume un valore strategico: è la prima “impronta” stilistica che il lettore riceve e contribuisce immediatamente a costruire tono narrativo, voce e rapporto di prossimità con il narratore. In italiano, “il fatto è” che non veicola tanto un contenuto proposizionale quanto una funzione discorsiva: introduce una spiegazione/giustificazione, attenua l’assertività e simula l’oralità, guidando il lettore dentro un flusso narrativo che suona spontaneo e confidenziale.

Nel caso della resa di «il fatto, ecco, il fatto» con “حسناً، الأمر هو”، il problema traduttivo riguarda principalmente la gestione dei marcatori di oralità e il rischio di produrre “translationese”, ossia un testo di arrivo innaturale e appesantito. Espressioni come «il fatto, ecco» funzionano infatti come marcatori discorsivi tipici del parlato: non veicolano un contenuto proposizionale forte, ma regolano il ritmo, l’esitazione e l’enfasi del discorso, simulando un’oralità controllata⁵⁹. In italiano, la ripetizione «il fatto... il fatto» ha una funzione enfatica e preparatoria, ma una resa letterale in arabo rischierebbe di risultare ridondante, poco fluida e stilisticamente marcata, a causa delle diverse norme di coesione e delle differenti aspettative pragmatiche che regolano l’organizzazione del discorso nelle due lingue. La strategia adottata è stata quella “dell’adattamento funzionale”, riconducibile

⁵⁹ Al-Masri, H. (2010). *The difficulty in translating modern Arabic literature for the Western world: Reconsidering the work of translation from a semiotic perspective*. Lewiston: The Edwin Mellen Press.

“all’equivalenza dinamica” o funzionale: invece di imitare la struttura ripetitiva dell’italiano, si è scelto di riprodurre l’effetto comunicativo attraverso una formula introduttiva idiomatica in arabo.

I marcatori discorsivi e connettivi raramente trovano corrispondenze dirette tra lingue e richiedono soluzioni orientate all’effetto e alla naturalezza del testo di arrivo⁶⁰; una resa letterale come *الحقيقة هي أن*... avrebbe infatti introdotto un registro più formale e sentenzioso, irrigidendo l’incipit. La riformulazione adottata tiene conto anche della distribuzione informativa e dell’organizzazione tematica del discorso.

2. L’espressione italiana “non stavo nella pelle” costituisce un caso emblematico di idiomatismo figurato, fortemente radicato nell’uso colloquiale e narrativo, che esprime uno stato emotivo di intensa eccitazione o impazienza attraverso un’immagine corporea non letterale. Il problema principale riscontrato risiede nel fatto che una resa letterale in arabo” لم أعد أستطيع البقاء في جلدي “o simil risulterebbe opaca, innaturale e semanticamente fuorviante, poiché l’immagine non è condivisa culturalmente nella lingua di arrivo. Come osserva Baker, le espressioni idiomatiche tendono a essere strettamente legate a specifiche convenzioni culturali e difficilmente ammettono una traduzione parola per parola senza perdita di naturalezza o di senso⁶¹. La soluzione ” لم تكد الأرض تسعني ” rappresenta quindi una scelta di “equivalenza funzionale e semantica”: pur sostituendo l’immagine della “pelle” con quella dello “spazio/terra”, mantiene l’intensità emotiva dell’originale, facendo ricorso a un’espressione idiomatica pienamente integrata nell’arabo standard e ampiamente riconoscibile dal nostro lettore target. Si tratta di una sostituzione idiomatica fondata su una riformulazione metaforica, che conserva la funzione espressiva del testo di partenza senza riprodurre l’immagine letterale. Tale scelta è coerente con un approccio orientato al lettore e all’effetto del testo, in cui l’obiettivo non è la fedeltà formale, ma la riproduzione emotiva dell’enunciato nel contesto narrativo⁶². Inoltre, l’uso di ” لم تكد الأرض تسعني ” permette di preservare il ritmo e la vivacità della narrazione, evitando spiegazioni o parafrasi che avrebbero appesantito il testo. In questo senso, la traduzione realizza una forma di equivalenza dinamica, in cui la perdita dell’immagine originaria è compensata dall’attivazione di un’espressione figurata culturalmente condivisa nella lingua di arrivo,

⁶⁰ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge. Cap.7.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York: Prentice Hall. pp.47, 48, 109.

capace di suscitare nel lettore arabo una reazione interpretativa analoga a quella del lettore del testo originale⁶³.

3. Espressioni in lingua inglese come *train- station- go, go - coca cola- please - bye*. Nel caso delle espressioni in lingua inglese come *train station*, lasciate invariate nel testo di arrivo, il problema traduttivo riguarda la gestione di elementi lessicali ormai pienamente inseriti in una dimensione comunicativa globale e riconoscibili anche al di fuori della loro lingua di origine. Tali termini non pongono tanto una difficoltà di comprensione, quanto una questione di scelta strategica tra traduzione, sostituzione o mantenimento, legata alla loro funzione discorsiva e culturale. Da un lato, si tratta di casi riconducibili alla nozione di “lexical gap”⁶⁴, non nel senso di una reale assenza di equivalenti in arabo, ma nel fatto che l’uso del termine inglese risulta più naturale e immediato rispetto a una traduzione che apparirebbe marcata, artificiale o sovra-determinata. Dall’altro, espressioni come *Coca Cola* rientrano in un processo di “standardizzazione globale della comunicazione”⁶⁵: il marchio funziona come segno universale, “senza luogo e senza tempo”, la cui traduzione risulterebbe non solo superflua, ma potenzialmente distorsiva rispetto all’immagine coordinata e condivisa del referente. Parole come *please, bye o go*, invece, operano come veri e propri marcatori di oralità: prestiti brevi, performativi, spesso utilizzati nei contesti informali per conferire al discorso un tono realistico, spontaneo e contemporaneo. In questi casi, la strategia adottata è quella del prestito non adattato “borrowing”⁶⁶, inteso come trasferimento diretto del termine della lingua di partenza nel testo di arrivo, una procedura di traduzione diretta che risponde sia a esigenze di economia espressiva sia al mantenimento della naturalezza del parlato. Questa scelta ha anche una chiara valenza stilistica e ideologica: mantenere i termini inglesi significa preservare il “sapore” globale e transnazionale del discorso, ma anche rendere visibile un passaggio preciso nella traiettoria del personaggio. L’inglese compare, infatti, nel momento in cui il racconto si sposta verso l’Europa e segna il primo tentativo di adattarsi a un nuovo spazio comunicativo. Intervenire traducendo o sostituendo questi elementi avrebbe potuto produrre un effetto di appiattimento e normalizzazione, rendendo la voce narrativa più neutra e meno aderente al realismo dell’esperienza migratoria. La traduzione, dunque, non interviene per sostituire o “ripulire”

⁶³ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive, pp.120, 156, 226.

⁶⁴ Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London/ New York:Routledge.

⁶⁵ Kashoob, H. S. (1995) *Cultural translation problems with special reference to English/Arabic advertisements*. PhD thesis, University of Glasgow.<https://drive.google.com/>, (consultato il 13/02/2026).

⁶⁶ Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London/ New York: Routledge.

questi elementi, ma li accoglie come parte integrante del tessuto discorsivo, riconoscendone la funzione pragmatica e il valore di realismo comunicativo.

4. Termini come *kaka- jan- samavat - Buzul-bazi*

agha - ba omidi didar - pirhan - osta tradotte / traslitterate in ، کاکا، جان، سماوت، بوزول بازی ، آغا، با اومید خدا، پیرهان، اُستا. L'uso di questi termini persiani mantenuti invariati nella traduzione araba costituisce un caso emblematico di gestione consapevole della distanza culturale e linguistica. Il nodo principale non riguarda una semplice scelta lessicale, bensì una situazione di “inequivalenza culturale”⁶⁷, in cui tali elementi non funzionano come unità semantiche isolate, ma come veri e propri marcatori identitari interni alla cultura di origine. Essi possono essere interpretati come “emics”⁶⁸, ovvero segni che veicolano valori, relazioni sociali e sistemi di significato condivisi all'interno del contesto persianofono, difficilmente trasferibili mediante equivalenti funzionali in arabo.

La sostituzione di questi termini con corrispettivi arabi apparentemente equivalenti – ad esempio *سيّد* per *agha* o *أوسطى* per *osta* – avrebbe prodotto una neutralizzazione culturale del personaggio, attenuandone l'appartenenza etnolinguistica e appiattendone le sfumature relazionali originarie. Molti di questi elementi svolgono infatti una funzione di “deissi sociale”, segnalando rapporti di rispetto, familiarità o gerarchia, che verrebbero inevitabilmente ricalibrati secondo le convenzioni della cultura di arrivo. Il rischio, in tal caso, sarebbe quello di una “addomesticazione” spinta, con conseguente perdita di specificità socioculturale e di spessore realistico. Dal punto di vista operativo, la soluzione adottata corrisponde a un prestito non adattato, accompagnato da una traslitterazione facilitata. La condivisione del sistema grafico tra persiano e arabo rappresenta qui un fattore decisivo: l'inserimento di questi termini non genera un forte effetto di estraneità visiva, poiché la forma scritta risulta immediatamente decodificabile per il lettore arabofono. Questa prossimità grafica e fonetica consente di preservare il “sapore linguistico”⁶⁹ originale mantenendo la fluidità del testo di arrivo.

A livello strategico, tale scelta si iscrive chiaramente in una prospettiva di estraneizzazione (foreignization), nel senso teorizzato da Schleiermacher⁷⁰ e ripreso da Venuti⁷¹. Il traduttore

⁶⁷ Al-Masri, H. (2010). *The difficulty in translating modern Arabic literature for the Western world: Reconsidering the work of translation from a semiotic perspective*. Lewiston: The Edwin Mellen Press. pp.11,12.

⁶⁸ *ivi*, pp.17,91,92,111,112.

⁶⁹ *ivi*, pp. 36-195.

⁷⁰ Chiurazzi, G. (2017). “Educare all'estraneo: interpretazione e traduzione in F. Schleiermacher”, in *Tradurre. pratiche teorie strumenti* 13(autunno 2017), 1-10.

⁷¹ Venuti, L. (1995). *The translator's invisibility: A history of translation*. London/ New York: Routledge.

rinuncia deliberatamente a una trasparenza totale del testo, preferendo mantenere visibile la sua natura traduttiva e, con essa, l'alterità culturale del personaggio. In questo senso, la decisione può essere letta come una forma di "fedeltà consapevole", che non mira a cancellare la distanza tra le culture, ma a renderla leggibile e significativa per il lettore di arrivo.

Questa impostazione attribuisce alla traduzione anche una funzione implicitamente educativa: il lettore arabo è invitato a confrontarsi con elementi linguistici non pienamente assimilabili, ampliando il proprio orizzonte culturale attraverso l'incontro con l'Altro. La scelta del mantenimento dei termini persiani risponde a un criterio di equivalenza formale e semiotica, sfruttando la parentela grafica tra le due lingue per preservare il senso di realtà e garantire la continuità dell'identità socioculturale dei personaggi all'interno del testo tradotto.

5. "Cappuccino", che nel testo di arrivo è stato tradotto/adattato con كابتوشينو ، in quanto già ampiamente integrato nel vocabolario orale del parlante arabo. In questo caso, il problema non è più la resa dell'eterolinguismo, bensì la valutazione del grado di integrazione lessicale della parola nella lingua di arrivo. Poiché il termine è di uso comune e riconoscibile per il lettore arabo, il suo mantenimento come parola straniera non produrrebbe alcun effetto di alterità significativo. La strategia adottata è dunque un'estremizzazione tramite prestito, che risponde a criteri di accettabilità e naturalezza del testo di arrivo. Come sottolinea Newmark⁷², quando un termine straniero è già stabilmente presente nella lingua di arrivo, la sua integrazione non rappresenta una perdita, ma anzi contribuisce alla fluidità e alla leggibilità del testo; allo stesso modo, Baker evidenzia come il grado di familiarità del lettore sia un parametro decisivo nella gestione dei prestiti.⁷³

Nel loro insieme, questi tre casi mostrano come la resa dell'eterolinguismo non segua un'unica soluzione, ma richieda scelte differenziate in base alla funzione narrativa, al valore identitario delle parole e al loro grado di integrazione nel sistema linguistico di arrivo.

6. La resa dell'espressione idiomatica italiana "Tanto per cambiare" con l'arabo وكالعادة "come al solito" rappresenta un caso significativo di equivalenza sopra il livello della parola (equivalence above word level), come definita da Mona Baker⁷⁴, in quanto coinvolge una formula fissa il cui significato non è ricavabile dalla somma dei singoli elementi lessicali.

⁷² Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York: Prentice Hall. pp.7-82.

⁷³ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.2,7.

⁷⁴ Ivi, cap.3,7.

L'espressione italiana, infatti, veicola un valore ironico e sarcastico attraverso un meccanismo di antifrasi: pur evocando letteralmente l'idea di cambiamento, essa comunica pragmaticamente la prevedibilità e la ripetitività di una situazione. Una traduzione letterale avrebbe prodotto un effetto di "traduttorese"⁷⁵, concetto utilizzato per descrivere la mancanza di naturalezza che può caratterizzare i testi tradotti a causa dell'influenza della lingua di partenza, con il rischio di produrre una resa artificiale e di attenuare l'efficacia pragmatica del messaggio. Come osserva Mona Baker, le espressioni idiomatiche richiedono una resa orientata alla funzione comunicativa e alla naturalezza testuale, poiché un'eccessiva aderenza alla forma del testo di partenza tende a generare interferenze riconoscibili dal lettore come non nativi. L'operazione traduttiva ha pertanto richiesto una decodifica del senso profondo dell'enunciato, privilegiando il significato espressivo e la funzione comunicativa rispetto alla forma retorica originale. In questo processo, è stata individuata l'intenzione sottostante dell'emittente - una rassegnazione ironica di fronte alla continuità degli eventi - ed è stato valutato il registro informale e colloquiale dell'interazione, optando per una formula di uso altamente frequente e percepita come naturale nella lingua araba.

La scelta di *وكالعادة* comporta una modulazione, poiché sposta il punto di vista dal concetto implicito di "cambiamento mancato" alla sua esplicitazione semantica, sacrificando l'antifrasi per garantire chiarezza e immediatezza interpretativa. A livello strategico, tale soluzione realizza un caso di equivalenza pragmatica e funzionale, in linea con il modello di Nida⁷⁶ e con l'approccio di Baker, poiché mira a produrre nel lettore di arrivo un effetto comunicativo analogo a quello del testo di partenza. Pur comportando una perdita formale sul piano retorico, la traduzione preserva l'atteggiamento valutativo dell'enunciato e assicura la coerenza discorsiva, configurandosi come una scelta di addomesticamento controllato che privilegia la naturalezza espressiva e la leggibilità del testo di arrivo.

7. L'espressione italiana "facendo finta di niente" è una formula idiomatica ad alto valore pragmatico, tipica del parlato narrativo, che indica un atteggiamento intenzionale di simulazione e rimozione di un evento o di uno stato emotivo. Il suo significato non è ricavabile dalla somma dei singoli elementi lessicali, ma dipende dalla funzione discorsiva

⁷⁵ Baker, M. (1993). "Corpus Linguistics and Translation Studies: Implications and Applications", in M. Baker, G. Francis & E. Tognini-Bonelli (Eds.), *Text and Technology: in Honour of John Sinclair* (pp. 233–250). John Benjamins.

⁷⁶ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive.

svolta nel contesto, ossia segnalare che il personaggio agisce come se nulla fosse accaduto, spesso per protezione, rassegnazione o strategia emotiva. Una resa letterale (متجاهلاً الأمر, كأن شيئاً لم يكن) avrebbe alzato il registro e ridotto la portata pragmatica dell'espressione, attenuando l'aspetto della simulazione consapevole.

La traduzione متظاهراً بأن كلّ شيء تمام ricostruisce invece in modo esplicito l'intenzione del parlante, rendendo visibile l'atto pragmatico sotteso all'idioma italiano. Si tratta pertanto di un caso di equivalenza pragmatica, ottenuta mediante una esplicitazione controllata, che consente di preservare l'effetto comunicativo dell'originale in una lingua che non dispone di un'espressione idiomatica altrettanto compatta e frequente nello stesso contesto d'uso. Tale scelta risulta coerente con la resa dell'oralità e con l'orientamento verso la comprensibilità del testo di arrivo, senza tradire la dimensione emotiva e narrativa del passo⁷⁷. L'opzione متظاهراً بعدم الاكتراث, pur risultando semanticamente corretta, è stata scartata in quanto caratterizzata da un registro più astratto e concettuale, che tende ad allontanare il discorso dalla lingua semplice e concreta del protagonista. L'espressione عدم الاكتراث introduce infatti, una nominalizzazione di tipo valutativo che, pur efficace in contesti argomentativi o descrittivi, risulta meno aderente all'oralità narrativa e al tono immediato del racconto.

La scelta di متظاهراً بأن كلّ شيء تمام consente invece di mantenere un'espressione chiara, trasparente e prossima alla lingua dell'esperienza, restituendo l'atto pragmatico della simulazione senza innalzare artificialmente il registro. Tale soluzione risponde all'esigenza di preservare la voce del personaggio e si colloca in continuità con lo stile sobrio e accessibile del testo di partenza, in cui la complessità emotiva emerge attraverso formulazioni semplici piuttosto che attraverso astrazioni lessicali.

8. Il termine italiano “merendine” designa una categoria di prodotti alimentari industriali specifica del contesto culturale italiano ed europeo, associata all'infanzia e al consumo quotidiano (snack dolci monoporzione, confezionati). In arabo non esiste un equivalente lessicale diretto che attivi lo stesso campo semantico e culturale senza ricorrere a marchi commerciali o prestiti potenzialmente opachi. Il problema traduttivo riguarda dunque una realtà alimentare, il cui significato è fortemente legato a pratiche di consumo culturalmente situate. La scelta di حلوى مغلفة risponde a una strategia di equivalenza funzionale, realizzata attraverso una traduzione descrittiva, che esplicita le caratteristiche essenziali del referente

⁷⁷ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.3,7.

(dolci confezionati) senza introdurre elementi estranei al testo di partenza. Soluzioni più specifiche o marcate (prestiti, marchi, o termini regionali) avrebbero potuto compromettere la leggibilità del testo o sovraccaricare il segmento di informazioni non necessarie. La resa adottata mantiene invece un registro semplice e accessibile, coerente con lo stile sobrio e narrativo dell'autore e con la prospettiva del protagonista, per il quale l'oggetto non è rilevante in quanto prodotto commerciale, ma come elemento dell'esperienza quotidiana. In linea con Newmark⁷⁸ che osserva nella gestione delle realia alimentari, che i termini relativi al cibo sono tra le espressioni più sensibili e importanti di una cultura nazionale e sono soggetti a una vasta gamma di procedimenti traduttivi. In questo caso, la scelta adottata privilegia il messaggio (la funzione di spuntino quotidiano) rispetto alla specificità enciclopedica del prodotto industriale italiano, evitando di sovraccaricare il testo con spiegazioni extratestuali che ne interromperebbero il flusso.

9. L'espressione italiana “preso dalla sconfitta” presenta un'elevata indeterminatezza semantica: non descrive un'emozione specifica, ma allude a uno stato psicologico complesso, che il lettore ricostruisce per inferenza. Il sostantivo “sconfitta” funziona qui come contenitore valutativo, capace di includere sentimenti diversi (frustrazione, impotenza, scoraggiamento), senza esplicitarli. In arabo, una resa letterale (مأخوذ بالهزيمة) risulterebbe poco naturale e astratta, con il rischio di produrre un'espressione rigida e distante dall'oralità narrativa.

La scelta di *وقد غمرني اليأس* rappresenta una modulazione in funzione dell'equivalenza pragmatica, in quanto esplicita l'effetto emotivo dominante implicito nel testo di partenza, rendendo accessibile al lettore di arrivo lo stato interiore del personaggio. L'immagine verbale *غمرني* “mi ha sommerso” restituisce inoltre l'idea di passività e sopraffazione contenuta nell'originale “preso da”, mantenendo la stessa prospettiva esperienziale. Tale esplicitazione non costituisce un arricchimento arbitrario, ma una scelta funzionale alla resa dell'emozione nel rispetto della semplicità espressiva e dell'immediatezza che caratterizzano la voce narrativa del protagonista. In linea con Baker e Newmark, quando un'espressione valutativa implicita non trova un corrispettivo naturale nella lingua di arrivo, la traduzione può legittimamente rendere esplicito l'effetto pragmatico per preservare la forza comunicativa del testo. Invece di una traduzione parola per parola, si utilizza una strategia di “parafrasi o modulazione” che esplicita l'emozione sottostante.

⁷⁸ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York/ London: Prentice Hall. pp. 83-97.

La scelta è guidata dalla necessità di produrre un effetto naturale per il lettore target, assicurando che il carico emotivo sia immediatamente percepibile. La strategia rispetta la “funzionalità narrativa” del testo originale, garantendo che la semplicità e l'immediatezza della narrazione non vengano compromesse da calchi linguistici opachi.

10. L'espressione “con tutto me stesso” non aggiunge un contenuto referenziale nuovo, ma svolge una funzione intensificatrice ed enfatica, tipica dell'oralità narrativa, volta a sottolineare il coinvolgimento totale del soggetto sul piano emotivo e volitivo. Una resa letterale in arabo (بِكامل ذاتي أو بكل نفسي) risulterebbe astratta e poco idiomatica, innalzando il registro e indebolendo l'immediatezza del discorso.

La scelta di حاولت أقصى جهدي consente invece di riprodurre lo stesso effetto pragmatico attraverso un'espressione fortemente radicata nell'uso arabo, che veicola l'idea di partecipazione totale in modo concreto e immediato. Si tratta pertanto di un caso di equivalenza pragmatica, ottenuta mediante modulazione, in cui l'astrazione dell'io (me stesso) viene resa attraverso un'immagine corporea, più naturale nel sistema espressivo della lingua di arrivo. Tale soluzione mantiene l'intensità emotiva dell'originale e rispetta il registro semplice e orale della voce narrativa, evitando formulazioni concettuali che risulterebbero distanti dall'esperienza del personaggio⁷⁹. La strategia adottata è “l'equivalenza pragmatica”, che utilizza un'espressione radicata nell'uso arabo أقصى جهدي che, pur cambiando le parole, reproduce lo stesso “effetto pragmatico” di partecipazione totale. Questa scelta risponde alla necessità di mantenere la naturalezza e “l'immediatezza”, criteri fondamentali secondo Baker per una traduzione professionale che non risulti “distante” dal lettore.⁸⁰

11. L'espressione italiana “sorriso storto” non descrive semplicemente la forma del sorriso, ma veicola un valore pragmatico ed emotivo: ambiguità, imbarazzo, ironia trattenuta o disagio. Il significato emerge dall'immagine complessiva più che dalla somma dei singoli elementi lessicali. Una resa letterale in arabo (ابتسامة معوجة) risulterebbe innaturale o eccessivamente descrittiva, rischiando di perdere la sfumatura psicologica implicita.

La traduzione ابتسم من طرف فمه reproduce invece in modo naturale l'effetto comunicativo dell'originale, richiamando un gesto corporeo riconoscibile nel repertorio espressivo arabo e associato alle stesse connotazioni pragmatiche. Si tratta pertanto di un caso di equivalenza

⁷⁹ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York/ London: Prentice Hall, pp. 23- 48

⁸⁰ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.3,7,8.

pragmatica⁸¹ ottenuta tramite modulazione, in cui l'aggettivo astratto (storto) viene reso attraverso una descrizione gestuale concreta. La scelta mantiene la semplicità e l'immediatezza della narrazione, coerentemente con l'oralità controllata e con lo stile sobrio del testo di partenza, evitando innalzamenti di registro o spiegazioni superflue.

12. Nell'espressione italiana "in coro" il valore non è letterale né fonico, ma pragmatico: indica una reazione collettiva, simultanea e spontanea. Il problema traduttivo risiede dunque nella resa di un'espressione idiomatica dell'oralità che condensa in forma breve l'idea di sincronia e partecipazione del gruppo. Una traduzione letterale (في كورس / بصوت واحد), sposterebbe l'interpretazione verso l'ambito sonoro anziché gestuale, rischio di perdita grave. Al Masri definisce come perdita grave quella che blocca la comprensione della forza performativa del messaggio.⁸² Tradurre "in coro" letteralmente oscurerebbe l'idea di una reazione gestuale simultanea, portando il lettore arabo verso un'interpretazione errata legata esclusivamente al canto o alla voce.

La scelta di التفتنا جميعنا دفعة واحدة consente di riprodurre l'effetto comunicativo dell'originale, rendendo esplicita la simultaneità dell'azione attraverso una formulazione naturale e frequente nella narrazione araba. Il verbo استدرنا è stato preferito a التفتنا perché più vicino alla lingua narrativa semplice e all'oralità del racconto, mentre دفعة واحدة restituisce l'idea di un gesto collettivo improvviso e istintivo, implicita nel testo di partenza. Si tratta pertanto di un caso di equivalenza dinamica, realizzata mediante modulazione, in cui la forma idiomatica viene riformulata per preservarne la funzione narrativa senza innalzare il registro stilistico. Tale scelta risulta coerente con lo stile di Geda e con la focalizzazione interna del racconto.

13. La resa dell'espressione italiana "in preda al panico" con l'arabo في حالة ذعر

L'espressione costituisce una collocazione fissa che impiega una metafora convenzionalizzata "preda", il cui valore non risiede tanto nel significato proposizionale quanto nella funzione espressiva di intensificazione emotiva. Sebbene l'arabo consenta una resa letterale dell'immagine, فريسة un calco metaforico risulterebbe stilisticamente marcato e innaturale, oltre a innalzare il registro in modo incompatibile con la lingua semplice e diretta del testo

⁸¹ Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London/ New York: Routledge, pp. 33, 208.

⁸² Al-Masri, H. (2010). *The difficulty in translating modern Arabic literature for the Western world: Reconsidering the work of translation from a semiotic perspective*. Lewiston: The Edwin Mellen Press, pp.73,74.

narrativo. L'operazione traduttiva ha pertanto comportato una scomposizione del significato, privilegiando il significato espressivo dell'enunciato rispetto alla sua struttura figurativa, e accettando una perdita formale della metafora a favore di un guadagno in naturalezza e coerenza discorsiva nel contesto di arrivo. In questa prospettiva, la scelta di una collocazione convenzionale e altamente frequente come *في حالة ذعر* risponde a una strategia di "equivalenza pragmatica", poiché consente di preservare la funzione comunicativa dell'espressione - la rappresentazione di uno stato emotivo acuto - attraverso una combinazione lessicale immediatamente riconoscibile dal lettore arabofono. L'approccio adottato conferma così l'assunto di Baker secondo cui la traduzione professionale deve privilegiare l'adeguatezza pragmatica e la naturalezza collocazionale nella lingua di arrivo, anche a costo di rinunciare alla fedeltà formale alle immagini metaforiche della lingua di partenza. Il valore comunicativo dell'enunciato non risiede nella metafora in sé, ma nell'intensità emotiva che essa produce.

Di conseguenza, la resa in lingua di arrivo comporta una "negoziante perdita vs guadagno"⁸³, cioè che viene sacrificato e ciò che viene preservato: si rinuncia alla struttura metaforica originale per garantire una maggiore naturalezza espressiva e una migliore integrazione nel contesto discorsivo arabo. Questa scelta non mira a riprodurre la forma dell'espressione parola per parola, ma a trasferirne l'effetto emotivo complessivo, assicurando coerenza e leggibilità al testo tradotto.

Inoltre, la struttura *في حالة* + sostantivo astratto costituisce una collocazione produttiva e stabile in arabo per la descrizione di stati emotivi (ad es. *في حالة خوف*, *في حالة توتر*), il che rende la soluzione perfettamente compatibile con il registro narrativo e con un linguaggio fluido e non marcato. In termini di orientamento traduttivo, si tratta quindi di una naturalizzazione collocazionale, che evita un calco formale e privilegia la leggibilità e la verosimiglianza linguistica⁸⁴.

14. L'espressione italiana "a tratti" è una locuzione avverbiale utilizzata per indicare un'azione o uno stato che si manifesta in modo intermittente o discontinuo, senza regolarità costante. Il suo valore è prevalentemente aspettuale, poiché incide sulla modalità di svolgimento dell'evento piuttosto che sulla sua collocazione temporale precisa.

In arabo, la resa *بين حين وآخر* costituisce una locuzione avverbiale idiomatica largamente attestata per esprimere lo stesso concetto di discontinuità temporale. La soluzione adottata

⁸³ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.,3,7.

⁸⁴ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. London/New York: Prentice Hall. pp. 83-97.

consente di mantenere il valore funzionale dell'espressione italiana, evitando calchi formali che risulterebbero innaturali. Come evidenzia Baker⁸⁵, per le locuzioni fisse la strategia più efficace consiste spesso nella sostituzione con un'espressione convenzionale equivalente nella lingua d'arrivo.

L'operazione rientra "nell'equivalenza pragmatica"⁸⁶, in quanto la traduzione mira a produrre nel lettore lo stesso effetto interpretativo: la percezione di un evento che si ripete saltuariamente. Dal punto di vista del registro, *بين حين وآخر* è neutra e compatibile sia con il linguaggio narrativo sia con quello descrittivo, e non introduce marcature stilistiche aggiuntive. La scelta consente quindi di preservare la scorrevolezza del testo e la naturalezza della lingua d'arrivo, rispettando la funzione discorsiva dell'espressione di partenza.

15. L'espressione italiana "ma bravo" non va interpretata come un elogio neutro, bensì come una formula valutativa tipica dell'oralità, il cui valore dipende in modo determinante dal contesto pragmatico e dall'intonazione. In ambito narrativo essa può veicolare approvazione, sorpresa, ironia lieve o un commento affettivo, senza necessità di ulteriori specificazioni esplicite. Una resa letterale in arabo, come *شاطر أو أحسنت*, risulterebbe invece più diretta, formale e dichiarativa; pur potendo assumere talvolta sfumature ironiche, tali forme sono generalmente associate a un atto preciso compiuto da un soggetto in una situazione ben definita, condizione che non corrisponde al contesto d'uso dell'espressione nel romanzo. La scelta di *يا سلام!* consente invece di riprodurre l'effetto comunicativo dell'originale attraverso un'interiezione ampiamente impiegata nel parlato arabo, capace di esprimere apprezzamento o sorpresa in modo spontaneo e colloquiale. Si tratta pertanto di un caso di equivalenza pragmatica, in cui la forma lessicale viene sostituita da un'espressione funzionalmente equivalente sul piano dell'uso discorsivo e dell'intonazione implicita. Tale soluzione preserva l'oralità del dialogo e la naturalezza del flusso narrativo, mantenendosi coerente con la lingua semplice e immediata che caratterizza la voce del protagonista.

16. L'espressione italiana "non prendermi per il culo" è un idioma colloquiale volgare utilizzato per esprimere irritazione o protesta nei confronti di un interlocutore percepito come ingannevole, sarcastico o manipolatorio. Il suo valore comunicativo non risiede tanto nella

⁸⁵ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.3,7.

⁸⁶ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive, pp.120,156,226.

componente oscena quanto nella funzione pragmatica: intimare all'altro di smettere di fingere, di ingannare o di trattare il parlante come ingenuo.

In traduzione verso l'arabo, il problema principale riguarda il registro. Una resa letterale o esplicitamente oscena risulterebbe innaturale in molti contesti narrativi e culturali, soprattutto in testi destinati a un pubblico ampio o giovanile. Come osserva Baker⁸⁷, nei casi di “linguaggio volgare o tabù”, il traduttore può ricorrere a strategie di attenuazione, purché venga preservata l'intenzione comunicativa del testo di partenza.

La scelta لا تستهبلوني “non prendetevi gioco di me/ non trattatemi come uno scemo” rappresenta una soluzione idiomatica e colloquiale, ampiamente utilizzata nell'arabo parlato e comprensibile anche in arabo standard moderno. Essa riproduce con efficacia il valore illocutorio dell'originale: un rimprovero diretto che segnala fastidio e rifiuto dell'inganno, senza introdurre una marcatura volgare eccessiva. Si tratta, quindi, di “equivalenza funzionale”, poiché l'effetto sul lettore è comparabile a quello dell'italiano, pur attraverso una diversa intensità formale.⁸⁸

Dal punto di vista teorico, l'operazione non va letta come censura, ma come adattamento pragmatico del registro, coerente con l'orientamento comunicativo del testo. Newmark sottolinea che, in presenza di espressioni fortemente marcate, la priorità può essere data alla naturalezza e accettabilità culturale nella lingua d'arrivo, soprattutto quando la funzione dell'espressione è emotiva e “dialogica”⁸⁹. In questa prospettiva, لا تستهبلوني consente di mantenere il tono di rimprovero, evitando un'escalation stilistica che potrebbe risultare sproporzionata o culturalmente dissonante.

17. La resa dell'espressione proverbiale “l'abito non fa il monaco” mediante la formulazione araba الثياب لا تصنع البني آدم va interpretato come un caso di “equivalenza pragmatica” e concettuale, piuttosto che come una semplice sostituzione lessicale. Come osserva Nida, “l'equivalenza dinamica o funzionale”⁹⁰, si fonda sulla resa dell'effetto complessivo del messaggio piuttosto che sulla corrispondenza letterale delle singole unità linguistiche. Nel caso dei proverbi, tale effetto risiede nella loro funzione sentenziale e valutativa, più che nell'immagine metaforica specifica.

⁸⁷ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, pp.230-247.

⁸⁸ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive.

⁸⁹ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. London/ New York: Prentice Hall. pp. 140-193.

⁹⁰ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive.

I proverbi costituiscono unità paremiologiche fortemente codificate sul piano culturale e linguistico, il cui significato è immediatamente riconoscibile all'interno di una comunità linguistica.⁹¹

Una traduzione letterale dei proverbi risulta spesso poco efficace, poiché rischia di trasformare una formula idiomatica consolidata in un'espressione descrittiva priva di forza pragmatica. Di conseguenza, la strategia traduttiva più adeguata consiste nella sostituzione con una formulazione funzionalmente equivalente nella lingua di arrivo, anche quando ciò comporta un riadattamento dell'immagine originaria.⁹²

In questo caso, الثياب لا تصنع البني آدم, rappresenta una soluzione pragmatica efficace, capace di riprodurre la funzione del proverbio italiano, ovvero mettere in guardia dal giudizio basato sull'apparenza esteriore. La scelta dell'espressione البني آدم, impiegata nel linguaggio semplice con il significato di “essere umano”, costituisce una mediazione concettuale rispetto alla figura culturalmente marcata del monaco, sostituendola con un referente umano universale e immediatamente accessibile al lettore arabo. Tale sostituzione non comporta una perdita semantica rilevante, poiché l'immagine del monaco e del suo abito non è funzionale al messaggio proverbiale, ma rappresenta un elemento culturalmente contingente. La traduzione privilegia così la trasparenza interpretativa e l'efficacia comunicativa, confermando la centralità dell'equivalenza pragmatica nella resa delle espressioni paremiologiche.

Diverso è invece il caso di espressioni come “non stavo più nella pelle”, tradotta con لم تكد الأرض تسعني, che non appartengono al repertorio proverbiale, bensì al dominio dell'idiomaticità espressiva inserita nel flusso narrativo. In questo secondo caso, la traduzione opera a livello stilistico ed emotivo, e può essere descritta come addomesticazione, intesa secondo Venuti, come orientamento verso la naturalezza e la familiarità del testo nella cultura ricevente⁹³. Qui l'obiettivo non è riprodurre una funzione condivisa, ma restituire l'intensità soggettiva dell'esperienza emotiva del personaggio attraverso un'espressione figurativa propria dell'arabo.

In sintesi, sebbene entrambe le soluzioni comportino un allontanamento dalla forma letterale del testo di partenza, esse rispondono a logiche traduttive differenti: la traduzione dei proverbi richiede un'operazione di equivalenza pragmatica e paremiologica, mentre la resa di idiomi narrativi consente un intervento di addomesticazione stilistica, volto a preservare l'immediatezza emotiva del discorso.

⁹¹ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.2,3,7.

⁹² Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. London/New York: Prentice Hall. pp.9-92.

⁹³ Venuti, L. (2017). *The translator's invisibility: A history of translation*. London/ New York: Routledge.

18. L'italiano “fare l'uccello del malaugurio” trova in arabo una corrispondenza semantica diretta nell'immagine del corvo “غراب”, tradizionalmente associato al cattivo auspicio. In questo senso, la resa con غراب non costituisce una sostituzione culturale, ma una traduzione sostanzialmente esatta dell'immagine metaforica, poiché in entrambe le lingue il valore negativo è veicolato dallo stesso referente simbolico. La scelta di لا تكن غراب البين mantiene dunque sia l'animale sia l'associazione con la sventura, garantendo una continuità metaforica tra testo di partenza e testo di arrivo.

L'elemento decisivo della scelta traduttiva non risiede tuttavia nella semplice equivalenza semantica, bensì nel registro e nell'uso linguistico. Un'alternativa come لا تكن نذير شؤم, pur semanticamente corretta, appartiene a un registro più elevato e astratto, tipico di contesti formali o scritti. Al contrario, غراب البين, pur avendo origini classiche, è un'espressione figurata ancora viva e riconoscibile anche nella lingua d'uso, capace di riprodurre il tono colloquiale e pragmaticamente marcato dell'idiomatismo italiano. La scelta risponde quindi alla volontà di selezionare, all'interno di un'equivalenza già data, la soluzione più prossima alla lingua parlata e più efficace sul piano comunicativo. Tale vitalità d'uso rende l'espressione più adatta a riprodurre il tono colloquiale e pragmaticamente marcato dell'idioma italiano “fare l'uccello del malaugurio”.

19. Nel segmento italiano “Ma figuriamoci” non è veicolato un contenuto proposizionale in senso stretto - non si tratta cioè di “immaginare” o “figurarsi” nel significato letterale - bensì di un marcatore discorsivo. Esso segnala l'atteggiamento del parlante, combinando incredulità e smentita, e orienta il lettore o l'ascoltatore verso una specifica interpretazione della risposta, equivalente a “ovviamente no”, spesso con una sfumatura ironica. In pragmatica e nell'analisi dei *discourse markers*, tali elementi servono a gestire l'interazione, l'implicito e la coesione conversazionale, più che a trasmettere informazioni referenziali autonome.⁹⁴

Una resa letterale come تصوّر! أو تخيّل! trasformerebbe però il marcatore in un'esclamazione “immagina!”, alterando la funzione e il tono pragmatico. La scelta traduttiva ما زالوا طبعًا لا، riproduce invece la funzione comunicativa dell'originale: esprime una smentita netta all'ipotesi implicita “non hanno fatto tutto” e lo fa attraverso una locuzione, طبعًا, che in arabo

⁹⁴ Fraser, B. (1999). “What are discourse markers?“, in *Journal of pragmatics*, 31(7), 944-946.

svolge efficacemente il ruolo di negazione ovvia e valutativa, analoga a “ma figurati” o “ci mancherebbe”.

Questa soluzione corrisponde a ciò che in traduttologia viene definito “equivalenza pragmatica”: l’attenzione non è rivolta al calco lessicale, ma alla riproduzione di un effetto comunicativo comparabile nel testo di arrivo, soprattutto quando l’elemento di partenza è fortemente marcato sul piano dialogico e culturale.⁹⁵

L’operazione in atto può essere inoltre descritta come una forma di esplicitazione. L’italiano concentra la negazione e l’atteggiamento valutativo in un unico marcatore idiomatico “figuriamoci”, mentre l’arabo rende esplicita la polarità negativa لا e conserva l’informazione di stato ما زالوا هناك. Il risultato, طبعًا لا، ما زالوا هناك, risulta motivato perché mantiene la forza illocutoria della risposta - una smentita decisa - e la guida interpretativa implicita “è ovvio che no”, adottando un tono compatibile con un registro narrativo colloquiale ma non dialettale. In questo modo, il lettore arabofono percepisce la stessa ironia sobria del lettore italiano, senza avvertire l’intervento traduttivo.

20. L’espressione italiana “Dove sarò?”, pur presentando formalmente un futuro semplice, non veicola in questo contesto un valore temporale reale, bensì un valore congetturale ed esistenziale: il parlante esprime smarrimento, incertezza o disorientamento rispetto alla propria condizione presente o imminente. In italiano, il futuro può assumere frequentemente un valore modale (ipotesi, dubbio, supposizione) piuttosto che strettamente cronologico.

In arabo, una resa letterale del futuro “أين سأكون؟” avrebbe enfatizzato indebitamente la dimensione temporale, producendo un effetto di pianificazione o previsione concreta, estraneo all’intenzione comunicativa del testo di partenza. La scelta يا ترى أين أنا؟ consente invece di recuperare il nucleo pragmatico dell’enunciato, ovvero l’espressione di smarrimento e interrogazione interiore. L’uso di يا ترى introduce infatti una sfumatura di dubbio, sospensione e riflessione soggettiva, molto produttiva nell’arabo contemporaneo per rendere interrogativi non informativi ma emotivi.

Dal punto di vista traduttologico, l’operazione comporta una riformulazione temporale accompagnata da un adattamento modale: il tempo verbale viene modificato per preservare il significato profondo dell’enunciato. Questo tipo di intervento rientra pienamente “nell’equivalenza funzionale”, poiché privilegia l’effetto interpretativo sul lettore rispetto alla

⁹⁵ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.2,3,7.

corrispondenza formale⁹⁶. Baker sottolinea inoltre che il cambiamento di tempo verbale è giustificato quando le categorie temporali delle due lingue non coincidono a livello pragmatico e discorsivo⁹⁷.

In termini di registro e fluidità narrativa, *يا ترى أين أنا؟* risulta naturale, interiorizzato e coerente con una voce narrante che esprime confusione o paura, senza appesantire il testo con una marcatura temporale non pertinente. La scelta adottata dimostra dunque una lettura semantico-pragmatica del tempo verbale, piuttosto che una traduzione meccanica delle categorie grammaticali⁹⁸.

3.5 Traduzioni a confronto: italiano, arabo, inglese e francese

L'idea di affiancare alla traduzione in arabo un confronto sistematico con le versioni inglese e francese nasce da una pratica di lettura comparata maturata nel tempo, che ha progressivamente messo in evidenza come le traduzioni dello stesso testo non costituiscano repliche equivalenti dell'originale, ma testi autonomi, modellati dai sistemi linguistici, culturali e narrativi d'arrivo. L'esperienza di leggere un'opera letteraria in più lingue rende infatti evidente come ogni traduzione costruisca un proprio equilibrio tra fedeltà, leggibilità e mediazione culturale, dando luogo a interpretazioni testuali differenti pur a partire da un medesimo testo di partenza.

Questa consapevolezza trova un solido fondamento teorico negli studi traduttologici di Baker ed Eco, che concepiscono la traduzione come pratica interpretativa e situata, piuttosto che come trasferimento meccanico di significati⁹⁹. In tale prospettiva, il confronto interlinguistico adottato nel presente lavoro risponde a un'esigenza metodologica precisa: osservare come uno stesso segmento testuale venga rinegoziato in lingue e contesti culturali differenti, mettendo in luce non solo le strategie traduttive impiegate, ma anche le specificità sistemiche che ne orientano l'applicazione. Il confronto tra italiano, inglese, francese e arabo, mira a evidenziare come ogni traduzione si configuri come una risposta culturalmente e linguisticamente situata al testo di partenza.

L'analisi degli esempi traduttivi presentati e il successivo confronto interlinguistico consentono di osservare come le scelte traduttive sono l'esito di un processo decisionale profondamente condizionato dai sistemi linguistici e culturali di arrivo. Le tabelle

⁹⁶ Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill Archive, pp.70,120,156,226.

⁹⁷ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.4. pp.92.

⁹⁸ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York: Prentice hall, pp.19,23 47,48.

⁹⁹ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge/ Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.

comparative hanno mostrato come, a fronte di uno stesso segmento testuale, le versioni inglese e francese tendano più frequentemente ad adottare strategie di adattamento diretto, favorite da una maggiore prossimità tipologica e culturale rispetto all'italiano. Al contrario, la traduzione in arabo si confronta con codici linguistici, pragmatici e discorsivi differenti, che rendono necessario un intervento mediativo più esplicito, sia nella gestione dell'oralità che del registro narrativo.

In particolare, l'analisi ha evidenziato come elementi culturalmente marcati - riferimenti istituzionali, pratiche sociali, realia geografiche o espressioni legate al vissuto migratorio - vengano trattati in modo diverso a seconda del grado di compatibilità tra lingua di partenza e lingua di arrivo. Se nelle versioni inglese e francese tali elementi possono spesso essere integrati senza alterazioni significative della struttura testuale, nella traduzione araba essi richiedono una valutazione più attenta dell'effetto sul lettore, al fine di evitare sia l'opacità interpretativa sia l'addomesticamento eccessivo. Alla luce di ciò, le strategie adottate nella traduzione araba - mantenimento, traslitterazione, riformulazione descrittiva o adattamento contestuale - non rispondono a criteri rigidi, ma a una logica funzionale orientata alla preservazione del valore testimoniale del testo. Secondo Baker, "l'equivalenza in traduzione non può essere intesa come corrispondenza formale, bensì come relazione pragmatica"¹⁰⁰ che tiene conto dell'intenzione comunicativa e dell'impatto sul lettore di arrivo". In modo analogo, l'approccio di Newmark conferma come la gestione degli elementi culturalmente marcati costituisca uno spazio di "negoziante" in cui il traduttore è chiamato a operare scelte motivate e coerenti con l'economia complessiva del testo¹⁰¹.

Il confronto interlinguistico che segue ripropone gli stessi esempi già discussi prima, affiancando le versioni inglese francese con l'obiettivo di mettere in luce le differenze sistematiche che incidono sulle scelte, e allo stesso tempo di facilitare la comprensione delle analogie e delle divergenze tra le lingue considerate, avendo già avuto una spiegazione dettagliata delle strategie applicate.

	ITALIANO	INGELSE	FRANCESE	ARABO
1	il fatto,ecco,il fatto è	the thing is,	en fait, voilà,	حسناً، الأمر هو

¹⁰⁰ Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation*. London/ New York: Routledge, cap.3,7.

¹⁰¹ Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York/ London: Prentice Hall, cap.8.

2	non stavo nella pelle per l'emozione del viaggio	i was beside myself with excitement about the journey	je ne tenais plus en place, excité par le voyage	لم تكد الأرض تسعني من شدة الحماس للسفر
3	train station- go - Coca Cola- please - bye-	train station- go - Coca Cola- please - bye-	train station- go - Coca Cola- please - bye-	train station- go - Coca Cola- please - bye-
4	kaka- jan- samavat - Buzul-bazi agha - ba omidi didar - pirhan - osta	kaka- jan- samavat - Buzul-bazi agha - ba omidi didar - pirhan - osta	kaka- jan- samavat - Buzul-bazi agha - ba omidi didar - pirhan - osta	كاكا، جان، سماوت، بوزول بازي، آغا، با اوميد خدا، پيرهان، أستا
5	Cappucino	cappucino	cappucino	كابوتشينو
6	tanto per cambiare	in keeping with tradition	pour changer un peu	وكالعادة
7	facendo finta di niente	to pretend never happened	en faisant semblant de rien	متظاهراً بأن كل شيء تمام
8	Merendine	snacks	friandiess	حلوى مغلفة
9	preso dallo sconforto	feeling discouraged	décourager	وقد غمرني اليأس
10	con tutto me stesso	i tried as hard as i could	de toutes mes forces	حاولت أقصى جهدي
11	sorriso storto	twisted smile	un sourire en coin	ابتسم من طرف فمه
12	abbiamo girato la testa in coro	we turned our heads in unison	nous avons tourné la tête de concert	التقتنا جميعاً دفعة واحدة
13	in preda al panico	in panic	en proie à la panique	في حالة ذعر
14	a tratti	every now and again	peu a peu	بين الحين والآخر

15	ma bravo..	congratulations	mais bien sûr	يا سلام!
16	non pigliatemi per il culo	don't mess me around	vous foutez pas de moi	لا تستهبلوني
17	l'abito non fa il monaco	you can't judge a book by its cover	l'habit ne fait pas le moine	الثياب لا تصنع النبي آدم
18	non fare l'uccello del malaugurio	not that i wanted to be the bird of ill omen	je ne voulais pas faire l'oiseau de mauvais augure	لا تكون غراب البين
19	figuriamoci	not at all	bien sûr	طبعاً لا.
20	dove sarò?	where am i? i wondered	je me suis demandé: où suis-je arrivé?	يا ثرى، أين أنا؟

Alcuni esempi mostrano una sostanziale congruenza semantica tra le diverse lingue, confermando il ragionamento che ha guidato la scelta in lingua araba e rafforzando la validità della strategia adottata, in particolare negli esempi 2,16,17 e 18. Altri casi invece evidenziano una divergenza significativa degna di ulteriore riflessione analitica poiché mettono in luce modalità differenti di resa del significato e dell'effetto testuale, come negli esempi 1,3,4 e 20.

1- Le diverse rese dell'espressione "il fatto, ecco, il fatto è" nelle tre lingue considerate, mostrano una chiara convergenza sul piano funzionale a fronte di soluzioni formalmente divergenti. In italiano, la ripetizione e l'inserzione di 'ecco' riproducono un'esitazione tipica del parlato e preparano l'introduzione di un'informazione rilevante. In inglese, *the thing is* costituisce una formula cristallizzata che svolge la stessa funzione discorsiva, pur eliminando la ripetizione e semplificando la struttura. Anche il francese, con *en fait, voilà*, ricorre a marcatori conversazionali frequenti nel parlato, combinando riformulazione e focalizzazione, senza riprodurre l'andamento reiterativo dell'originale. La versione araba هو حسناً، الأمر هو si allinea a questa tendenza, privilegiando la naturalezza del discorso e l'introduzione progressiva del contenuto informativo. La somiglianza principale tra le tre lingue di arrivo risiede quindi nella conservazione della funzione pragmatica dell'enunciato, mentre la

divergenza riguarda le risorse linguistiche impiegate che riflettono le convenzioni discorsive proprie di ciascun sistema linguistico.

3- Questo esempio costituisce un caso particolare di standardizzazione globale e prestito, poiché la sequenza *train station – go – Coca Cola – please – bye* viene mantenuta identica nelle tre versioni considerate. La scelta di non tradurre le singole unità lessicali risponde a criteri di accettabilità e di riconoscibilità immediata, dal momento che si tratta di parole inglesi ampiamente diffuse e comprese in contesti comunicativi internazionali.

Questo esempio, pur presentando una coincidenza formale tra le versioni considerate, mette in luce una divergenza sostanziale sul piano percettivo e stilistico. L'uso di parole inglesi all'interno di un testo italiano o francese, anche quando segnalato graficamente tramite il corsivo, produce infatti un effetto visivo e testuale relativamente attenuato e risulta poco marcato, quasi neutro, limitandosi a indicare che quelle parole non appartengono alla voce del personaggio.

Nel caso dell'arabo, invece, l'inserimento di sequenze in inglese genera un impatto significativamente diverso. Oltre alla funzione pratica e comunicativa, l'uso di un alfabeto distinto introduce una frattura visiva immediatamente percepibile, che opera simultaneamente sul piano semantico e su quello stilistico. La presenza dell'inglese in un testo arabo non segnala soltanto un cambio di codice linguistico, ma produce un effetto di estraneità grafica e simbolica che rafforza la dimensione narrativa del discorso. L'equivalenza apparente tra le versioni, dunque, nasconde una divergenza profonda: ciò che in italiano e francese resta un semplice prestito poco marcato, in arabo diventa un elemento espressivo dotato di una forte valenza visiva e testuale, capace di incidere in modo più evidente sull'esperienza di lettura.

4- Questo esempio non configura una piena parità di strategia traduttiva tra le lingue considerate. Nelle versioni italiana, inglese e francese, i termini di origine persiana vengono mantenuti attraverso un prestito mediato da traslitterazione in alfabeto latino, operazione necessaria per rendere accessibili elementi lessicali appartenenti a un sistema di scrittura diverso. Nella versione araba, invece, la resa avviene tramite un prestito diretto, reso possibile dallo sfruttamento di un alfabeto sostanzialmente condiviso con il persiano. La divergenza non riguarda dunque la volontà di conservare il termine culturale, comune a tutte le versioni, ma le risorse sistemiche attivate da ciascuna lingua di arrivo. In questo senso, la traduzione araba mostra come l'affinità grafica e storica tra i due sistemi ha consentito una soluzione più immediata e meno mediata, senza compromettere l'accettabilità del testo.

Considerati insieme, i due esempi 3 e 4, mostrano come la divergenza traduttiva non dipenda esclusivamente dalle strategie dichiarate, ma emerga dall'interazione tra scelta del traduttore,

sistema di scrittura e competenze culturali del lettore implicito. La traduzione appare così come un processo differenziato, in cui la stessa operazione può produrre effetti opposti a seconda del contesto linguistico e grafico in cui si inserisce.

20- In base alla teoria di Newmark, la differenza tra queste versioni si può analizzare attraverso i “quattro livelli del processo operativo” (testuale, referenziale, coesivo e di naturalezza) e la distinzione tra “traduzione semantica e comunicativa”¹⁰².

L'originale italiano “dove sarò?”: al livello testuale, questa versione utilizza il “futuro semplice con valore epistemico” per esprimere dubbio, congettura o smarrimento interiore. Funzionalmente, la grammatica qui funge da “scheletro” che trasmette un'emozione di incertezza senza la necessità di verbi dichiarativi espliciti.

La versione inglese “where am i? i wondered”: in questo caso, l'operazione sposta la forza dell'incertezza dalla morfologia verbale “il futuro” a una “struttura narrativa esplicita “il verbo di pensiero “wondered”. La versione francese “je me suis demandé: où suis-je arrivé?”. Qui il traduttore opera al “livello referenziale”, visualizzando l'azione di “arrivare” in un luogo specifico per risolvere l'ambiguità del “dove”. L'uso del riflessivo “je me suis demandé” è una “conversione automatica” che segue le norme della lingua d'arrivo per rendere un monologo interiore, privilegiando la coesione del discorso rispetto alla brevità dell'originale.

La versione araba *يا ترى، أين أنا؟*, rappresenta un “livello di naturalezza”, poiché utilizza la particella funzionale *يا ترى* “chissà/mi chiedo” per rendere l'intenzione pragmatica del testo di partenza. Invece di una “traduzione meccanica” delle categorie grammaticali, si adotta una formula fissa che riproduce “l'effetto equivalente” sul lettore, mantenendo il tono emotivo e dialogico senza appesantire la superficie linguistica con tempi verbali innaturali.

In conclusione, l'analisi degli esempi presentati, come già precisato, non intende coprire la totalità delle difficoltà incontrate nel percorso di traduzione del romanzo, che risultano numerose e di natura eterogenea. La selezione si è concentrata su venti casi ritenuti particolarmente significativi, in quanto rappresentativi delle principali problematiche linguistiche, pragmatiche e culturali affrontate nel corso del lavoro traduttivo.

L'insieme di queste analisi mette in evidenza come il lavoro traduttivo richieda una valutazione costante delle implicazioni pragmatiche, stilistiche e culturali delle scelte operate. Ogni soluzione adottata incide sull'equilibrio del testo di arrivo e sull'esperienza del lettore,

¹⁰² Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York/ London: Prentice Hall. pp.19,24,30,47,48,137.

rendendo il traduttore responsabile della qualità comunicativa e interpretativa dell'opera oltre alla correttezza linguistica.

La traduzione si configura come un processo di negoziazione continua, come osserva Eco, in cui il traduttore è chiamato a prendere decisioni informate, accettando inevitabili perdite e guadagni al fine di preservare la coerenza complessiva del testo¹⁰³.

Le scelte analizzate mostrano come tale negoziazione non si limiti al piano lessicale, ma coinvolga il registro, la dimensione dialogica, gli effetti stilistici e l'orientamento interpretativo offerto al lettore.

L'attenzione rivolta a elementi quali idiomi, marcatori discorsivi e prestiti, evidenzia una concezione della traduzione orientata alla funzione del testo e alla sua ricezione. In più punti, la resa in arabo standard moderno si fonda su operazioni di esplicitazione o di riformulazione con l'obiettivo di mantenere la forza illocutoria e il tono dell'originale, selezionando soluzioni linguistiche riconoscibili e accettabili per il lettore arabofono. Tali scelte riflettono una consapevolezza etica del ruolo del traduttore, inteso come mediatore che assume la responsabilità delle proprie decisioni interpretative.

Il confronto tra le diverse versioni linguistiche ha inoltre mostrato come le risorse sistemiche delle lingue di arrivo influenzino in modo determinante gli effetti visivi e testuali della traduzione. La presenza o l'assenza di affinità grafiche, così come il diverso grado di integrazione di elementi stranieri, modifica la percezione del testo e richiede un adattamento attento delle strategie traduttive. La fedeltà al testo di partenza si realizza attraverso una ricerca di equilibrio tra rispetto dell'originale e leggibilità del testo di arrivo.

¹⁰³ Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.

Conclusione

Il percorso di ricerca e di traduzione sviluppato in questo elaborato, oltre alla resa linguistica del testo, ha cercato di tradurre le emozioni, i pensieri e lo sguardo del protagonista, mettendo in luce per il pubblico di lingua araba la prospettiva attraverso la quale la narrazione letteraria di Geda affronta il tema della migrazione, discostandosi dalle consuete narrazioni statistiche o emergenziali e restituendone una dimensione profondamente umana, individuale e concreta. La storia di Enaiatollah Akbari, nella sua apparente semplicità, si è rivelata uno spazio privilegiato per osservare come l'esperienza migratoria si iscriva nei gesti quotidiani, nel linguaggio e nella formazione identitaria di un soggetto costretto a crescere troppo in fretta.

La traduzione in arabo standard moderno ha rappresentato, in questo senso, non solo un esercizio linguistico, ma un atto di ascolto e di restituzione, nonché un campo di ricerca intensa con l'obiettivo di ricrearne lo stesso effetto narrativo e comunicativo, mantenendo viva la voce del protagonista e la sua immediatezza.

La sfida principale si è concentrata sulla gestione del registro: trasporre un racconto fortemente orale e ritmato in una lingua percepita come normativa e formale ha richiesto un costante lavoro di mediazione, volto a evitare l'appiattimento espressivo e la perdita di intensità emotiva.

Le scelte traduttive adottate hanno cercato di sfruttare le risorse interne dell'arabo per costruire un equilibrio tra chiarezza, naturalezza e partecipazione emotiva. In particolare, si è lavorato affinché la lingua non imponesse una distanza artificiale tra il lettore e la narrazione, ma restasse aderente allo sguardo dell'infanzia che attraversa il racconto, capace di convivere con la durezza degli eventi senza rinunciare a una forma di leggerezza e di fiducia. Il confronto con le versioni in lingua inglese e francese ha ulteriormente messo in luce come ogni traduzione sia il risultato di un'interpretazione situata, legata a un preciso orizzonte culturale e a un determinato pubblico di riferimento.

Lungo il percorso migratorio che dal contesto afghano conduce all'Europa, i riferimenti geografici, culturali e simbolici non potevano essere gestiti come elementi neutri: essi richiedevano scelte consapevoli, capaci di accompagnare il lettore senza semplificare né accentuare l'alterità dell'esperienza narrata.

In questo quadro, la traduzione emerge come una presenza attiva e responsabile, chiamata a rendere possibile l'incontro tra lingue e culture diverse senza annullarne le specificità.

Tradurre un testo che affronta la migrazione implica inoltre una responsabilità che va oltre la dimensione tecnica. La letteratura offre uno spazio in cui il migrante può essere sottratto alla

retorica dell'emergenza e restituito alla sua complessità di individuo, portatore di memoria, desideri e aspirazioni.

La versione araba di questo romanzo intende inserirsi in tale prospettiva, proponendosi come strumento di riflessione e di educazione, in grado di dialogare in particolare con un pubblico giovane e di offrire uno sguardo insolito: quello di un autore italiano che racconta l'esperienza dell'arrivo e dell'integrazione.

In conclusione, questo lavoro riafferma il valore della traduzione come spazio di incontro e di apertura in un contesto globale segnato da fratture, diffidenze e semplificazioni. In tal senso, l'atto del tradurre può essere letto come una forma di ospitalità linguistica, in cui una lingua accoglie l'altra senza annullarla, lasciandosi a sua volta trasformare.

Il lavoro di traduzione ha reso evidente come il confronto prolungato con una voce narrativa così essenziale e diretta trasformi inevitabilmente anche lo sguardo di chi traduce. Accompagnare il testo lungo il suo percorso linguistico e culturale ha significato interrogarsi costantemente sui limiti della propria lingua, mostrando come la traduzione non sia solo un atto di trasferimento, ma un processo di ascolto che modifica chi lo compie.

L'auspicio è che questo contributo possa favorire un dialogo più profondo tra la letteratura italiana contemporanea e il pubblico di lingua araba, confermando il potere della parola scritta come luogo di comprensione, relazione e condivisione dell'esperienza umana.

Bibliografia

A, H. (2010). *The difficulty in translating modern Arabic literature for the Western world: Reconsidering the work of translation from a semiotic perspective*. Edwin Mellen Press.

Avino, M. E. I., & Vaglieri, V. (2011). *Grammatica Teorico-Pratica della lingua araba*. Roma, Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino.

Baker, M. (1993). "Corpus Linguistics and Translation Studies: Implications and Applications", In *Text and Technology: In Honour of John Sinclair*; M. Baker, G. Francis, & E. Tognini-Bonelli (Eds.), (pp. 233–250). Amsterdam: John Benjamins.

Baker, M. (2018). *In other words: A coursebook on translation* (3rd ed.). London/New York: Routledge.

Barbaro, M. G. F., & Laforgia, A. (2023). "Dal trauma complesso alla resilienza. L'approccio Trauma Informed Care", in Fondazione ISMU, *Ventottesimo Rapporto sulle migrazioni 2022*, 69-80. Milano: FrancoAngeli.

Barfield, T. (2010). *Afghanistan: A cultural and political history*. Princeton: Princeton University Press.

Cavagnoli, F. (2012). *La voce del testo: l'arte e il mestiere di tradurre*. Milano: Feltrinelli Editore.

Chiurazzi, G. (2017). "Educare all'estraneo: interpretazione e traduzione in F. Schleiermacher", in *Tradurre. Pratiche teorie strumenti* 13 (autunno 2017), 1-10.

Cosi, P., Nicolao, M., Somnavilla, G., & Tisato, G. (2007). "Sviluppo di un sistema di riconoscimento per l'arabo: problemi e soluzioni", in *Proceedings of AISV 2007, 4th Conference of AISV*, 1-16. Reggio Calabria: AISV.

Della Rosa, A. (2021). "Amnesty for whom? How the invisibles became essentials", in *Partecipazione e conflitto* 14(1), 359-372.

- Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Ferrari, J. (2021). "Tra lessico e stile nell'italiano della migrazione", in *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento* 9(1), 321-343.
- Foschino Barbaro, M. G., & Laforgia, A. (2023). "Dal trauma complesso alla resilienza: L'approccio Trauma Informed Care", in G. G. Valtolina (Ed.), *Lavoro sociale di rete e violenza sui minori stranieri. Un modello di intervento*, 69–79. Milano: Fondazione ISMU.
- Fracassa, U. (2017). "Nuove frontiere della letteratura italiana della migrazione", in *Scritture migranti: rivista di scambi interculturali* 11, 231-266.
- Fraser, B. (1999). "What are discourse markers?", in *Journal of pragmatics*.31(7), 944-946.
- Geda, F., & Akbari, E. (2020). *Storia di un figlio: Andata e ritorno*. Milano: Baldini+Castoldi.
- Genette, G., & Maclean, M. (1991). "Introduction to the Paratext", in *New Literary History* 22(2), 261-272.
- Groppaldi, A., & Sergio, G. (2016). "Scrivere "in altre parole" Jhumpa Lahiri e la lingua italiana", in *Lingue Culture Mediazioni – Languages Cultures Mediation* 3(1), 79-97.
- Ibrahimi, N. (2017). *The Hazaras and the Afghan state: Rebellion, exclusion and the struggle for recognition*. London: Oxford University Press.
- Jiménez, R. G. (2012). "La voce del testo. L'arte e il mestiere di tradurre di Franca Cavagnoli (Milano: Feltrinelli, 2012)", in *TRANS: rivista de traductología* (16), 136-137.
- Kashoob, H. S. (1995). *Cultural translation problems with special reference to English/Arabic advertisements*. Tesi di dottorato, University of Glasgow.
- Maley, W. (2008). "Human rights in Afghanistan", in S. Shah, *Islam and human rights in practice*, 99-117. London/New York: Routledge.

Al-Masri, H. (2010). *The difficulty in translating modern Arabic literature for the Western world: Reconsidering the work of translation from a semiotic perspective*. Lewiston: The Edwin Mellen Press.

Morace, R. (2025). "Realtà o reality? Realismi italiani a confronto (Geda, Catozzella, Janeczek)", in *Novecento transnazionale. Letterature, arti e culture* 9, 137-146.

Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London/New York: Routledge.

Newmark, P. (1988). *A textbook of translation*. New York/London: Prentice Hall.

Nida, E. A. (1964). *Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: E. J. Brill.

Radwan, H. M. (2025). "Testimonianza e letteratura migrante per ragazzi: il caso di Nel mare ci sono i coccodrilli", in *Egyptian Journal of Linguistics and Translation* 12(1), 138-161.

Reiss, K., Nord, C., & Vermeer, H. J. (2014). *Towards a general theory of translational action: Skopos theory explained*. London/New York: Routledge.

Scarabicchi, C. (2018). *The migrant's corner: Representing Mediterranean migrations in contemporary French and Italian culture*. Tesi di dottorato non pubblicata, Royal Holloway, University of London.

Scarabicchi, C. (2019). "Borrowed voices: narrating the migrant's story in contemporary European literature between advocacy, silence and ventriloquism", in *Journal for Cultural Research* 23(2), 173-186.

Selinker, L. (1972). "Interlanguage", in *International Review of Applied Linguistics in Language Teaching* 10(1-4), 209-231.

Sinopoli, F. (2021). "Alcune considerazioni critiche su un tema recente negli studi comparatistici: il transnazionalismo e il translinguismo letterario", in *Writing Literary Worlds in a Foreign Language: Proceedings of the Seminar*, 13-25. Helsinki: University of Helsinki.

Venuti, L. (1995). *The translator's invisibility: A history of translation*. London/New York: Routledge.

Zanfrini, L., & Pasini, N. (2025). *Trentesimo Rapporto sulle migrazioni 2024*. Milano: FrancoAngeli.

Sitografia

<https://it.scribd.com/document/59344772/Fabio-Geda-Nel-mare-ci-sono-i-cocodrilli-rassegna-stampa-monografica>.

https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2023/03/Report_Remi_Lavoro-di-rete-e-violenza-sui-minori-stranieri.pdf

<https://www.italianwritingteachers.it/cocodrilli-lettura-corale/#:~:text=Tra%20i%20banchi%20ci%20sono,Writing%20and%20writing%20Workshop%20Italian>

<https://www.raiplay.it/programmi/nelmarecisonoicocodrilli>

<https://share.google/RwoSujMaCM9NgMEyd>

<https://www.mondadorieducation.it/catalogo/nel-mare-ci-sono-i-cocodrilli-0070121/#wrapper>

<https://ejlt.journals.ekb.eg/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/fabio-geda/>

<https://www.unicef.it/media/unicef-italia-a-cartoons-on-the-bay-2023-al-film-nel-mare-ci-sono-i-cocodrilli-il-premio-speciale-al-miglior-prodotto-a-carattere-sociale-2023/>

<https://www.bibliotecavenariareale.it/cinque-domande-con-fabio-geda/>

<https://archivio.festivaletteratura.it/entita/2626-geda-fabio>

<https://maremosso.lafeltrinelli.it/archivio-wuz/intervista-fabio-geda-enaiatollah-akbari>

<https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2020/08/Fabio-Geda-Enaiatollah-Akbari-Storia-di-un-figlio-Andata-e-ritorno-02e8ef84-03bd-4776-92d1-646a0029bddc.html>

<https://silviasanchini.wordpress.com/2014/07/16/un-mare-di-scrittura-intervista-a-fabio-geda/>

https://drive.google.com/file/d/1n86swNL1DmvmoNIcgX-_fCxFCMzznz_u/view?usp=drive_sdk

<https://www.slideshare.net/slideshow/translation-ethicspdf/259935978>

https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2023/03/Report_Remi_Lavoro-di-rete-e-violenza-sui-minori-stranieri.pdf